PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XII.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d' amore.

ORLANDO INNAMORATO

D I

MATTEO M.^A BOJARDO

RIFATTO

DA FRANCESCO BERNI

TOMO II.

VENEZIA MDCCLXXXV

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Ed un bel viso ha in se tanto valore,
Ch' amar si fa quantunque faccia male;
E questa bizzarria si chiama amore.

Orlando Inn. Canto XIX.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Ecco, cortesi amici, un pregio particolare dell'italiana poesia. Questa sola può vantar de' poemi eroi-comici, o romanzo-comici, come li chiama il dotto p. Affò. Aristotele e Orazio dieder leggi ai poemi serj, non ai misti e giocosi, di cui non ebbero idea. Una fantasia sì bizzarra era serbata ad un clima di genio, che fu sì felice e fecondo anche nell'invenzione de' varj metri. Chi volesse dettar precetti su i poemi romanzeschi, faria lo stesso che prescriver confini ad una immaginazione, che appunto è bella, perchè libera e di se stessa signora. Molti ne scrissero gl'italiani; ma non tutti furono ammessi in Parnaso. Io crederò che i principali Morgante, Orlando Innamorato, Secchia Rapita, Malmantile, Ricciardetto, *siano i coronati da Apolline. E questi a voi si daranno nella raccolta presente. Non un solo*

eroe, ma molti insieme sono i protagonisti dell' opera. Non un' azion sola vi si narra, ma più; e queste tutte, benchè diverse, tendenti ad un fine medesimo. Non uno stile serio e grave, ma lepido e sparso di sali, almeno in gran parte, è essenziale a tal genere di componimenti. Chi stabilì questa base? I nostri maestri; quelli cioè che primi li inventarono, che gli scrissero, e che n' ebber laude per ciò. Tali scrittori, non già i precettisti, così distinsero senza volerlo i poemi epici dai romanzeschi. Tutti quelli ch' io vi darò, sono eccellenti nel loro genere. Pure se voi doveste decidere, vi determinereste per l' Orlando *del Berni; ed io sarei del vostro parere. Così giudicarono tutti i dotti in tre secoli, e i dotti dicon sempre la verità. Il vero ridicolo ha la sua evidenza, e le sue bellezze, che insegnar non si possono con parole e con regole, nemmeno dal proprio autore. Quell' improvviso sorprendimento, in che entra l' anima di chi legge, e quel piacer che ne sente, non è esso da anteporsi alle arguzie studiate di tanti scioperoni, che pur vogliono il nome di poeti Berneschi? Voi lo provate, cortesi amici, nel legger l'* Innamorato. *Mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

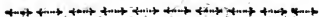
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(
(Alvise Vallaresso Rif.
(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

La misera città già tutta è presa.
Uccise son le bestie e le persone:
Sol la Rocca di sopra s'è difesa Orl. inn. C.to 1.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO DECIMOQUARTO.

I.

OGni 'ngiuria ch'è fatta a le persone,
Suole il più de le volte dispiacere,
E muover a color compassione,
Che son per sorte d'intorno a vedere.
E questo avvien per natural ragione,
Che ogni uomo è inclinato a ben volere,
Ed a far bene a l'altro; e se fa male,
Esce del proprio corso naturale.

II.

Dispiace poi sopr' ogni villania,
Ed a gli animi noſtri aſſai più pesa
Quella ch' è fatta con superchieria
A gente che non poſſa far difesa;
Sì come per esemplo ſi daria,
Ch' ad una donna un uom faccia un' offesa,
Un vecchio ad un fanciullo, ed un maggiore
A chi di corpo e d' anni ſia minore.

III.

Ma io frà gli altri non poſſo soffrire
Ch' a donna ſia pur torto un sol capello.
Parmi un atto poltron, di poco ardire,
Di poco animo indizio, e men cervello:
Nè può se non da gran viltà venire;
Anzi da cosa fiera come quello
Moſtro d' ogni intelletto e pietà privo,
Che glie ne vorrò mal mentre ch' io vivo.

IV.

Intendeſte di sopra la sciagura
De la donna, non so se poco accorta
Mi debba dire o pur troppo ſicura,
Che quel Centauro in groppa ne la porta.
Non è da dir s' ella aveva paura;
Anzi è da creder ch' era mezza morta:
Ma pur, quanto la voce le baſtava,
Al cavalier ajuto domandava.

V.

Correndo fugge il Centauro leggiero
Con essa in groppa tutta scapigliata,
A lei spesso voltando il viso fiero;
E stretta a se la tiene ed abbracciata.
Rinaldo va per pigliare il destriero:
Ben del suo gli sovvien quella fiata:
Che con altro caval non si fidava
Di giugner il Centauro che volava.

VI.

Ma poichè prese in man la ricca briglia
Di quel caval che in corso è singulare,
Ed a l'impeto stesso s'assomiglia;
Par a Rinaldo proprio di volare.
Non fu mai vista tanta maraviglia;
Tanto con l'occhio non si può guardare
In alto in basso in monte in piano in valle,
Quanto si lascia quel dietro a le spalle.

VII.

E non rompeva l'erba tenerina,
Tanto dolce faceva la carriera;
E sopra la rugiada mattutina
Non si potea veder se passat'era.
Così correndo con questa rovina,
Giunse Rinaldo sopr'una riviera;
Ed a l'entrar de l'acqua appunto appunto
Vede il Centauro che sopr'essa è giunto;

VIII.

Il quale a dire il ver non l'aspettava;
Onde crucciato assai villanamente,
La bella donna nel fiume gettava.
A seconda la porta la corrente.
Che di lei fusse, e chi la ripescava
Ancor, saprete nel Canto presente.
Quel mostro intanto al principe si volta,
Poichè di groppa s'ha la donna tolta,

IX.

Ed attacca ne l'acqua la battaglia
Con un assalto più che'l primo crudo.
Rinaldo è ver ch'è coperto di maglia,
E l'animale è tutto quanto nudo;
Ma era destro e mastro di schermaglia,
E molto ben adoperava il scudo.
Il caval del signor di Mont'Albano
E' corridor, ma mal presto a la mano.

X.

Grosso era il fiume insin sopra l'arcione,
Di sassi pieno, e molto rovinoso.
Mena spesso il Centauro del bastone
Ch'al forte cavalier poco è dannoso.
Rinaldo a lui di se rende ragione;
Tal che l'ha fatto tutto sanguinoso:
Rotto lo scudo, fracassato e trito,
E ben in trenta luoghi l'ha ferito,

XI.

Esce del fiume tutto insanguinato:
Dietro Rinaldo gli è con Rabicano;
Nè da lui si fu molto dilungato,
Che impose al caso suo l'ultima mano,
E finì d'ammazzarlo in su quel prato.
Or sta pensoso quel da Mont' Albano:
Non sa che far, nè in qual parte si vada
Senza la donna, guida de la strada.

XII.

Intorno intorno l'aspra selva guarda:
La sua grandezza non si può stimare.
Così stando sospeso alquanto tarda,
E quasi addietro disegna tornare:
Poi par che'l desiderio dentro l'arda
Di quell' incanto il suo cugin levare;
E vuol al tutto l'impresa finire,
O veramente in viaggio morire.

XIII.

Per Tramontana la sua via prendeva,
Dove prima la donna lo guidava;
Ed ecco ad una fonte star vedeva
Un cavalier che forte lagrimava.
Ma Turpin qui la man del foglio leva,
E torna addietro, dove raccontava
Del Tartaro Agrican, quel tanto forte
Che d'Albracca restò dentro a le porte,

XIV.

E combatteva pur così rinchiuso;
Anzi faceva sol tutta la guerra:
Aveva tutto quel popol confuso.
Calava verso un fiume quella Terra,
Che da un alto sasso resta escluso:
E d'ogni banda un gran muro la serra,
Che dal castel partendo volta intorno,
E fa più forte il sasso, ed anche adorno.

XV.

Fin sopra il fiume la muraglia guata
Con grosse torri, e vaghe anche a mirare.
Drada era la riviera nominata,
Che non si può per tempo alcun guazzare.
Una parte del muro ivi è cascata;
Ma poco dentro sen an da curare:
Che sì grosso era il fiume e sì corrente,
Che chi lo guazza è pazzo, e se ne pente.

XVI.

Io penso ben che voi vi ricordiate
Ch'io lasciai Agricane e Sacripante
Che si davan di matte bastonate;
E che'l Tartaro fiero ed arrogante,
Bench' addosso gli sien tante brigate,
Non le stimava un fico tutte quante;
E lasciai proprio ch' una nuova schiera
A l'improvviso addosso uscita gli era.

A

XVII.

Non se ne cura quel re valoroso;
Ma pien di rabbia ad essa s'è voltato,
E mena intorno il brando sanguinoso.
Questo nuovo drappel ch' ora è arrivato,
Era d' un re gagliardo ed animoso:
Di quel Torindo Turco che tornato
Era per altra parte, ed avea molti
De la sua compagnia seco raccolti.

XVIII.

Il Tartaro ne' Turchi urta Bajardo:
Getta per terra tutta quella gente.
Ecco venir Sacripante gagliardo
Che l'ha seguito continuamente.
Non va così leggiero un liopardo;
Com' andava quel re velocemente.
Agricane è condotto a mal partito;
Che gli esce addosso un popolo infinito.

XIX.

Già son le bocche de le strade prese,
Chiuse con travamenti e con catene.
Le genti de le mura sono scese
Per dare ad Agricane amare pene.
Non è rimaso alcuno a le difese:
Or tutto quanto il campo dentro viene:
Chi per le mura entrò, chi per le porte,
Tutti gridando: sangue carne e morte.

XX.

Onde fu forza al forte Sacripante,
Ed a Torindo a la Rocca venire.
Eravi prima Angelica tremante,
E Truffaldin che fu il primo a fuggire.
Morte son le sue genti tutte quante:
La grand'uccifion non fi può dire:
Varano, e Savaron morti eran prima,
Qual era re di Media, uom d'alta ftima.

XXI.

Moriron quefti due fuor de le porte,
Quando fi combatteva giù nel piano.
Di Brunaldo la fin fu d'altra sorte:
Radamanto l'uccise di sua mano;
E diè quel Radamanto anche la morte
Dentro a le mura al valoroso Ugnano.
Tutta la gente ch'era in compagnia
Di Sacripante, andò per quella via.

XXII.

La misera città già tutta è presa.
Oh vifta degna di compaffione!
In ogni parte è l'alta fiamma accesa:
Uccise son le beftie e le persone:
Sol la Rocca di sopra s'è difesa
Ne l'alto saffo ch'è sopra'l girone:
Tutte le case intorno in ogni loco
Vanno a rovina, e son piene di foco.

XXIII.

Io vorrei dir; ma l'animo l'abborre,
Le lagrime impediscon le parole,
La spaventata memoria ftracorre,
Che ricordarfi tanto mal non vuole;
Vorrei qui, dico, per esemplo porre
Quel dì cui più crudel non vide il sole,
Più crudele spettacolo e più fiero
De la città del fucceffor di Piero,

XXIV.

Quando correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,
A lo spagnuolo, al tedesco furore,
A quel d'Italia in preda Iddio la dette;
Quando il vicario suo noftro paftore
Ne le barbare man prigione ftette;
Nè fu a feffo a grado alcuno a ftato
Ad età nè a Dio pur perdonato.

XXV.

I cafti altari, i templi sacrosanti
Dove fi cantan laudi e sparge incenso,
Furon di sangue pien tutti e di pianti.
Oh peccato inudito infando immenso!
Per terra tratte fur l'ossa de' santi,
E, quel ch'io tremo a dir, quanto più il penso,
Vengo bianco, Signore, agghiaccio e torpo,
Fu la tua carne calpefta e'l tuo corpo.

XXVI.

Le tue vergini sacre a mille torti,
A mille scorni tratte pe' capelli.
E' leggier cosa dir che i corpi morti
Fur pasto de le fiere e de gli uccelli;
Ma ben grave a sentire esser risorti
Anzi al tempo que' ch' eran ne gli avelli:
Anzi al suon de l' estrema orribil tromba
Esser stati cavati de la tomba.

XXVII.

Sì come in molti luoghi vider questi
Occhj infelici miei per pena loro,
Fin a l' ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati per trovar tesoro.
Ah Tevere crudel, che sostenesti,
E tu, sol, di veder sì rio lavoro;
Come non ti fuggisti a l' orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?

XXVIII.

Ma fusse pur che i nostri, e i lor peccati
Col tuo largo diluvio ultimamente
Avessi a guisa di macchie lavati,
Sì che il Settimo mio signor Clemente
Vivesse anni più lieti e più beati,
Che vivuti non ha fin al presente,
Da le fatiche sue posando ormai.
Ma torniamo a la strage ch' io lasciai.

XXIX.

La damigella non sa più che farsi,
Confusa di dolor, piena di scorno:
In quella Rocca molto non può ſtarſi:
Appena v' è da viver per un giorno.
Chi l' avesse veduta lamentarsi,
E batterſi con mano il viso adorno,
Sebben fusse una fiera aspra spietata,
L' arebbe co' lamenti accompagnata.

XXX.

In Rocca con la donna son salvati
Tre re con trenta persone più care,
Quaſi tutti feriti e maltrattati.
Quella fortezza ſi può beſtemmiare;
Onde tra lor ſi son diliberati
Ch' ognuno il suo caval debba ammazzare,
Ed ajutarſi fin che Dio lor manda
In qualche modo soccorso e vivanda.

XXXI.

Maraviglia mi fo d' un tanto errore
D' Angelica, ch' avendo per tanti anni
Fornita la città fin di savore,
La Rocca avesse sì leggier di panni.
Forse ch' ella lo fe' per troppo core;
Forse che vi giocarno ancora inganni,
Com' avvien che sopr' un l' uom ſi riposa.
Certo è ch' ella lo fe' per qualche cosa.

XXXII.

Come ſi fusse, ella prese partito
D' andar cercando in queſto tempo ajuto.
L' anel maraviglioso aveva in dito;
Che chi in bocca lo tien non è veduto.
Il sol verso Occidente se n' era ito:
Il bel lume del giorno era perduto:
Con Sacripante e con quegli altri dui
Si conſiglia, e lor scopre i penſier sui:

XXXIII.

E lor promette sopra la sua ſede
Fra venti giorni dentro ritornare.
Tutti inſieme e ciascun per se richiede
Che voglin la Fortezza ben guardare:
Che forse arà Macon di lor mercede.
Ella voleva ajuto ire a cercare
Per tutto il mondo onde poteſſe averlo;
Ed era in gran speranza d' ottenerlo.

XXXIV.

Così ſi mette per la notte bruna
Sola in viaggio sopra un palafreno
Via camminando al lume de la luna.
Era bel tempo, e 'l ciel chiaro e sereno:
Non fu veduta da persona alcuna,
Benchè di gente fuſſe il campo pieno:
Che la fatica a tutti e la vittoria
Avea col sonno tolta la memoria.

XXXV.

Nè bisognolle adoperar l'anello;
Che quando il chiaro sol si fu levato,
Ben cinque leghe è lungi dal castello
Ch'era da' suoi nimici circondato:
E sospirando riguardava quello
Che con tanto periglio avea passato;
E così cavalcando tuttavia
Si condusse d'Organa in Circassia:

XXXVI.

E venne appunto in su quella riviera
Dove il franco Rinaldo ucciso aveva
Pochi dì innanzi quella strana fiera.
Come la donna in sul prato giugneva,
Un vecchio assai dolente ne la cera,
Piagnendo forte, verso lei si levà,
E con man giunte in ginocchion le chiede
Che del suo gran dolore abbia mercede.

XXXVII.

Diceva lagrimando: un giovanetto,
Conforto de la vita mia tapina,
Unico mio figliuolo e mio diletto,
Ad una casa che qua è vicina
Con febbre ardente s'è posto nel letto,
Nè trovo d'ajutarlo medicina.
Se tu per sorte ajuto non mi dai,
Io non so più che far mi debba omai.

XXXVIII.

La damigella ch'è troppo pietosa,
Gli dice: vecchio, non ti disperare;
Ch'io ben conosco l'erbe ed ogni cosa
Che la febbre ſia buona a medicare.
Donna troppo infelice e dolorosa!
Gran maraviglia la vorrà campare.
Volta la semplicetta il palafreno
Dietro a quel vecchio ch'è d'inganni pieno.

XXXIX.

Quel vecchio di Susanna era venuto;
Anzi pur ſtava appoſta a la campagna
A pigliar donne, cattivo ed aſtuto,
Come ſi piglian gli uccelli a la ragna;
Perocch' ogni anno dava per tributo
Cento giovani donne al re d'Orgagna,
Quel che sopra dicemmo, Poliferno;
E là se ne facea brutto governo.

XL.

Era quivi lontano cinque miglia
Sopra ad un ponte una torre fondata.
Mai non fu la più ſtrana maraviglia.
Ogni persona a caso ivi arrivata,
Dentro a quella prigion se ſteſſa piglia.
Avevane quel vecchio una brigata;
E tutte l'avea prese con quell'arte,
Salvo quella che fu di Brandimarte;

XLI.

La qual gettata fu, com'intendeſte,
Da quel Centauro in mezzo del gran fiume.
Non toccò fondo, ma con le man preſte
S'ajutò; che notava per coſtume.
Va forte il fiume, ed ella ha poche veſte;
Onde passò com'aveſſe le piume;
E giunta al ponte ove la guardia ha poſta,
Quel vecchio traditor che ſta a la poſta;

XLII.

Mezza morta de l'acqua fuor la cava,
E governar la fece molto bene:
Che fra la turba che in prigion serrava,
Molti dottor di medicina tiene:
Poi dentro a quella porta la menava
Dove ſtavan quegli altri in pianto e'n pene.
D'Angelica or diciam che ne venia
Con quel vecchio ribaldo in compagnia.

XLIII.

Come dentro a la torre fu paſſata,
L'amico dette un canto in pagamento;
E la porta di ferro s'è serrata
Senza ch'altri la tocchi in un momento.
Conobbe allor la donna sventurata,
E pianse del malvagio tradimento.
Di lagrime ſi bagna il viso adorno:
Quell'altre donne le son tutte intorno.

XLIV.

Cercavan tutte con dolci parole
L'addolorata donna confortare;
E come in simil casi far si suole,
Di se ciascuna le volea contare.
Ma sopra l'altre piagnendo si duole,
E per dolor non può quasi parlare,
Di Brandimarte quella savia dama
Che Fiordelisa per nome si chiama.

XLV.

Sospirando racconta la sciagura
Di Brandimarte da lei tanto amato:
Com'andando con essa a la ventura,
Con Astolfo al giardino è capitato,
Dove tra fiori ed arbori e verdura
Dragontina ha per arte smemorato
Lui, e con esso Orlando paladino,
Ed altri molti chiusi in quel giardino:

XLVI.

E come ella di poi cercando ajuto,
Col principe Rinaldo in via s'affronta;
E tutto quel che l'era intervenuto,
Senza lasciarne un punto indietro, conta:
Di que' grifon, del gigante abbattuto,
E d'Albarosa il crudo oltraggio ed onta,
E del Centauro alfin che via menolla,
E nel rapido fiume poi gettolla.

XLVII.

Piagneva Fiordelisa in riferire
L'amore ond'era l'infelice priva.
Eccoti intanto quella porta aprire;
Un'altra donna sopr'al ponte arriva.
Angelica disegna di fuggire;
E per non esser vista quando usciva,
Con l'anel de l'incanto si coperse,
E fuor saltò, com'il ponte s'aperse.

XLVIII.

Non è chi l'abbia vista nè notata;
Tanta è la forza de l'incantamento:
E fra se stessa s'è diliberata,
E fatto nel suo cor proponimento
Di voler ire a quell'acqua incantata
Che le persone trae del sentimento,
Là dove Orlando e quegli altri signori
Son ebbri d'acqua, e legati con fiori.

XLIX.

E cavalcando senza tor riposo,
Al bel giardino è giunta una mattina.
In bocca avea quell'anel virtuoso;
Onde veder non la può Dragontina:
Di fuori aveva il palafreno ascoso;
A piè ne va per l'erba tenerina;
E così andando presso ad una fonte,
Vede giacere in terra armato il Conte.

L.

Toccava a lui la guardia far quel giorno:
Armato ftaffi a quella fonte allato:
Lo scudo a un pin avea sospeso, e 'l corno;
E Brigliador che non era legato,
Pascendo l'erbe se ne andava intorno.
Sotto una palma a l' ombra anch'era armato
Un altro cavalier sopra l'arcione;
Quefto era il forte Uberto dal lione.

LI.

Non so se mai sentifti raccontare
La virtù e 'l valor di quefto Uberto:
Un cavalier in arme fingulare,
Molto cortese e saggio fu per certo:
Andò pel mondo per terra e per mare,
Come il suo libro moftra a chi l' ha aperto.
Coftui la guardia allor faceva, quando
Giunse la donna dove ftava Orlando.

LII.

Il re Adriano e l'ardito Grifone
Stan ne la loggia a ragionar d' amore:
Aquilante cantava e Chiarione:
L'un faceva sovran, l' altro tenore.
Brandimarte fa contro a la canzone:
In disparte Balan pien di valore
Parla con Antifor d' Albarossía
D'arme d' amor d'onor di cortefia.

LIII.

Piglia la donna il Conte per la mano,
E l' incantato anel gli pone in dito;
Quell' anel ch' ogni' incanto facea vano.
Subito Orlando si fu risentito:
E quell' angel vedendo in corpo umano
Che gli ha d' amor sì forte il cor ferito,
Non sa com' esser possa, e appena crede
Ch' Angelica sia quivi, e pur la vede.

LIV.

Da lei tutta l' istoria appresso intese,
Sì come in quel giardino era venuto:
Come con arte Dragontina il prese,
E come aveva se stesso perduto.
Ella poi con gran prieghi si distese
Molto umilmente a dimandargli ajuto
Contra quello Agrican ch' a mortal guerra
Avev' arsa e spianata la sua terra.

LV.

Dragontina che sopra in casa stava,
Angelica ebbe vista giù nel prato:
Tutti i suoi cavalier tosto chiamava;
Ma ognun si trovava disarmato.
Il conte Orlando in su l' arcion montava;
Ed Uberto ad un tratto ebbe afferrato.
Da lui non si guardava, e gli era presso:
Gli ebbe l' anello in man subito messo.

LVI.

E già sono accordati due guerrieri
A guarir gli altri de la obblivione.
Nè bisogna ch' io conti tutt' interi
I colpi tra lor fatti, e la questione:
Prima fur presi i figli d' Ulivieri:
L' uno Aquilante, e l' altro era Grifone.
Il Conte innanzi non gli conosceva;
Però non è da dir s' or ne godeva.

LVII.

Un gran baciare, un gran toccar di mani
Si fer, dipoi che s' ebber conosciuto.
Or Dragontina fa lamenti strani,
Che vede il suo giardin già risoluto.
Tutti gl' incanti suoi l' anel fe' vani:
Sparve il palagio e più non fu veduto;
Sparve ella e 'l fiume, e nulla più vi resta.
Rimasero i guerrieri a la foresta.

LVIII.

Di stupor piena ognun la mente aveva,
E l' un con l' altro in viso si guardava:
Chi sì, chi non di lor si conosceva.
Innanzi a tutti il gran Conte di Brava
D' Angelica il bisogno proponeva;
Ed umilmente tutti gli pregava
Che sian contenti la donna ajutare
Per mercè per onore e per ben fare.

LIX.

Racconta lor l'istoria d'Agricane,
E la rovina d'Albracca, e 'l periglio
In che la Rocca misera rimane
Che colui tosto non le dia di piglio.
Quell'anime gentil sagge ed umane
Con pronto core e con allegro ciglio
Giuraro tutte di farlo partire,
O tutte insieme in Albracca morire.

LX.

E tutti insieme messisi in cammino
Cavalcan via per le strade più corte.
Dovete or voi saper che Truffaldino
Ch'era con gli altri in quella Rocca forte,
E fu cattivo insin da piccolino,
E sempre peggiorò fin a la morte;
Non avendo i compagni alcun sospetto,
Prese i Circassi e i Turchi tutti in letto.

LXI.

Non valse al re Torindo esser ardito,
Nè l'esser valoroso a Sacripante;
Perocch' ognun di loro era ferito
Ne la guerra passata, e male stante,
E pel sangue perduto indebilito.
Gli prese tutti in letto quel furfante;
E legati pe' piedi e per le braccia,
D'una gran torre nel fondo gli caccia.

LXII.

Poi manda ad Agricane un'imbasciata,
Dicendo ch'a sua posta ed a suo nome
Era la Rocca tenuta e serbata:
Come i due re tenea legati; e come
Glie ne vuol dar per farli cosa grata.
Il Tartaro crudele alzò le chiome:
Con gli occhj accesi e col naso arricciato,
Così parlando al messo s'è voltato:

LXIII.

Non piaccia a Trivigante mio signore,
Che pel mondo già mai si possa dire
Ch'al vincer mio sia mezzo un traditore:
Vincer vogl'io per forza e per ardire,
Ed a fronte scoperta farmi onore.
Ma te e lui ne farò ben pentire,
Come ribaldi ch'avete ardimento
Di ragionare a me di tradimento.

LXIV.

Avuto ho ben avviso, e certo sollo
Che non si può tener lunga stagione.
A quella Rocca impiccar poi farollo
Legato per un piede ad un balcone,
E te col laccio attaccherò al suo collo
Con quanti ha seco de la sua nazione.
Or da piè mi ti leva, e guarda ch'io
Non ti vegga mai più nel campo mio.

LXV.

Quel ladroncel che gli vedeva il volto
Or bianco farsi or rosso com' un foco;
Volentieri indi si sarebbe tolto,
Perchè temea di qualche pazzo gioco:
E sendosi Agricane in là rivolto,
Mostrò d' aver a fare a casa un poco;
E senza tor licenzia o far l' inchino,
Volando ritornossi a Truffaldino.

LXVI.

Torna a la Rocca battendo e tremando,
Ed al padron riporta l' imbasciata.
In questo mezzo il valoroso Orlando
Se ne vien con l' ardita sua brigata,
Senza fin dì e notte cavalcando.
Salgon un monte l' ultima giornata,
Onde veder si potea chiaramente
La Terra saccheggiata, e quella gente,

LXVII.

Che sì grande pareva e sì infinita,
Con tante insegne trabacche e bandiere,
Ch' Angelica rimase sbigottita,
Che 'l modo da passar non sa vedere.
Ma quella compagnia brava ed ardita
L' avea per passatempo e per piacere;
E si dispon ch' al tutto ella vi vada,
E che la via si faccia con la spada.

LXVIII.

Non sapevano ancor del tradimento
Di Truffaldin, nè l'alta villania;
Ma sopra il monte con molto ardimento
Danno ordine in qual modo, e per qual via
La donna si conduca a salvamento
Ad onta e scorno di quella genía.
Guarniti di tutt'arme in su' destrieri
Fanno consiglio i franchi cavalieri.

LXIX.

La nona compagnia in tre si parte:
Due innanzi, quattro appresso, e tre van drieto:
L'antiguardia è Orlando e Brandimarte:
La battaglia Aquilante e quel discreto
Uberto e Adriano e 'l quarto Marte
Chiarione animoso altiero e lieto:
La retroguardia Antifor e Balano
E Grifon, gloria del nome cristiano.

LXX.

La via quei primi a fare an con le spade:
Gli altri a tener coperta e ben difesa
La donna ch'a passar sì strane strade
Non sia da la nimica gente offesa:
Gli ultimi tre, se caso alcuno accade,
Di stare a le riscosse anno l'impresa:
E questi tre ne van con tanto core,
Che voglion morir tutti, o farsi onore.

LXXI.

Come dicon gli autor' che gli elefanti
Nel paſſar di qualche acqua an per coſtume,
Che que' che son più grandi, andando avanti,
Tengon di sopra l'impeto del fiume,
Vanno i piccoli appreſſo tutti quanti,
E gli altri fanno lor, come dir, lume,
E spalle e scorta, e moſtran lor la via;
Così fe' quella ardita compagnia.

LXXII.

L'ardita compagnia lieta e ſicura
Angelica a la Rocca in grembo porta;
Angelica che trema di paura,
Ed era in viso impallidita e smorta.
Eccogli giunti già ne la pianura;
Nè s'è di lor quella canaglia accorta;
Ma il Conte che vuol farla a guerra buona,
Si mette a bocca il corno, e forte suona.

LXXIII.

Va innanzi a gli altri il gran ſignor d'Anglante,
E fa tremar il ciel sonando il corno,
Qual era un dente intero d'elefante,
Bianco sì, ch' a la neve facea scorno.
Sfida sonando il Tartaro arrogante,
E tutte quelle genti ch'egli ha intorno,
E quanti re monarchi e imperadori
Ed amoſtanti aveva a casa e fuori.

LXXIV.

Dipoi che l'alto suon ſi fu sentito,
Il suon che rimbombava altrui nel core,
Nè re nè cavalier vi fu sì ardito,
Che non perdeſſe nel viso il colore.
Solamente Agrican non è smarrito;
Ch' è troppo smisurato il suo valore.
Subito l' armadura sua domanda,
E fa le genti armar da ogni banda.

LXXV.

E con gran fretta s' è già egli armato
Di groſſe piaſtre un usbergo perfetto:
E poi Tranchera ſi cingeva allato;
(Così fu il brando suo per nome detto)
Poi un elmo finiſſimo incantato
Toſto s' allaccia a le spalle ed al petto.
Dicon che Salamon, quando il fe' fare,
Al foco de l' inferno il fe' colare.

LXXVI.

Avea ben Agricane opinione
Che molta gente gli veniſſe addoſſo;
Perocchè inteso avea che Galafrone
Un esercito aduna grande e groſſo;
Ed a difender la giurisdizione
Di quel caſtel ch' è suo già s' era moſſo.
Coſtui ſtimava scontrare Agricane,
E non Orlando, e queſte genti ſtrane.

LXXVII.

Era ogn' insegna al vento, ogni ſtendardo;
Sonavan gli ſtrumenti a modo loro:
Armato il re Agrican sopra Bajardo,
Tutto coperto vien di maglia d'oro.
Naturalmente io son un po' infingardo,
Ed or son ſtracco; onde non mi rincoro
Dir le cose crudeli e smisurate
Che v' ho da dir, se tempo non mi date.

Fine del Canto decimoquarto.

Anzi per farti onor ti vuo' impiccare:
E tutto il mondo, e tutto il sforzo umano
Non fia bastante a tormiti di mano. Orl. inn. C.to 15

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO DECIMOQUINTO.

I.

QUando Aſtolfo di sopra fece dare
Coſtoro a l'arme così scioccamente,
Conobbi quel che Dio sapeva fare,
E quanto ne la guerra era potente
Facendo da un solo spaventare
Un campo così groſſo per niente;
Onde queſto romor ch' adeſſo fanno,
Non mi par ſtran, poichè più causa n'anno.

II.

E manco ſtran mi pare aver veduto
A mezza notte, eſſendo ognuno al letto,
Armarſi una città che prima avuto
Da' suoi nimici avea danno e sospetto;
E che ſian dentro aver certo creduto:
Poi eſſerſi trovato con effetto
Lumache andar cercando contadini
Con una infinità di lumicini.

III.

In neſſun' altra cosa l' uom più erra,
Piglia più granchj, e fa maggior marroni
Certo, che ne le cose de la guerra:
Quivi perdon la scrima le ragioni;
E queſto perchè Dio getta per terra
I discorſi e l' umane opinioni;
E vuol che sol da lui riconosciamo
Tutto quel che da noi far ci penſiamo.

IV.

Eran coſtoro in gran confuſione
Per queſti nuovi nove cavalieri,
Che, come fuſſer ſtati un milione,
Gli avevan tutti meſſi in gran penſieri.
Vannone ſtretti in un bello squadrone
Con le viſiere baſſe arditi altieri;
E prima il conte Orlando urta il cavallo
Addoſſo al re Agrican per traboccallo.

V.

Il re lo vide, e 'ncontro anch'egli sprona,
Con men forza non so, ma pari ardire:
Addoſſo a l'aſta piega la persona:
Ognun vuol l'altro far di sella uscire.
Ognun di lor la dette e l'ebbe buona;
Poi con le spade tornanſi a ferire,
Non vedendo d'arcion l'un l'altro moſſo;
Ma la gente infinita è loro addoſſo.

VI.

Onde sforzati fur d'abbandonare
L'aſſalto che fra loro an cominciato;
Ancor che a tutti due fatica pare;
Che l'un da l'altro tienſi avvantaggiato.
Orlando a'suoi ſi venne a ritirare,
E Brandimarte se gli mette allato:
Uberto, Chiarione ed Aquilante
Stanno a le spalle del signor d'Anglante.

VII.

Ed è con eſſi il forte re Adriano,
Grifone ed Antifor d'Albaroſſia,
E nel mezzo di tutti il re Balano.
Ecco un nugol di gente ne venia,
Che d'ogni banda cuopre il monte e'l piano,
Con un furor che non ſi ſtimeria.
Correndo forte e gridando ne viene;
Ma poco conto ognun di lor ne tiene;

VIII.

Come s'un branco di pecore andaſſe
Incontro a nove lupi orſi o lioni;
O come il foco la paglia affrontaſſe,
E d'archibuſi la polver, carboni.
Fra gli altri Orlando di ſchiera ſi traſſe,
E con crudi roveſci e ſtramazzoni,
Come ſcoſſe da l'arbore le pere,
Cento in un tratto ne fece cadere.

IX.

Il Tartaro vedendo quel macello,
Ne prese inſieme ſtizza e maraviglia:
Bajardo fa voltar com'un uccello,
E col Conte eſſo sol la guerra piglia.
In queſto tempo quel gentil drappello
De gli otto cavalier spezza e scompiglia
Quella canaglia, e faſſi dar la via,
Verso la Rocca andando tuttavia.

X.

Nel campo d'Agricane è quel gigante
Re di Coman ch'io diſſi, ardito e franco,
Ch'era dal capo inſin sotto le piante
Venti gran piedi, e non un dito manco:
E fu colui che Aſtolfo poco avante
Levò d'arcion, quando il colpì nel fianco.
Coſtui ſi moſſe con la lancia in mano
Addoſſo al valoroso re Balano;

XI.

E ne le spalle di dietro lo colse
Il malvagio gigante traditore;
Tanto che de l'arcion netto lo tolse.
Non valse al re Balano il suo valore.
A l'ardito Grifon molto ne dolse;
E volto a Radamanto con mal core,
Seco s'affronta a battaglia mortale;
Ma l'uno a l'altro non fa molto male.

XII.

Levato il re Balan, con molto ardire
Nel campo francamente si sostiene:
A caval non poteva già salire;
Tanta è la gente ch'addosso gli viene;
Ma così a piè non resta di ferire:
La spada sanguinosa a due man tiene:
Nè solo teme; ma gli altri conforta;
E fatto un cerchio s'ha di gente morta.

XIII.

Uscito il re di Svezza di squadrone,
Il re per nome detto Santaría,
Con uno smisurato e gran troncone
Affrontò Antifor d'Albarossía,
E non lo mosse punto de l'arcione;
Che troppo è grande la sua gagliardia.
Antifor verso lui s'avventa e scaglia,
E con un colpo la lancia gli taglia.

XIV.

Argante di Rossía ſtava da parte
A mirar la battaglia sanguinosa,
E pose l'occhio addoſſo a Brandimarte
Che sottosopra gettava ogni cosa.
Per girli incontro di schiera ſi parte:
Brandimarte aspettandol ſi riposa,
Ed affrontaſi seco, e colpi fanno
Che non mi baſterebbe a dirgli un anno.

XV.

Però nessun ne dico anche al presente:
Pensate voi ch' ognun le mani adopra.
Una cosa crudele è quella gente:
Benchè la terra di morti ſi cuopra,
Non è per queſto scemata niente:
Par che l'inferno gli mandi di sopra,
Dipoi che sono uccisi, un'altra volta;
Tanto innanzi ne vien ſtivata e folta.

XVI.

Tuttavia camminando e combattendo,
Innanzi i cavalieri arditi vanno
La spessa calca con le spade aprendo:
Dugento mila addosso per un n'anno.
Il re Balan lasciaro, non potendo
Far tanto che'l cavaſſin del mal anno.
Così rimase; e gli altri inſieme ſtretti
Urtano innanzi pur le teſte e i petti.

XVII.

A l' incontro di lor fanno un baſtione
Que' re ch' io diſſi, Poliferno, Argante,
Agrican, Santaría, Brontin, Lurcone,
E Radamanto ch' è più che gigante:
Ed Uldano e quell' altro Saritrone
Ne detton finalmente tante e tante
Al pover Antifor d' Albarossía,
Che l' abbatter', ma con superchieria.

XVIII.

La schiera di quei quattro ch' io contai
Che tenevan Angelica difesa,
Facea prodezze e maraviglie assai;
Ma troppo è disegual la lor contesa.
Agrican di ferir non reſta mai;
Che vuol che quella donna reſti presa:
E tanta gente ha seco a contraſtarla,
Che finalmente fu forza lasciarla.

XIX.

Onde vedendoſi ella a mal partito,
Per la paura non sa che ſi fare:
Scordaſi de l' anel che porta in dito
Col qual potea nasconderſi e campare:
Tanto ha l' animo vinto e sbigottito,
Che pur di se non ſi sa ricordare;
Se non ch' Orlando sol chiama e domanda,
E piagnendo a lui sol ſi raccomanda.

XX.

Il Conte ch'a la donna è lungi poco,
Ode la voce che cotanto amava:
Subito al core e al viso vagli un foco
Che fuor de la visiera sfavillava:
Batteva i denti, e non trovava loco,
E le ginocchia sì forte serrava,
Che non ebbe vergogna Brigliadoro
Di cader giù mugghiando com'un toro;

XXI.

Ancor che incontanente s'è levato.
Or qual' anima fia così sicura
Che d'Orlando adirato innamorato
Racconti i colpi sopr'ogni natura?
Lo scudo da le spalle s'ha strappato.
Io solamente a pensarvi ho paura.
Crolla la testa come cosa insana,
Ed a due man tien alta Durlindana:

XXII.

Sì come una feroce arrabbiata orsa
A cui sian stati tolti gli orsacchini,
Cercando ad una frotta è dietro corsa
Di cani e cacciatori e contadini;
Come l'orecchie e l'anima l'ha morsa
La voce d'un de' figli piccolini,
Lascia star quella, e verso lor si caccia,
E la selva co'denti abbatte e straccia;

XXIII.

Cotal Orlando attraversa scavezza
Urta getta soſſopra ſtrugge uccide.
Di Radamanto la troppo grandezza
Lo rovinò: che sopra gli altri il vide.
Corregli addoſſo, e la teſta gli spezza,
E quella e'l collo e'l petto gli divide;
E la sella e'l cavallo ed ogni cosa
Fracassò quella spada furiosa.

XXIV.

Poi paſſa innanzi, e trova Saritrone
Ch'al suon de la percoſſa maladetta
Cercando intorno andava d'un cantone,
E facea con la teſta la civetta.
Orlando il fende infin sotto l'arcione:
In due parti diviso in terra il getta;
Poi riscontra Brontin re di Normana,
E per mezzo il partì con Durlindana.

XXV.

Dopo lui Pandragon re di Gottía
Giunse, e con eſſo vide inſieme Argante,
Ch'era un uom d'infinita gagliardia,
Anzi pur fu più ch'uom, che fu gigante.
Pandragon venne innanzi al Conte pria,
Che dietro avea colui quaſi per fante;
E sendo primo, fu primo alloggiato;
Ch'a traverso a le spalle fu tagliato.

XXVI.

E perch' era a quell' altro molto preſſo,
Il colpo scorse col furor che 'l mena;
E quello Argante fu colto con eſſo
Nel luogo ch' è a riscontro de la schiena;
E per traverso fattogli un gran feſſo
Fu ne la pancia, dov' ell' è più piena.
Era quel re di sì buona misura,
Che Pandragon gli dava a la cintura.

XXVII.

Volta ſtrignendo il pover uom lo sprone
Fra le schiere men folte per fuggire,
Portando le budella in su l'arcione.
Orlando è dietro che lo vuol finire:
Fa un macel di beſtie e di persone:
Ciò che gli viene innanzi fa morire:
Non val chieder pietà pace o mercede:
Tanto è turbato, che lume non vede.

XXVIII.

Non fu mai sì crudel spietata e dura
Fiera furia tempeſta come il Conte.
Non vale alcuna sorte d'armadura:
Di gente uccisa ha fatto un alto monte:
Ed ha meſſo ad ognun tanta paura,
Che non è più chi gli moſtri la fronte.
Par che dentro a l'elmetto il viso gli arda:
Ognun fugge gridando: guarda guarda.

XXIX.

Con Aquilante il Tartaro combatte,
Mentre che segue queſt'orribil caso.
Quivi era quel bel viso al quale il latte
Senza l'oſtro e i rubin solo è rimaso
Per la paura: e non vo'dir, s'abbatte
Il Conte quivi: anzi vi venne a naso,
Tuttavia fracaſſando arme e deſtrieri
Bandiere gente a piede e cavalieri.

XXX.

Ed eccoti Agrican vede da canto
Che facea d'Aquilante un mal governo;
E de la bella donna sente il pianto
Che'l cor gli paſſa di dolore interno:
Rizzaſi in su le ſtaffe, e daſſi vanto
Di mandar con quel colpo ne l'inferno,
Anzi più giù di là dal centro aſſai
Quel re, dove persona non fu mai.

XXXI.

E tira un colpo il più crudo e spietato,
Che mai s'udiſſe a traverso a la teſta:
Che se l'elmetto non era incantato,
Non ne voleva Agrican più che queſta.
Esce del sentimento, e via portato
Correndo è dal caval per la foreſta.
Or da l'un canto or da l'altro ſi piega:
Fuor di se ſteſſo andò ben mezza lega.

XXXII.

Orlando il segue, e non sa dove ſia
Per la campagna a briglia abbandonata.
In queſto il re Lurcone e Santaría
Con gran furor la donna anno aſſaltata.
Que' quattro la difendon tuttavia;
Ma la gran calca è sì multiplicata,
Tanta turba e canaglia è loro intorno,
Ch'a viva forza in preda la lasciorno.

XXXIII.

Quel Santaría dinanzi in su l'arcione
Col braccio de la briglia la portava:
Combattevagli innanzi il re Lurcone;
Uldano e Poliferno il seguitava.
Era grande a veder compaſſione,
Come quella infelice ſi lagnava:
Scapigliata ſi graffia, alto gridando:
Ad ogni grido chiama: Orlando, Orlando.

XXXIV.

Uberto, Chiarione ed Aquilante
Eran entrati ne la schiera groſſa;
E tutti fanno prove di gigante,
Perchè la bella donna ſia riscoſſa;
Ma la lor forza non era baſtante;
Tanto ognor più la folta calca ingroſſa.
In queſto tempo Agrican ſi risente,
E torna indietro a guisa di serpente.

XXXV.

Come serpente irato indietro torna
Per vendicar l'oltraggio ricevuto.
Il Conte vede la sua dama adorna
Ch'ad alta voce gli domanda ajuto.
Corre là per levarsi quelle corna:
Che tutto il mondo non l'aría tenuto;
Con un furor, che 'l batter sol de' denti
Morte in terra facea cascar le genti.

XXXVI.

Il primo che trovò fu il re Lurcone
Che innanzi a tutti gli altri sgombra 'l piano;
Colselo in su la testa di piattone,
Perchè la spada se gli voltò in mano;
Ma morto pur cader lo fe' d'arcione;
Sì dolce trasse il senator Romano.
L'elmo in pezzi n'andò sopra 'l terreno
Di cervella e di sangue tutto pieno.

XXXVII.

Altiera cosa inusitata e nuova!
A quel re manca il capo tutto quanto;
Nè dentro a l'elmo nè altrove si trova;
Così l'aveva Durlindana infranto.
Santaría ch'ha veduta quella prova,
Fece più di sei voti ad un suo santo;
Nè sa quel che si far: pargli esser nudo,
Se non si fa di quella donna scudo.

XXXVIII.

Vedesi addosso il nemico che 'l preme:
Difender non si può nè può fuggire.
Il conte Orlando di ferirlo teme
Per non far seco Angelica perire.
La donna piagne e grida e parla insieme:
Se m'ami, Orlando mio, fammel sentire:
Ammazzami piuttosto di tua mano,
Che via mi porti questo can villano.

XXXIX.

Era il misero Orlando sì confuso,
Che non sa quel che dir nè quel che fare:
Ripon la spada, ed ha seco concluso
Sopra al re Santaría lasciarsi andare:
Nè con altr'arme che col pugno chiuso
Si dispon la donzella racquistare.
Quell'animal che senza spada il vede,
D'averlo morto o preso certo crede.

XL.

Angelica sostien dal manco lato;
E con la destra mano alza la spada:
Con essa un crudo colpo ha scaricato:
Ma benchè 'l brando sia tagliente e rada,
Punto non nuoce al Conte ch'è fatato;
Al Conte che non stette troppo a bada;
Ma sopra l'elmo un pugno in modo serra,
Che quel re morto fe' cadere in terra.

XLI.

Da la bocca e dal naso esce il cervello;
Ed ha la faccia di sangue vermiglia.
Or si comincia un altro gioco bello:
Orlando la sua donna in braccio piglia;
E Brigliadoro va com'un uccello
Che seguitar nol ponno occhj nè ciglia.
La donna Orlando com'ho detto porta;
E già è del castel giunto a la porta.

XLII.

Ma Truffaldino a la torre s'affaccia,
E poca voglia par ch'abbia d'aprire;
Anzi orgoglioso proverbia e minaccia
Di far Orlando e gli altri indi partire;
Ed oltra questo co'sassi gli caccia.
La donna di dolor volea morire;
E tutta trema afflitta sbigottita,
Poichè si vede in tal modo tradita.

XLIII.

La grossa schiera de'nemici arriva:
Vien innanzi Agrican, vien seco Uldano:
La terra de la gente si copriva:
E'pieno il colle e'l monte, è pieno il piano.
Or chi sarà ch'Orlando ben descriva,
Che tien la donna, e Durlindana in mano?
Soffia per ira, e per paura geme;
Nè di se punto già, ma di lei teme.

XLIV.

Aveva sol de la donna paura:
Di se potea ben ſtar ſicuramente.
Truffaldin lo cacciava da le mura;
A la Rocca lo ſtrigne l'altra gente.
Ognor più cresce la battaglia dura,
Perchè dal campo continuamente
Tanta copia di frecce e dardi abbonda,
Che par che 'l sole e 'l giorno ſi nasconda.

XLV.

Adriano, Aquilante e Chiarione
Fanno contr'Agrican molta difesa;
E Brandimarte pareva un lione.
A martel non ſi suona, ma a diſtesa:
Il franco Uberto e l'ardito Griſone
Voglion al tutto vincer quella impresa;
Ma de la Rocca a piè ſta il paladino,
Ed umilmente prega Truffaldino

XLVI.

Che voglia aver per Dio pietà di quella
Donna condotta a così ria fortuna;
Ma quel ribaldo per dolce favella
Non piega l'alma di pietà digiuna:
Ch'altra non ne fu mai tanto ribella,
Nè sì malvagia ancor sotto la luna.
Il Conte prega indarno; e a poco a poco
L'ira gli cresce, e fa gli occhj di foco.

XLVII.

Fatto più sotto al sasso ond'è murato
Il castel, cuopre la donna col scudo;
Ed a quel ladro tristo s'è voltato
Con un sembiante spaventoso e crudo.
Non era il Conte a minacciare usato,
Ma piuttosto a ferir col brando nudo:
Or colui sgrida con tanta bravura,
Che non che a lui, ma mette al ciel paura.

XLVIII.

Strigneva i denti, e dicea: traditore,
Fa, se sai: che di qui non puoi campare:
Il sasso del tuo fallo difensore,
Con questa spada in polver farò andare;
E piglierotti, e caverotti il core;
Anzi per farti onor ti vo' impiccare:
E tutto il mondo, e tutto il sforzo umano
Non fia bastante a tormiti di mano.

XLIX.

Così gridava con voce orgogliosa,
E la spada alta lascia giù cadere.
Truffaldino avea l'alma paurosa,
Com'ogni traditor suol sempre avere;
E parsa gli era molto orribil cosa
Quella ch'Orlando gli ha fatta vedere,
Di tanta gente uccisa, e di que' sette
Re stramazzati a modo di civette.

L.

E già pareva al traditor ladrone
Veder la Rocca d'intorno tagliata,
E rovinato il maschio e'l torrione,
E quella gente disfatta e spacciata;
Vedeva il Conte in gran combuſtione
Con gli occhj ardenti e la faccia avvampata:
Fattoſi a' merli il triſto un'altra volta:
Signor, dicea, la mia ragion ascolta.

LI.

Io non lo niego, e negar nol sapria,
Non aver contro Angelica fallito;
Ma teſtimonio il cielo e Dio mi ſia,
Che mi fu forza pigliar tal partito,
Perchè i compagni mi fer villania;
Benchè con lor son io quel ch'ho tradito:
Vennero a torto con meco a quiſtione;
Ed io gli preſi, e meſſigli in prigione.

LII.

E benchè meco egli abbian tutti torto;
Perchè chi offende non perdona mai;
Come veniſſer fuora, io sarei morto,
Perchè di me son più potenti aſſai.
Laonde ti favello chiaro e scorto,
Che tu qua dentro mai non entrerai,
Se non prometti e giuri, e mi fai certo
Ch'io ſia da le man lor salvo e coperto.

LIII.

E quel che dico a te, dico ad ognuno
Che teco ne la Rocca voglia entrare,
Che difendermi prima da ciascuno
Per qualunque cagion debba giurare:
Insieme tutti, e poi ad un per uno
Solennemente vi voglio obbligare,
Che fin che state in piè, fin che fiatate,
Da tutto quanto il mondo mi guardiate.

LIV.

Orlando iratamente glie lo niega,
Anzi il minaccia più che mai turbato;
Ma quella donna ch'egli ha in braccio il prega,
E stretto al collo lo tiene abbracciato;
Onde quel cor feroce al fin si piega.
Come Truffaldin volse fu giurato;
E gli altri tutti poi di man in mano
Fer quel che fece il senator Romano.

LV.

Sì come seppe domandare a bocca,
Fu da lor fatto Truffaldin sicuro.
Così la porta s'apre, e'l ponte scocca,
E tutti dentro entraro al forte muro.
Or da mangiar non è più ne la Rocca,
Fuor ch'un mezzo caval salato e duro.
Orlando che di fame si vien meno,
Ne mangia un quarto, ed anche non è pieno.

LVI.

Mangiaron gli altri tutto quanto il resto;
Onde bisogna far provvisione,
Se non che finirà la festa presto.
Brandimarte ed Uberto dal lione,
Adriano ed Orlando an tolto questo
Assunto, con lor anche Chiarione;
Grifone ed Aquilante dentro stanno,
E la guardia al castel notte e dì fanno.

LVII.

Perchè nessun di lor più si fidava
Di quella scellerata creatura;
Però la guardia nuova s'ordinava,
E la difesa intorno a l'alte mura.
E già l'alba serena si levava,
Poichè passata fu la notte oscura,
Nè ben ancora era chiarito il giorno,
Ch' Orlando salta fuor sonando il corno:

LVIII.

Il corno, che stordisce il monte e'l piano,
Che nol sonava in tuon lieto di caccia;
Anzi come fa Giove allor che in mano
Tien le saette, e'l mondo più minaccia.
Or trema il popolazzo vil pagano:
Chi si nasconde, chi in fuga si caccia;
Perocchè 'l giorno innanzi anno provato
Quel ch' Orlando sa far quand' è adirato.

LIX.

Fuggivan tutti, se non ch' Agricane
Col brando nudo in man contra lor fassi,
E dà mazzate lor dure e villane,
A la fuga serrando ei solo i passi:
Onde per forza la gente rimane;
E per paura e per vergogna stassi.
Assetta l'ordinanza e lo squadrone
Col brando nudo il re, non col bastone.

LX.

Se disarmato alcun vede per sorte,
O che punto scantoni da la schiera,
Nol camperebbe Apollo da la morte:
Poi guarda intorno con la faccia altiera,
E vede il campo insieme stretto e forte,
Che tien dal monte insin a la riviera
Per ogni verso quattro leghe grosse,
Empie ogni cosa, siccom'acqua fosse.

LXI.

Qual di scirocco suole al caldo fiato
L'aria l'inverno liquefatta in pioggia,
E di Turin la neve e Monferrato
Far crescer Pò con disusata foggia;
Onde vien furioso e smisurato,
E gli argin rompe, o sopra enfiato poggia,
E valli e bassi e fossi e balzi agguaglia;
L'acqua infinita altrui la vista abbaglia;

LXII.

Tal' era quella gente ; e tanta essendo,
Agrican si dispera che d' un solo
Orlando tema, il corno suo sentendo.
Ma egli ha cor per tutto quello stuolo ;
E non Orlando sol, ma mille essendo
Par suoi, gli vuol mandar per l' aria a volo :
E suona anch' egli il corno orribilmente,
Com' udirete nel Canto seguente.

Fine del Canto decimoquinto.

. . . . cavalier, mia trista sorte
M' induce a darmi volontaria morte .

Orl. inam. C.to 16

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO DECIMOSESTO.

I.

IL più bello imparar filosofia,
Non di costumi sol, ma naturale,
Senza troppo studiar, mi par che sia
Guardare a chi fa bene e chi fa male.
E fu certo bizzarra fantasia,
E piena d' alto giudizio e di sale
Quella di que' due savj, ch' un piagneva,
E l' altro d' ogni cosa si rideva.

II.

Rideva l'un, che gli uomini eran pazzi;
L'altro la lor miseria sospirava,
Considerando i travagli e sollazzi
Magri del mondo, e quel che se ne cava:
E forse che non par ch' ognun s'ammazzi?
Chi va per mar chi per terra chi brava,
Chi fa il ricco chi il bello chi lo scaltro,
Chi sel becca in un modo e chi in un altro.

III.

Ma sopra que' che sel divoran poi,
Son re e genti di gran condizione;
De' quai l' opere pare, o sciocchi, a voi
Che fatte sien con senno e con ragione:
E ne sanno tal volta men di noi.
Ma il male è che le povere persone
Portan le pene de le colpe loro;
E così quel ch'è piombo ci par oro.

IV.

E così si risolve finalmente,
Che la minor pazzia ch'un possa fare,
E' ammirare ed appetir niente;
E da questo Agrican senno imparare,
Che l'onore e la vita, tanta gente,
E tanti regni e tante cose care,
E sette re ch'aveva al suo comando
Perdè in un giorno sol per man d'Orlando.

V.

Laonde adeſſo armato e diſperato,
Col corno a mortal guerra lo chiamava.
Hallo a guerra finita disfidato,
E con eſſo chiunque il seguitava.
Molta furia menando s'è vantato
Sol contra tutti loro, e sbuffa e brava.
Ma de la Rocca già ſi cala il ponte,
Ed esce fuora in sella armato il Conte.

VI.

Dopo lui segue Uberto dal lione:
E Brandimarte e 'l feroce Adriano,
Nè men di lui valente Chiarione,
Lietamente ne van preſi per mano.
Angelica ſi poſe ad un balcone,
Per far più fiero il senator Romano,
Perchè dal viso dove alberga amore,
Spiri nel petto suo foco e valore.

VII.

Quel re feroce in un atto gli guarda,
Come contra sì pochi andar ſi sdegni;
E con la viſta gravemente tarda,
Quaſi volendo inteso eſſer a segni,
Pur diſſe a' suoi così: gente codarda,
Gente indegna di ſtar dentro a' miei regni,
State in riposo: ognun ſia cieco e muto:
Non ſia di voi chi venga a darmi ajuto;

VIII.

Perchè non ho bisogno; e solo spero,
Se costor fusser mille volte tanti,
Fargli pentir del lor folle pensiero.
Intanto i cavalier vengono avanti.
Orlando guarda il re superbo e 'altiero,
E pien d'ardir lo giudica a' sembianti;
E già di farlo suo dentro a se brama,
Com'un simile a se l'altro sempre ama,

IX.

Quella gente sgridata ed ammonita;
Umilmente chinando il capo, mostra
Che la voce del re sarà ubbidita.
Il quale addietro volto ha fatto mostra
Di tor del campo, e'l suo nimico invita;
Onde anche il conte Orlando entra a la giostra,
E vengon l'uno a l'altro incontro, quali
Da due buon archi spinti van gli strali;

X.

O se mai forse insieme urtar due tuoni
Da Levante a Ponente in cielo, o in mare
Onde, altrimenti dette cavalloni,
Che due contrarj venti fanno urtare.
Si piegaro ambedue sopra gli arcioni:
Su le groppe a'cavai volser cascare:
Rupperfi l'aste grosse, e al ciel volorno:
Tremò la terra, e fessi oscuro il giorno.

XI.

Del suo Dio si ricorda ognun di loro,
Ognuno ajuto al suo bisogno chiede.
Fu per cadere in terra Brigliadoro:
A gran fatica il Conte il tenne in piede.
Bajardo fa del campo altro lavoro;
La polvere di lui sola si vede;
Ed a la fin del corso fece un salto,
Volto ad Orlando, sette braccia in alto.

XII.

E verso lui rivolto ancora il Conte
Fremendo vien qual' infernal buféra:
La spada ha in man che fu di quello Almonte;
Ed Agricane impugnata ha Tranchera:
E l'uno a l'altro già si sono a fronte,
Coppia, a cui forse un' altra par non era:
E ferno ben quel giorno esperienzia
De l'infinita loro alta eccellenzia.

XIII.

La quale a confessar l' un l'altro sforza;
Perchè l' un di ferir l'altro non resta.
Sì come un arbuscello sfronda e scorza
Con la grandine spessa la tempesta;
Così i due cavalier a viva forza
L'armi s'an tolte, fuor chè da la testa,
Rotti gli scudi, e spezzati i lamieri:
Nè l' un nè l'altro in capo ha più cimieri,

XIV.

Pensò finir la guerra a un colpo Orlando,
Perch' ormai gli rincresce il lungo gioco;
E sopra l' elmo a due man tira il brando
Che tornò verso il ciel gettando foco.
Agrican sorridendo e bestemmiando,
D'ira e di sdegno venne tutto foco,
E fra' denti dicea: vedremo adesso
Chi s' avrà miglior elmo in testa messo.

XV.

E dicendo così, la spada serra,
E tira; ed ebbe ben opinione
Di mandar con quel colpo Orlando in terra,
Fesso e diviso insin sotto l' arcione;
Ma la spada a quell' elmo non s' afferra;
Ch' era anch' egli opra d' incantazione.
Fello Albrizac un dotto negromante,
E diello in dono al figlio d' Agolante,

XVI.

Che poi 'l perdette, quando a quella fonte
L' uccise Orlandò in grembo a Carlo Mano.
Or lascio a voi pensar quel che fa il Conte
Ch' ha ricevuto quel colpo villano.
Non gli fa caldo, e sudagli la fronte;
E per farne vendetta alza la mano;
Anzi le man; che tutte due l' adopra;
E ben bisogna ch' Agrican si cuopra.

XVII.

Su l'elmo a sghembo giunse il colpo crudo,
E poi giù scese da la spalla manca:
Più d' un gran terzo gli tagliò del scudo,
L'armi e le veste insin la carne bianca;
Tal che mostrar gli fece il fianco nudo:
Nè quivi ferma; anzi scese ne l'anca:
Nè cosa alcuna anch'ivi gli rispiarma:
Taglia l'usbergo, e tutto lo disarma.

XVIII.

Il Tartaro vedendo un colpo tale
Ebbe quasi temenza; e seco parla:
Costui è certo un diavolo infernale,
E questa è tela che convien tagliarla
Che venir mi potria peggio che male.
Così leva la spada per calarla,
E su la spalla manca al Conte coglie:
Poi de lo scudo un gran pezzo gli toglie;

XIX.

Anzi l'ha più che mezzo in terra messo.
Scende nel fianco il colpo dispietato,
E leva tutta l'arme intorno d'esso;
Ma perchè il Senatore era fatato,
Tagliar la carne sua non è concesso.
Stava ognuno a veder come insensato:
I suoi compagni e gli altri spettatori
Son per la maraviglia di se fuori.

XX.

Le percoſſe ognun numera e miſura;
Che ben giudica i colpi a chi non duole;
Ma quei due cavalier senza paura
Fanno faccende, e non dicon parole.
Già è durata la battaglia, e dura
Inſin a ſeſta dal levar del sole;
E non è sazio alcun di lor nè ſtanco;
Ma combattendo più, ſi fa più franco.

XXI.

Sì come a la fucina in Mongibello
Fabbrica tuoni il demonio Vulcano,
Batte folgori e foco col martello,
E con eſſo i suoi fabbri ad ogni mano;
Cotal s'udiva l'infernal flagello
Che rimbombava per tutto quel piano
De' colpi speſſi di que' due lioni,
Anzi, com' io pur diſſi, di quei tuoni.

XXII.

Orlando un man rovescio andar gli lascia,
E proprio il colse sotto la corona,
De la qual tutta la teſta gli sfascia:
Ne la memoria il crudo colpo suona;
Tanto che per l'affanno e per l'ambascia,
Tutto sopra Bajardo s'abbandona,
E sbigottito s'attacca a l'arcione.
L'elmo il campò che fece Salamone.

XXIII.

Fugge con esso l'accorto destriero :
Ma molto in là non va, che si risente,
E verso Orlando va più che mai fiero,
Come battuto fa proprio un serpente.
Mena a traverso il brando a lui leggiero ;
E giunse il colpo ne l'elmo lucente
Quanto potè maggiore ad ambe braccia :
Proprio lo colse a mezzo de la faccia.

XXIV.

Piegossi il Conte addietro in su la groppa
Di Brigliadoro, e vide in ciel le stelle :
Che di quel colpo la forza fu troppa :
Vide le più minute e le men belle .
Ma non s'avventa il foco sì a la stoppa,
Nè d' una fiera un can salta a la pelle,
Come levato si rivolta Orlando
Di sdegno acceso soffiando e sbuffando.

XXV.

Ebbro di stizza e cieco di furore,
Travolge gli occhj e strigne ben la spada :
Ma in questo in campo si leva un romore,
Che par che 'l mondo e 'l ciel sossopra vada :
Suonan certi stromenti pien d'orrore :
Ognun rivolto in quella parte bada .
Suona la Rocca a l'arme ed a martello:
Ognun domanda che romore è quello.

XXVI.

Ed è risposto ch' egli è Galafrone
Che ad Albracca ne vien con quella gente
Per difender la sua giurisdizione
Contro Agrican che violentemente
Occupar glie la vuol contra ragione;
Tre grosse schiere avea quel re potente,
Tutti Indiani: e chi vien per paura,
Chi per denar: che n'ha senza misura.

XXVII.

Dal mar de l'oro, ove l'India confina,
Ha tolto queste genti tutte quante.
La prima schiera guidando cammina
Un Archiloro ghezzo ch'è gigante:
La seconda conduce una regina
Che non ha cavalier tutto il Levante
Ch' a paragon stia seco in su la sella;
Tanto è brava gagliarda e non men bella.

XXVIII.

Marfisa ha nome, la più disperata
Aspra cruda selvaggia empia fanciulla,
Che mai credo sarà nè mai sia stata.
Appresso a lei è tutto il mondo nulla:
Stata è cinque anni dì e notte armata;
Perocchè fece voto infin in culla
Mai non spogliarsi usbergo piastra o maglia,
Fin che tre re non pigliava in battaglia.

XXIX.

De' quali il primo è 'l re di Sericana,
Gradasso nostro; il secondo Agricane
Di Tartaria, o sia di Tramontana;
Il terzo è quel de le genti cristiane,
Carlo di Francia. Udite voglia strana!
Ma più di sotto l'opre sue sien piane,
E la prodezza estrema e l'arroganza;
Adesso a dirne il tempo non m'avanza.

XXX.

Torno a color che con orrende grida
Passato an Drada, la grossa riviera.
Par che per tema l'acqua si divida.
Dietro a le due ne vien la terza schiera,
La qual quel Galafron governa e guida
Sotto la sua real maggior bandiera:
Ch'è tutta nera, e dentro ha un drago d'oro.
Ma lui lasciando, torno ad Archiloro

XXXI.

Che fu gigante, e d'infinita altezza;
Nè mai santi nè Dio volse adorare;
Ma ogni cosa bestemmia e disprezza;
Macone e Cristo attende a minacciare.
Or questa bestia con molta fierezza
Fu il primo quell' esercito assaltare:
Com' un demonio uscito de l'inferno,
Fa de' nemici suoi crudel governo.

XXXII.

Portava un certo martellaccio in mano,
Che incudin mai non fu di tanto peso:
Spesso lo mena, e non lo mena in vano;
Ad ogni colpo una schiera ha disteso.
Correndo verso lui ne vien Uldano
E Poliferno di furore acceso
Con due schiere, onde il campo è tutto pieno:
Ognuna è centomila o poco meno.

XXXIII.

Correndo van, non già per un cammino:
Che l'un de l'altro mica non s'accorse.
Percuoton ne l'usbergo d'accial fino
Colui che di cadere stette in forse;
Che fu per traboccare a capo chino:
Ma quel ferir contrario lo soccorse;
Che Poliferno già l'avea piegato,
Quando il percosse Uldan da l'altro lato.

XXXIV.

Sopra le lance il diavol si sospese,
Nè per questo si scorda di ferire;
Anzi quel martellaccio a due man prese,
E Poliferno fece tramortire
D'un colpo ne la testa che'l distese.
Volta ad Uldano, e fello sbalordire
Con un rovescio a traverso a la faccia
Che de l'arcion per forza in terra il caccia.

XXXV.

Così distesi restarno in sul campo
Quei re: colui va via, che non gli prezza:
Com'un drago infiammato mena vampo;
Elmetti scudi maglie e piastre spezza.
Non s'ha contro a'suoi colpi schermo o scampo:
Ogni percossa sua è prima e sezza.
Fuggegli innanzi chi non vuol morire:
Ed Agrican che gli vede fuggire,

XXXVI.

Volto ad Orlando, con dolce favella
Gli dice: cavalier, per cortesia,
Se nel tuo cor gentil le sue quadrella
Mai spese amore, o spende tuttavia;
Così la donna tua sia sempre bella,
Così la ponga amore in tua balía;
Ch'io mi parta da te, pregoti, consenti,
Tanto ch'io dia soccorso a le mie genti.

XXXVII.

E quantunque io sol tanto ti conosca,
Quanto fa il valor tuo palese e piano;
Da or ti dono il gran regno di Mosca
Fin al mar di Rossía ch'è in l'oceáno.
Il suo re ne l'inferno a l'aria fosca
Mandasti tu jersera di tua mano:
Era per nome detto Radamanto:
Tu hai de la sua morte avuto il vanto.

XXXVIII.

Liberamente il regno suo ti dono;
Nè lo credo poter meglio allogare:
Che non penso ch' al mondo ſia sì buono
Cavalier che ſi poſſa a te agguagliare:
Ed io prometto, e per attender sono,
Che mi vo' teco di nuovo provare,
Acciocchè ci facciam l'un l'altro chiari
Chi di noi due al mondo non ha pari.

XXXIX.

Io da me prima m'andava vantando,
E tutto il mondo ſtimava una ciancia;
Che ſi trovaſſe un altro non pensando
Che ſteſſe a la mia spada e la mia lancia;
E sentendo talor parlar d'Orlando
Che ſta in Ponente nel regno di Francia,
Me ne rideva, e ſtimaval niente,
Tenendo me sopr' ogni altro potente.

XL.

Ma queſto aſſalto e scontro noſtro fiero
La fantaſia m'ha del suo luogo moſſa,
E fatto forte mutar di penſiero,
Vedendo ch' io son uom di carne e d'oſſa.
Ma domane a buon' ora, come spero,
Vedremo in fin qual di noi due più poſſa;
E con la presa de l'altro o la morte
Arà un solo il titol d'eſſer forte.

XLI.

Per or ſia la battaglia terminata,
E ti prego mi laſſi andar ſicuro:
Se donna alcuna hai mai nel mondo amata,
Per quella sol ti prego e ti scongiuro.
Io veggo la mia gente sbaragliata
Dal martel di colui spietato e duro;
E se per mezzo tuo vo a darle ajuto,
Mentre che vivo ti sarò tenuto.

XLII.

Ancor che il Conte aſſai fuſſe adirato
Del colpo ricevuto, il lasciò ire,
E tenneſi a baſtanza vendicato
Per le dolci parole ch'ode dire;
Perocch'un cor gentile innamorato,
Richieſto a corteſia, non può disdire:
E, come è detto, il lascia a la buon'ora;
E, se vuol, gli offerisce ajuto ancora.

XLIII.

Ringrazialo Agrican cortesemente,
Moſtrando che sol'egli era a baſtanza.
Bajardo fa voltar velocemente;
Prese una lancia con molta arroganza.
Quando venir lo vede la sua gente,
Riprese forza ardir core e baldanza:
Levaſi il grido, e risuona la riva,
Torna tutta la turba che fuggiva.

XLIV.

Messa s'ha in testa una corona d'oro,
E le sue schiere di nuovo rassetta,
Ponendosi davanti a tutti loro.
Sembra il caval Bajardo una saetta;
E furioso si volta a Archiloro.
Il gigante in due piè fermo l'aspetta
Col scudo in braccio, e quel martello in mano
Carico di cervella e sangue umano.

XLV.

A Verona, a Montorio, dove il rame
S'acconcia a forza d'acque, e non a secco,
Una trave ho vist'io che ne fa lame
O piastre, ed ha di ferro in cima un becco
Che becca altro che miglio, quand'ha fame,
Nè per nettar i denti adopra stecco.
Era questo martel di quella sorte;
Se non che costui l'alza un po' più forte.

XLVI.

Egli aveva lo scudo un palmo grosso,
Di nervo d'elefante tutto ordito:
Sopra di quello Agrican l'ha percosso,
E lo trapassa col ferro pulito:
Nè però l'ha dal luogo punto mosso,
Nè fattolo piegare addietro un dito.
Mena con quel martello a l'asta bassa,
Giugnela in mezzo, e tutta la fracassa.

XLVII.

Il feroce Agrican poco lo ſtima,
Ancor che la sua forza è smisurata;
E non fu rotta la sua lancia prima,
Che la spada Tranchera ebbe impugnata:
E col caval, d'ogni altro pregio e cima,
Intorno volta, e fa grande affoltata:
Or da le spalle or dinanzi l'aſſalta,
E per guadarſi ben tien la teſta alta.

XLVIII.

Su quei due piedi ſta fermo il gigante,
Com'una torre in mezzo d'un caſtello;
Nè moſſo ha ancor dove pose le piante:
Attende a scaricar quel gran martello.
Agrican tenta le vie tutte quante:
Or per fianco or per teſta affronta quello,
Che tutti i colpi suoi lasc'ire in fallo
Per la deſtrezza di quel buon cavallo.

XLIX.

A veder ſtava l'una e l'altra gente
Del re d'India e di quel di Tartaria,
Proprio come se a lor non tocchi niente,
E fra que'soli due la guerra ſia.
Così ſi ſtanno cheti, e pongon mente,
Lodando ognuno il suo di gagliardia;
E mentre l'un con l'altro inſieme parla,
Mena un colpo Archiloro per ſivrarla.

L.

Getta lo scudo, e'l colpo a due man mena;
Ma non colse Agrican; che l'aría morto:
Tutto il martel nascose ne la rena.
Or ecco il pover uom giunto a mal porto.
Calate non avea le braccia appena,
Che il re che ſtava in su l'avviso accorto,
Con tanta furia il brando su vi mise,
Che di netto ambedue glie le recise.

LI.

Reſtar' le mani al martello attaccate,
Come prima con quello erano unite:
Fu poi morto di tagli e di ſtoccate;
Che date gli fur ben mille ferite,
E mille ingiurie od onte vendicate,
Perch'uccise quel dì genti infinite.
In terra il re Agrican lasciò ſtraziarlo:
Che non volse degnarſi d'ammazzarlo.

LII.

Per man di genti ucciso fu villane:
Che, come ho detto, fugli ognuno addoſſo.
Poichè lasciato l'ebbe il re Agricane,
Urta Bajardo in mezzo al campo groſſo,
E pone in rotta le genti Indiane
Facendo del lor sangue il prato roſſo.
Gli taglia e squarta, e fanne un mal governo:
In queſto arriva Uldano e Poliferno,

LIII.

Que'due re che gran pezzo fterno al prato
Sì come morti e fuor di sentimento,
Perchè fu l'uno e l'altro ammartellato
D'altro che d'amoroso ftruggimento.
Ora era l'uno e l'altro ritornato,
Ed a le schiere d'India danno drento,
De'colpi ricevuti a far vendetta;
E chi più può col brando, più n'affetta.

LIV.

Non fanno essi riparo in altra guisa
Che contro il foco fi faccia la paglia.
Il Tartaro gli guarda pien di risa;
Che non degna seguir quella canaglia.
Quella fanciulla ch'io diffi, Marfisa,
Ben due leghe è lontana a la battaglia:
A la ripa del fiume sopra l'erba
Addormentata fta quella superba.

LV.

Tanto ha il core arrogante, e tanto è altiera,
Che non vuole adoprar la sua persona
Incontra alcun per alcuna maniera,
Se non portava in tefta la corona:
E per quefto a quel fiume andata n'era,
E sotto un pin dormendo s'abbandona;
Ma ne lo scender prima de la sella,
Ad una donna sua così favella,

LVI.

Una sua cameriera giovanetta:
Diſſe Marfisa: intendi il mio parlare:
Quando il campo vedrai fuggire in fretta,
E Galafron in terra morto ſtare;
Allora il palafreno addobba e aſſetta,
E deſtramente mi vieni a chiamare.
Prima che queſto ſia, non far parola;
Ch'a vincer ogni cosa baſto io sola.

LVII.

Detto ch'ebbe così quel viso bello,
Ponſi in sul prato, e'ndoſſo ha l'armadura;
E come fuſſe dentro ad un caſtello,
Così dormia riposata e ſicura.
Or bisogna tornare a quel macello
De gl'Indian che van per la pianura
Fuggendo, che ritegno non vi vale,
Fin dove ſta lo ſtendardo reale.

LVIII.

A Galafron vien la schiuma a la bocca
Vedendo il popol suo così fuggire;
E come disperato il caval tocca;
Che gli bisogna vincer o morire.
La figlia sua che ſtava ne la Rocca,
Ad un periglio tal vedendol ire,
E temendo di lui com'è dovuto,
Al conte Orlando manda per ajuto.

LIX.

Pregal, s'amor di lei punto gli avanza,
Che il miser padre suo voglia ajutare;
E se debbe aver mai di lui speranza,
Glie lo voglia quel giorno dimoſtrare:
Ed abbia per memoria e ricordanza,
Che da la Rocca lo potrà guardare;
Sicchè s'adopri se piacer le brama:
Poich'al giudizio ſta de la sua dama.

LX.

Quelle parole son ſtate saette
Infocate ch'al Conte vanno al core.
Altra rispoſta al meſſaggier non dette;
Ma trae la spada cieco di furore,
Ed urta in quelle genti maladette.
Ma più di lui non seguita l'autore:
Torna a Rinaldo che in quel bel giardino
Vide giacer quel cavalier tapino.

LXI.

Piagneva il cavalier sì duramente,
Ch'un tigre fatto aría di se pietoso;
E non vede Rinaldo ancor nè sente:
Che'l viso aveva baſſo e lagrimoso.
Stava il principe attento, e ponea mente
Quel che fa il cavalier così doglioso;
E benchè veda e intenda che ſi duole,
Non può però sentir le sue parole.

LXII.

Onde a la fin smontato de l' arcione,
Con cortese parlar lo salutava,
E poi gli domandava la cagione
Perchè così piagnendo si lagnava.
La faccia alzò verso il figliuol d'Amone
Il misero, e tacendo lo guardava;
Poi disse: cavalier, mia trista sorte
M'induce a darmi volontaria morte.

LXIII.

E per la fede mia, per Dio ti giuro
Che ciò non è quel che mi fa dolere;
Anzi a la morte vo lieto e sicuro,
Come s'andassi a qualche gran piacere:
Il caso mio fa solo acerbo e duro
Quel che morendo mi convien vedere:
Ch'un cavalier cortese saggio e forte
Verrà con meco a la medesma morte.

LXIV.

Dicea Rinaldo: io ti prego per Dio
Che mi facci di ciò meglio informato;
Perocchè di saperlo ho gran disio,
Se ne son da te degno riputato.
Come Rinaldo il suo parlar finío,
Di nuovo il capo il cavalier levato,
Rispose lagrimoso e pien di pianto
Quel che detto vi fia ne l'altro Canto.

Fine del Canto decimosesto.

Onde contrita e con gran divozione
Co' cavalieri insieme a la fontana
Fu da Rinaldo alfin fatta Cristiana.

Orl. inn. C. 17

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO DECIMOSETTIMO.

I.

UMana cosa, anzi santa e divina,
E' de gli afflitti aver compassione.
Questa virtù fra l'altre o disciplina,
Da le bestie discerne le persone;
Ond'è detto colui che non s'inchina,
Nè l'anima rubella mai dispone
A mercede e pietà, ma stassi altiero,
Da le fiere bestial selvaggio e fiero.

II.

Però già ci soleva esser nimica
L'empia barbarie de gli oltramontani:
Non è più ora; anzi ognun la nutrica:
Dico a voi, miei signori Italiani,
Che con tanta vergogna onta e fatica
Chiamate a l'ossa vostre e carni, i cani;
E con le vil vostre voglie spezzate
Il cor del mondo, e l'anima guastate.

III.

Non si potrebbe a gli appetiti vostri
Sfrenati e pazzi altro modo trovare,
Che con questi crudel barbari mostri
Prima se, po' 'l compagno rovinare?
Ma questo è'l merto ch'a'peccati nostri
L'alta di Dio giustizia usa di dare,
E darà sempre come sempre diede,
In fin che altra ammenda in noi non vede.

IV.

La quale ammendazion la via sarebbe
Da far tornare il secol d'oro ancora,
E tutto il ben aver che quel già ebbe.
Ma non parliam di questo più per ora.
A Rinaldo di quel che piagne increbbe;
E lo scongiura per quel ch'egli adora,
Che la miseria sua gli voglia aprire;
Onde piagnendo così prese a dire:

V.

Circa venti giornate qui vicina
Una città chiamata Babilona,
Che già de l'Oriente fu regina,
Ed ancor la memoria ne risuona,
Ebbe una donna chiamata Tisbina
Che in tutto quel che l'oceán corona,
E vede il sol, quando si leva e posa,
Non fu mai vista la più bella cosa.

VI.

Ne l'età mia più verde e più fiorita
Fu' io di quella donna possessore:
E fu la voglia mia sì seco unita,
Che nel suo petto ascoso era il mio core.
Al fin diedi ad un altro la mia vita;
Pensar debbi per te s'ebbi dolore;
Che lasciar quel che s'ama, è peggio assai,
Che disiarlo, e non averlo mai.

VII.

Com'una parte de l'anima mia
Del cor mi fusse a viva forza tolta,
Fuor di me stesso vivendo moria
Una vita crudel più che sepolta.
Due volte tornò il sole a la sua via;
Ventiquattro la luna diede volta;
Ed io sempre piagnendo andai meschino
Cercando il mondo come peregrino.

VIII.

Il lungo tempo e le fatiche assai
Ch'ebbi or in questo ed or in quel paese,
Pur m'allentaro gli amorosi guai
Ond'ebbi le midolle e l'ossa accese;
E poi Prasildo a chi quella lasciai,
Fu uom sì virtuoso e sì cortese,
Ch'ancor per lui mi giova avermi privo,
E sempre gioverà, se sempre vivo.

IX.

Or seguendo l'istoria, io me n'andava
Cercando il mondo come disperato;
E come la fortuna mi menava,
Mi trovai in Orgagna capitato.
Una donna quel regno governava:
Perchè il suo re Poliferno chiamato
Fu d'Agricane a combatter la Terra
D'Angelica, e per lei servirlo in guerra.

X.

La donna che quel regno aveva in mano,
Facea d'inganni e frode ogni mestiero:
Con viso finto e con sembiante umano
Dava ricetto ad ogni forestiero
Che partirsi indi poi tentava invano:
Rimaner conveniva prigioniero;
Nè mai per modo alcun potea fuggire;
Anzi la vita trista ivi finire.

XI.

Perocchè la malvagià Fallerina,
(Che cotal nome ha quella incantatrice,
Che poi di Orgagna s'è fatta regina)
Un giardino ha amenissimo e felice,
Non difeso da fossa nè da spina:
Un sasso vivo il cigne, e fa pendice,
Serrandol d'una volta intorno sola,
Che passar non vi può se non chi vola.

XII.

Aperto è'l sasso verso l'Oriente
Per una porta ove'l muro si spiana:
Sopra la soglia d'essa sta un serpente
Che si pasce di sangue e carne umana;
Ed a questo si dà tutta la gente
Che presa viene in quella Terra strana.
Quanti l'iniqua donna può pigliare,
Tutti manda a quel drago a divorare.

XIII.

Come t'ho detto, in questa regione
Preso fu'io, e stetti a la catena
Ben quattro mesi in un'aspra prigione,
Tutta di cavalieri e donne piena.
Nè ti dirò la doglia e passione
Nostra, e'l timor ch'è sopra ogni altra pena;
Ch'un par di noi al drago il dì n'andava,
Secondo che la sorte dispensava.

XIV.

I nomi di ciascuno eran notati:
Un cavaliero ed una donna insieme
Ch'eran ne la prigion prima serrati,
Andavano a finir l'ore sue estreme.
Or sendo un io di questi imprigionati,
Nè mai d'esserne tratto avendo speme,
L'empia fortuna che m'avea battuto,
Per farmi peggio ancor mi porse ajuto.

XV.

Quel cavalier Prasildo sì cortese,
A cui dolente avea Tisbina dato,
In Babilonia al mio dolce paese,
Del crudel caso mio fu ragguagliato;
Nè saprei dirti in che modo l'intese;
Basta che tanto fu d'amor spronato,
Che con molto tesoro sconosciuto
A quel giardin ch'io dico n'è venuto.

XVI.

Quivi si pose il cavalier umano
Per lo mio scampo molto a praticare;
E gran tesoro offerisce al guardiano,
Se di nascosto vuol lasciarmi andare.
Ma poich'egli ebbe assai tentato invano,
Nè con prieghi o con prezzo il può piegare;
Ottenne al fin, tanto ben seppe dire,
Ch'egli in cambio di me possa morire.

XVII.

Così fui tratto de là prigion forte;
Ed egli è incatenato in luogo mio:
Per darmi vita, eletta egli ha la morte,
E vuol esso morir, perchè viva io.
E' oggi il dì de la malvagia sorte
Sua, e del caso doloroso e rio:
Oggi lo danno al drago a divorare;
Ed io misero qui lo sto aspettare.

XVIII.

E bench' io creda, anzi pur sappia certo
Che bastante non sono a darli ajuto;
Pur voglio a tutto il mondo far aperto
Quanto a quel cor gentile io son tenuto
A render guiderdon di tanto merto.
Come de la prigion sia fuor venuto,
Combatterò con la turba che'l mena,
Se fusser più che le stelle e l'arena.

XIX.

E quando io fussi mille volte ucciso,
Il morir mi sarà sì caro e grato,
Ch' andar dritto parrammi in paradiso,
E con Prasildo mio farmi beato.
Intanto da me stesso ho il cor diviso
Pensando ch' esser debbe divorato;
Poichè non posso ancor col mio morire
Ricovrarlo da tanto aspro martire.

XX.

Così dicendo, il viso lagrimoso
Un' altra volta a la terra abbaſſava.
Rinaldo udendo, e fattone pietoso,
Teneramente con lui lagrimava:
Poi con parlar cortese ed animoso,
Offerendo se ſteſſo il confortava,
E gli dicea: signor, non dubitare;
Che 'l tuo compagno ancor potrà campare.

XXI.

Se fuſſe un milion quella canaglia
Che qua verrà a condurlo, io spero in Dio
Farti conoscer quant' io voglia e vaglia,
E ch' a la forza par sarà il diſio.
So ch' è gente inesperta di battaglia;
E pur un poco saperne cred' io;
Onde, come t' ho detto, ho opinione
Di fargli abbandonar queſto prigione.

XXII.

Guardando il cavaliere e sospirando,
Iroldo diſſe: vanne a la tua via;
Che qui adeſſo non è il conte Orlando
Nè il suo cugin ch' ha tanta gagliardia.
Noi altri, aſſai mi par che facciam, quando
Un uom tiene ad un altro compagnia.
Neſſuno è più ch' un uom, ſia chi ſi vuole:
Ognun può dire a suo modo parole.

XXIII.

Partiti in cortesia; perch'io non voglio
Che tu per mia cagion capiti male:
Tu non hai parte in quel grave cordoglio
Che mi fa di me stesso omicidiale:
Nè posso esser adesso come soglio
Al tuo servigio grato e liberale:
Nè potendo altro, Iddio prego che dia
Merito giusto a la tua cortesia.

XXIV.

Disse Rinaldo: io non son mica Orlando;
Pur quel che detto t'ho, far spero certo:
E non per gloria già nè disegnando
Aver da te nè guiderdon nè merto;
Ma perchè il parlar tuo dolce ascoltando,
Mi s'è un par d'amici a gli occhj offerto,
Che tal non credo sia nè mai sia stato.
S'io fussi il terzo, mi terrei beato.

XXV.

Tu lasciasti a colui la donna amata,
E del diletto tuo restasti privo:
Egli ha per te la vita abbandonata,
E tu or hai per lui la vita a schivo.
Io voglio entrar ne la vostra brigata,
E sempre esser con voi mentre ch'io vivo;
E s'ambedue a morir oggi avete,
Senza me morti, per Dio, non sarete.

XXVI.

Ragionando fra loro in tal maniera,
Una gran gente veggono apparire,
Ed a quella dinanzi una bandiera;
E due persone menano a morire.
Chi senza usbergo e chi senza lamiera,
Chi senza elmetto si vede venire:
Tutti furfanti e gente da taverna;
E di lor peggio è quel che gli governa.

XXVII.

Era costui chiamato Rubicone:
Più d'una trave ha ogni gamba grossa:
Seicento libbre pesava il poltrone:
A le braccia non è chi seco possa:
Nera la barba avea com' un carbone;
Ed a traverso al naso una percossa:
Ha gli occhj rossi, e vede sol con uno:
Il sol non lo trovò già mai digiuno.

XXVIII.

Costui menava una donzella avanti
Incatenata sopra un palafreno,
E un cavalier gentil fra sei furfanti
Legato come lei nè più nè meno.
Il principe la guarda; e i suoi sembianti
Gli atti e 'l viso gli par che tutti siéno,
Anzi la riconosce pur per quella
Che gli contò d' Iroldo la novella,

XXIX.

Poi gli fu tolta, ficcome racconta
L'iſtoria già del Centauro ch' udiſte.
A Rinaldo il furor subito monta:
Urta il caval fra quelle genti triſte
Le qual', come le pecore ch'affronta
Il lupo, fuggon, ch' appena son viſte.
Come Rinaldo videro apparire,
Chi qua chi là ſi cacciava a fuggire.

XXX.

Già l'altro cavalier era in arcione,
E tratta aveva la spada pulita.
Rinaldo ſi dirizza a Rubicone;
Perchè l'altra canaglia era smarrita,
E faceva egli sol difenſione:
Ma la battaglia fu toſto finita;
Perchè Rinaldo il tagliò per un verso
Che i geometri chiamano a traverso.

XXXI.

Poi dà tra gli altri come la tempeſta;
Ancor che d'ammazzargli non ſi cura;
E speſſo con la spada fermo reſta
Pigliando spaſſo de la lor paura:
Ma pure a quattro gettò via la teſta,
Due ne divise inſin a la cintura:
E ridendo e scherzando combatteva;
E teſte e braccia pure e gambe leva.

XXXII.

Così soli restaro i due prigioni,
Ciascun legato sopra al suo destriero,
Poichè fuggiti furon quei poltroni
Che di fargli morir facean pensiero.
Disteso tra bandiere e tra pennoni
E targhe e lance è quel Rubicon nero,
A traverso tagliato, e senza braccia.
Rinaldo tuttavia quegli altri caccia.

XXXIII.

Quel cavalier Iroldo ch' io contai
A la fontana starsi a lamentare,
Poichè di loro anch' ebbe uccisi assai,
Corse i due prigionieri a liberare.
Nè fu sì lieto a la sua vita mai;
Prasildo abbraccia, e non potea parlare;
Ma come in gran letizia far si suole,
Lagrime dava in cambio di parole.

XXXIV.

Era Rinaldo discosto due miglia
Cacciando il popolazzo spaventato;
Quando i due cavalier con maraviglia
Guardando Rubicon così tagliato,
E del suo sangue la terra vermiglia,
E lor parendo un colpo smisurato;
Non posson creder ch' uomo stato sia
Colui ch' ha mostro tanta gagliardia.

XXXV.

In questo fa Rinaldo a lor ritorno,
Che coloro ha cacciati a la mal' ora:
I cavalier se gli metton intorno
Inginocchiati, in atto che s'adora:
Che vedendo tal forza si pensorno
Ch' un Dio fusse del ciel venuto fuora.
Chiamanlo Trivigante e Macometto,
Rendendo grazie, e battendosi il petto.

XXXVI.

Rinaldo prima si turbò, poi rise
De la baja che voglion far costoro;
Poi un dolce rabbuffo a far si mise,
Umilmente di se parlando loro:
Sien queste fantasie pazze divise
Da voi, dicea, perch'io Dio adoro.
Non vo' nè merto d' essere adorato,
Sendo qual voi di terra anch' io formato;

XXXVII.

Anzi di fango è 'l corpo e questa scorza:
L' anima no, che dentro è da Dio messa:
Nè vi maravigliate di mia forza:
Ch' esso per bontà sua me l'ha concessa.
La virtù egli accende, ed egli smorza;
E quella fede che 'l mio cor confessa,
Quando è creduta ben, sincera e pura,
Dà forza e senno ad ogni creatura.

XXXVIII.

Con più parole poi lor raccontava
Com'egli era il ſignor di Mont' Albano;
E la criſtiana fede lor narrava,
Dicendo come Dio ſi fece umano:
E finalmente sì ben predicava,
Che l'uno e l'altro ſi fece Criſtiano,
Dico Iroldo e Praſildo; e fu dottore
Rinaldo adeſſo, e non combattitore.

XXXIX.

Poi tutti inſieme a quella damigella
Moſtraro esemplo autorità e ragione,
Che come lor così far debba anch'ella,
Lasciando quel bugiardo di Macone.
Ell'era savia, ſiccom' era bella;
Onde contrita e con gran divozione
Co' cavalieri inſieme a la fontana
Fu da Rinaldo al fin fatta Criſtiana;

XL.

Il qual, poich' ebbe fatto queſto, espose
La mente sua d'andare a quel giardino
Ch' ha fatte tante genti doloroſe;
E con lor ſi conſiglia del cammino.
Ma la donzella subito rispose:
Guardati, se se' savio, paladino,
Da la rovina, e manifeſta morte:
Che quello incanto è sopra ogni altro forte.

XLI.

Io ho un libro là dove è dipinto
Il giardin tutto con l' architettura,
Ma per adeſſo baſtiti diſtinto
Averne l' uſcio da paſſar le mura.
Egli è da ogni parte intorno cinto
D' un' alta pietra ch' è sì forte e dura,
Che mille maſtri a colpi di piccone
Levar non ne potrian quant' è un bottone.

XLII.

Da Levante ha una torre alta eminente;
Di marmo bianco è la porta e pulita:
Sopra la soglia d' eſſa ſta un serpente
Che da che nacque mai non ha dormito,
Ma guarda quella continuamente:
E quando fuſſe alcun d' entrare ardito,
Convien prima con eſſo contraſtare;
Poichè l' ha vinto, aſſai v' è più da fare;

XLIII.

Perchè la porta subito ſi serra,
Nè mai per eſſa ſi può far ritorno,
E cominciar bisogna un' altra guerra;
Perchè una porta s' apre a Mezzogiorno,
In guardia de la qual nasce di terra
Un toro ardito ch' ha di ferro un corno,
L' altro di foco, ognuno aguzzo e crudo
Tantò, che non vi val piaſtra nè scudo.

XLIV.

Quando pur questa fiera fusse morta;
Che saria gran ventura veramente;
Come l' altra si chiude quella porta,
E l' altra s' apre verso l' Occidente,
In guardia de la quale il diavol porta
Un asinel con la coda tagliente
Com' una spada, e poi l' orecchie piega,
E con esse chi vuole avvinghia e lega.

XLV.

E la sua pelle è di piastra coperta:
Oro somiglia, e non si può tagliare.
Sin ch' egli è vivo, sta la porta aperta;
Com' egli è morto, mai più non appare.
Apresi l' altra, ch' è la quarta berta,
E come s' apre, là conviensi andare.
Questa risponde appunto a Tramontana:
Quivi non giova ardir nè forza umana.

XLVI.

Un gigante sopr' essa stassi altiero
Che la difende con la spada in mano;
Che, s' ucciso è da qualche cavaliero,
Di lui nascon due altri in modo strano;
Poi due ne nascon morendo il primiero,
Quattro de l' altro, e poi di man in mano
Otto del terzo, e sedici del quarto
Nascon armati del lor sangue sparto.

XLVII.

E così crescerebbe in infinito
Il numero di questa strana rogna.
Lascia pigliar altrui questo partito,
Che non arai se non danno e vergogna.
Il fatto proprio sta com' hai sentito:
Pensa or tu se pensar vi ti bisogna.
Molti altri cavalier vi sono andati;
Nè altrimenti in dietro mai tornati.

XLVIII.

Se pure hai voglia di mostrar ardire,
Io posso darti un altro avviamento:
Meglio assai ti sarà meco venire
A far un' opra onde sarai contento.
Sai, ch' altra volta te lo volsi dire:
E promettesti, se ben mi rammento,
Di venir meco, e con arte o col brando
Liberar con quegli altri il conte Orlando.

XLIX.

Stette Rinaldo sopra se pensoso,
Ed a colei niente rispondeva:
Ch' andare a quel giardin miracoloso
Ad ogni altra ventura anteponeva:
E non è fatto punto pauroso
Per le gran cose che sentite aveva:
Che quanto gli eran più dipinte sozze,
Tanto a lui più pareva andar a nozze.

L.

Da l' altra parte la promessa fede
A la donzella ch' or gliel ricordava,
Forte lo strigne, e già l' ora non vede
Che trovi Orlando suo che tanto amava:
Ed oltre a questo ancora spera e crede
Un' altra volta, come desiava,
Senza compagni a quel giardin venire,
E dentro entrarvi, e disfarlo, ed uscire.

LI.

Al secondo partito al fine inclina,
E va con la donzella e i cavalieri.
Cavalcan forte di sera e mattina
Per monte e piano, e duri aspri sentieri:
E già son giunti ove il bosco confina
Là dove quel giardino era l' altr' jeri
Di Dragontina sopra la fiumana,
Ch' ora è disfatto, e tutto è terra piana.

LII.

Com' io vi dissi, il giardin fu disfatto,
E quel palazzo e 'l ponte e la riviera,
Quando Orlando ne fu con gli altri tratto.
Ma Fiordelisa in quel tempo non v' era;
Però nulla sapea di questo fatto,
E trovar Brandimarte quivi spera,
E con l' ajuto del figliuol d' Amone
Trarlo con gli altri fuor de la prigione.

LIII.

E cavalcando per la selva oscura,
Essendo il mezzo giorno già passato,
Correndo ecco venir per la pianura
Sopra un cavallo un uom ch' è tutto armato,
Il qual mostrava in vista gran paura,
Ed era il suo caval molto affannato:
Forte battendo l'uno e l'altro fianco,
Tremava l'uomo, e 'l viso ha tutto bianco.

LIV.

Ognun di lor di nuovo il domandava;
Ma colui non risponde alcuna cosa;
E pure spesso addietro si guardava:
Pur finalmente in voce paurosa,
(Perchè la lingua in bocca gli tremava)
Disse: mal abbia la voglia amorosa
Del re Agricane, e di chi lo sopporta:
Che per su' amore è tanta gente morta.

LV.

Io fui, signor, con molti altri attendato
Ad Albracca a combatter la regina.
Fu Sacripante del campo cacciato;
La terra saccheggiata andò in rovina;
Sol lo scoglio di sopra fu guardato.
Ed ecco comparire una mattina
La donna che la Rocca difendeva,
E seco nove cavalieri aveva.

LVI.

Tra' quali io riconobbi il re Balano,
Brandimarte ed Uberto dal lione;
Ma non conosco un cavaliero ſtrano
Che di prodezza non ha paragone.
Soletto tutti ci cacciò del piano:
Uccise Radamanto e Saritrone
Con altri cinque re: che in altra guerra
Non fur mai fatti ſimil colpi in terra.

LVII.

Io vidi, e parmi averlo ancor ne gli occhj,
Trarre un roveſcio al re de la Gottía:
Tagliolli il petto; e non par che lo tocchi:
Le braccia tutte due gli mandò via.
Viſto così, vuolſi eſſer de gli ſciocchi
Ch'anno sopra lo spron gran fantaſia.
Dugento miglia son fuggito, e fuggo;
E fuggirò; che di fuggir mi ſtruggo;

LVIII.

E mai non mi terrò salvo o ſicuro,
Fin che non sono in Rocca buona ascoso:
Leverò il ponte, e ſtarò dentro al muro.
Queſte parole diſſe il pauroso,
E per quel bosco orribil folto e scuro
Un volar via facea maraviglioso.
La bella donna e quei compagni eletti
Si sono inſieme a ragionare ſtretti.

LIX.

E l' un con l' altro insieme ragionando,
Compreser che coloro eran scappati,
E che quel cavaliero è 'l conte Orlando
Che fa quei colpi così disperati;
Ma non sanno pensar come nè quando,
Nè da chi siano stati liberati;
Se non che tutti quanti anno un volere
Di partirsi indi, ed andargli a vedere.

LX.

Fuor del deserto la diritta strada
Lungo il mar del Bacù miglior pareva.
Quella tenendo, in sul fiume di Drada
Videro un cavalier che indosso aveva
L' armi sue tutte, ed al fianco la spada:
Una donzella il caval gli teneva.
Perchè voleva allor montare in sella,
La briglia gli tenea quella donzella.

LXI.

Volta verso i compagni Fiordelisa,
Disse: se non m' inganna il mio pensiero,
E la memoria di quella divisa,
Quel che vedete non è cavaliero,
Ma una donna chiamata Marfisa;
Di cui ne l' uno e ne l' altro emispero,
Nè anche in ciel cred' io cosa sia nata
Più fiera più superba e più arrabbiata.

LXII.

Onde vi prego e conforto a lasciare
Questa gatta ch' ha troppo duro artiglio.
Sollicitate indietro ritornare,
E credete al perfetto mio consiglio.
Se non ci ha visti ancor, possiam campare;
Ma s' addosso ci ha posto il fiero ciglio,
Non è rimedio alcuno al scampo nostro:
Sicchè pensate bene al fatto vostro.

LXIII.

Rise Rinaldo di quelle parole;
E 'l veloce cavallo innanzi caccia:
Veder che cosa è questa al tutto vuole:
Piglia la lancia, e 'l forte scudo imbraccia.
Era salito a mezzo il cielo il sole,
Quando que' due si son già visti in faccia;
Que' due feroci e valorosi cori
De' quali il mondo non avea migliori.

LXIV.

Guarda Marfisa Rinaldo d' Amone
Che le pareva un cavalier ardito;
Ed ha pensato già farlo prigione;
Ma il suo pensar l' andrà forte fallito.
Fermasi l' uno e l' altro in su l' arcione,
In se stesso raccolto e ben unito:
E questo e quella il caval già voltava,
Quando in sul fiume un messaggio arrivava.

LXV.

Era un vecchio canuto e molto antico,
E seco aveva forse venti armati.
Giunto a Marfisa, disse: il tuo nimico
Ci ha tutti quanti rotti e fracassati:
Morto Archiloro in men ch'io non tel dico,
E mille pezzi fatti ne son stati.
Agrican fu ch'uccise quel gigante,
E strugge or le tue genti tutte quante.

LXVI.

Il miser Galafron si raccomanda
A te, e sol ha in te la sua speranza:
L'ultimo ajuto a te sola domanda
Per quel poco di vita che gli avanza.
O tu vieni a soccorrerlo, o tu manda;
Che 'l ballo è giunto già a la sezza danza.
Quello Agricane ha 'l gran diavolo addosso,
Senza il popol ch'ha seco folto e grosso.

LXVII.

Disse Marfisa: io ti prego, rimani
Qui, fin che vengo; che verrò or ora.
Poichè costor m'an dato ne le mani,
Te gli do presi in un ottavo d'ora;
E poi, se fusser tremila Agricani,
Ed in ajuto lor venisse fuora
Tutto l'inferno e 'l mondo e 'l cielo e Dio;
Non lo difenderà dal brando mio.

LXVIII.

Nè più soggiunse la vergine orrenda;
Ma rivolta a quei tre superbamente,
Vuol che ciascun per discrezione intenda
Ch' è disfidato, e debba esser valente.
Ma perchè questa è troppo gran faccenda,
Il Canto già finito non consente,
E la voce già stanca ch' io vi dica
Quel che ben fresco a dirvi arò fatica.

Fine del Canto decimosettimo.

Orlando presso al ſonte in terra giace,
Agricane a la selva più vicino
Corcato stassi sotto un alto pino.

Orl. inam. C.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO DECIMOTTAVO.

I.

Qui ſarebbe Ariſtotile un problema,
Che vuol dir che le donne che son ſtate
Famose al mondo, e s' an propoſto il tema
D' eſſere o virtuose o scellerate;
Tutte son ſtate d' eccellenzia eſtrema
In quelle cose a le qual ſi son date;
Come dir arme stati poeſia
Perfidia crudeltà ribalderia.

II.

Quella Saſo, Didon, Penteſilea,
Quelle Semiramis, quelle Camille,
Poi quella ſcellerata di Medea,
E Progne e Clitenneſtra e Fedra e mille,
Mirra, Bibli, Eriſille, e quella Altea:
Da l'altra parte le ſavie Sibille,
E Lucrezia e Cornelia e quelle tante
Romane valoroſe caſte e ſante.

III.

E' ſtrana coſa renderne ragione;
Pur forſe potria dirſi che procede
Da natural loro imperfezione:
Che nel bene e nel mal gli eſtremi eccede
La natura, ch' ha ſorte del buffone;
Come quando fa naſcer con un piede,
O con due teſte un uomo, o con tre mani,
E pezzati i cavalli, e i can balzani.

IV.

E' la donna animal da ſe imperfetto;
E l' imperfezione è l' iſtromento,
O per dir meglio è materia e ſubbietto
De l' abbondanzia, ovver del mancamento:
E da quelle due coſe il moſtro è detto.
Laonde per finire il parlamento,
Una donna eccellente in qualche coſa
Può dirſi creatura moſtruoſa.

V.

Com' era per esemplo qui costei
Ch'aveva tanta forza e tanto ardire.
E voi, donne, che questi versi miei
Ovver leggete ovver state ad udire,
Siate mostri non bravi come lei,
Nè siate brutte: io non vo' così dire:
Ma d' amor di virtù di leggiadria;
Ch'è 'l più bel mostro e 'l più dolce che sia.

VI.

Or per tornar, Marfisa avea sfidato
Que' tre compagni; che tanto gli prezza,
Quanto s' avesse tre oche scontrato.
Mosse Prasildo con molta fierezza,
Benchè Rinaldo fosse il più onorato,
E che toccasse a lui la volta sezza:
Pur senza domandarli altra licenzia
Volta il cavallo, e vien con gran veemenzia.

VII.

E nel scontrar che fece la donzella,
Ruppe la lancia, e punto non l'ha mossa;
Anzi egli uscì di fatto de la sella,
E dette in terra una strana percossa.
Quella feroce donna, e non men bella:
Su presto, disse, ch'andar me ne possa,
E non tenga a disagio chi m'aspetta;
Ond' Iroldo ver lei mosse con fretta.

VIII.

Visto l' amico suo da quel troncone
Spinto sì stranamente traboccare,
E da gli armati esser fatto prigione,
Prese del campo senza più badare;
E come l'altro anch'ei votò l'arcione.
Ma or col terzo sarà più da fare;
Perch' ha la pelle più dura, e la lana
Da pettinare, e scorticar più strana.

IX.

Una grossa asta portava Marfisa
D' osso di nervo tutta fabbricata:
Nel scudo azzurro aveva per divisa
Una corona in tre parti spezzata:
La cotta d'arme pure a quella guisa,
E la coperta tutta lavorata;
E per cimier nel più sublime loco
Un drago verde che gettava foco.

X.

Ed era il foco acconcio di maniera;
Che da l'impeto acceso arde del vento;
E quando in mezzo a la battaglia ell'era,
Un lampeggiar facea pien di spavento.
La maglia onde si veste, e la lamiera,
E' tutta fatta per incantamento;
Ed era in somma armata in modo tale,
Che non se le può far paura o male.

XI.

Il suo cavallo era il più smisurato
Che già mai producesse la natura:
Era tutto rossigno e sagginato,
Con gambe e testa e coda nera e scura.
Benchè non sia fatato nè incantato,
Fu di gran forza, e fiero oltra misura;
E sopra lui la damigella forte
Verso Rinaldo va per dargli morte.

XII.

Da l' altra parte il gran figliuol d' Amone
Con una grossa e disonesta lancia
Ne vien irato a guisa di lione;
E colta l' ha nel mezzo de la guancia.
Ma com' avesse urtato un torrione,
Tanto la piega, e parsele una ciancia.
L' asta in tronchi n' andò con gran romore;
Nè vi fu pezzo d' un palmo maggiore.

XIII.

Giunse ella lui d' un colpo aspro indiscreto
Dinanzi a l' elmo con tanta tempesta,
Che lo fece cader piegato a drieto,
E tutta quanta gli stordì la testa.
Perdè la damigella anche il su' abeto,
Perchè si fracassò fin a la resta:
In cento e sei battaglie ov' era stata,
Aveva quella lancia conservata.

XIV.

Or la ruppe in quell' urto furioso,
E maraviglia ben se ne fece ella;
Ma parle caso più maraviglioso
Che sia quel cavalier rimaso in sella;
Laonde in atto superbo e sdegnoso
Iratamente contra al ciel favella:
Dice ingiuria a Macone e Trivigante,
L'un chiamando poltron, l'altro surfante.

XV.

Per qual cagion, dicea, tenuto avete
Costui contra mia voglia in su l'arcione?
A star in alto molto savj siete,
E non venir qua giù tra le persone.
Rinaldo in questo pien di rabbia e sete
Di vendicarsi, al caval dà di sprone.
Ella che contra se venir lo vide,
Non lo stimando, altieramente ride.

XVI.

Or perchè non fuggisti tu, sciaurato,
Mentre ch' ad altro il mio pensiero attese?
Fail forse apposta per esser pigliato,
Perch' altrimenti non trovi le spese?
Ma per mia fe che se' male arrivato,
Ed hai le tue faccende mal intese:
Che com' io t'abbia quell' arme spogliate,
Via caccerotti a suon di bastonate.

XVII.

Così parlava la donzella altiera.
Rinaldo a sue parole non dà mente,
Che cicalar non vuol con quella fiera;
Ma fa rispoſta col brando tagliente:
E con un colpo che le tira, spera
Mandarla in pezzi fra la morta gente;
E sopra l'elmo con Frusberta mena.
Marfiſa non sentì quel colpo appena,

XVIII.

Nè per eſſo ſi muove punto o muta;
Ma di lei è un tal di mano uscito,
Che 'l mento dar gli fe' su la barbuta:
Cala nel scudo, e tutto l'ha partito,
Piaſtra nè maglia punto non l'ajuta:
Crudelmente nel fianco l'ha ferito.
Quando Rinaldo vede il sangue ch'esce,
L'ira l'orgoglio e l'animo gli cresce.

XIX.

Non gli avvenne mai più così ſtran caso:
Anzi pericoloso, non pur ſtrano.
Getta lo scudo che gli era rimaso,
E per ferir la donna alza la mano.
Sbuffa com' un caval l'ira pel naso
Il feroce ſignor di Mont'Albano:
Leva a due man ferendo il brando nudo,
E per terra le manda in pezzi il scudo;

XX.

E sopra il braccio manco la percosse
Sì, che le fece abbandonar la briglia.
Or questo colpo alquanto la commosse,
E ne prese terrore e maraviglia:
In su le staffe con le guance rosse,
Anzi pur tutta nel viso vermiglia,
Dritta, in quel tempo un colpo gli tirava,
Che il principe il secondo raddoppiava;

XXI.

Perchè non stava il buon compagno a bada;
Anzi dava del buon per farle gioco.
Essi incontrata l'una e l'altra spada,
E gettarno ambedue faville e foco.
Non si può dir che tagli, ma che rada
Ciascuna d'esse; ma Frusberta un poco,
Anzi prevalse assai; che l'altra afferra,
E più d'un palmo ne mandò per terra.

XXII.

Quando Marfisa la vide troncata:
Che la tenea per una cosa fina,
E fu da lei sommamente stimata;
Così com'è tagliata la rovina
Sopra Rinaldo come disperata;
Ma e' che di schermire ha la dottrina,
Con gli occhj aperti molto ben l'attende,
E ben da lei si guarda e si difende.

XXIII.

Menò la damigella un colpo in questa,
Credendo averlo colto a la scoperta;
Che se 'l coglieva ben, non sol la testa,
Ma la persona ancor gli arebbe aperta.
Ei ch' ha la vista a maraviglia presta,
Da basso si ricolse con Frusberta;
E giunse il colpo ne la destra mano,
Tal che cader le fece il brando al piano.

XXIV.

Quando ella vide la sua spada in terra,
Non è sì fiera una furia infernale:
Il caval con gli sproni ambedu' afferra;
Urta Rinaldo a guisa di cinghiale;
E col viso avvampato un pugno serra.
Dal lato manco il colse nel guanciale;
Cioè gli dette un colpo ne la guancia,
Ch' assai minor fu il scontro de la lancia.

XXV.

Turpin qui mette una certa novella,
Ch' io credo che se l' abbia fatta a mano;
Perchè si dice che tenea favella
A l' eccelso signor di Mont' Albano:
Ed attaccogli questa campanella
Di dir che questo pugno fu sì strano,
Che per ambe l' orecchie il sangue versa,
E stette un pezzo come cosa persa

XXVI.

Fuor di se ſteſſo pallido, anzi nero,
Ancor che non cadeſſe de l'arcione;
E che quel velociſſimo deſtriero
Fugge, come s' a' fianchi abbia lo sprone.
Io non vo' disputar se dice il vero,
O pur se falsamente glie l' appone.
Perchè egli era arcivescovo, bisogna
Credergli, ancor che dica la menzogna.

XXVII.

Marfisa ſtupefatta alzò le ciglia,
Vedendo quel caval così fuggire;
Poi torna indietro, e la sua spada piglia,
E poi Rinaldo ſi mette a seguire.
Ma egli è già discoſto quattro miglia;
E come prima ſi può risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta,
Deliberato far la sua vendetta.

XXVIII.

Di sangue ſi sentiva pieno il viso,
Ed a se ſteſſo dicea villania:
Perchè non t'ha colei piuttoſto ucciso,
Albergo e nido di poltroneria?
Vorrai che mai di te ſia detto e riso,
Che quel da chi tu fuggi donna ſia?
Orlando che direbbe o Ganellone,
Se fuſſe adeſſo qui, triſto poltrone?

XXIX.

Così dicendo, e spinto dal furore,
Torna verso Marfisa com'un vento.
Ma a me bisogna dir del Senatore,
Che de la donna al gran comandamento,
Ch'a lui di quel di Carlo era maggiore,
Si mosse, e dette a quella gente drento,
Al vecchio Galafron porgendo ajuto,
Il qual con le sue schiere era perduto.

XXX.

Chi lo vedesse intrar ne la baruffa,
Ben lo giudicherebbe quel ch'egli era.
Fa d'ogni cosa un fascio, e soffia e sbuffa:
Non si vede più ritta una bandiera.
Cominciasi una grossa orribil zuffa:
Fuggia de gl' Indian prima la schiera
Per valli e per campagne in abbandono.
Sempre loro i nimici appresso sono.

XXXI.

Era cosa a veder dolente e pazza,
Come a scavezza collo ognun andava.
Il vecchio Galafron la Puglia spazza:
Più che gli altri gli sproni adoperava.
Torna or chi fugge, e chi moriva ammazza;
E fugge quel che poco anzi cacciava:
Tanto è 'l valor l'ardir la gagliardia
D'Orlando, e de la forte compagnia.

XXXII.

Sì come, poichè l'impeto e 'l furore
Di garbin di scirocco o d'altro vento
Da Mezzodì soffiando, lo splendore
Del sol con spessi nugoli anno spento;
Da Tramontana poi molto maggiore
Si leva quel di borea, e davvi drento;
I nugoli ſtan fermi, e poi fuggire
Si veggon in un tratto, anzi sparire;

XXXIII.

Tali i nimici del re Galafrone
Fuggendo innanzi al drappel valoroso,
Adrian, Brandimarte e Chiarione,
Ed Uberto, ciascun più furioso,
Ne fanno un fiacco una diſtruzione,
Che 'l sangue corre giù pel prato erboso.
Prima il re Poliferno, e poscia Uldano
Da Brandimarte fur gettati al piano.

XXXIV.

Orlando ed Agricane un'altra volta
Anno insieme attaccata la battaglia,
Ed a la rabbia ben la briglia sciolta:
L'arme l'un l'altro a pezzo a pezzo taglia.
Agrican vede la sua gente involta,
E non può darle ajuto che le vaglia;
Perocch' Orlando tanto ſtretto il tiene,
Ch'attendere a lui sol tutto conviene.

XXXV.

Onde fece da se penſier di trarlo
Fuor de la calca in solitario loco,
Dove finito ch' abbia d' ammazzarlo,
Tornar libero poſſa al fiero gioco:
Che mentre il Conte è vivo non può farlo,
Ma come sarà morto, ſtima poco
Tutta la gente d'India e Galafrone:
E con queſto penſier ſtrigne lo sprone,

XXXVI.

Anzi gli sproni, e moſtra di fuggire
Correndo per la bella ampia pianura.
Non pensa Orlando quel che voglia dire
Queſto suo corso, e lo ſtima paura;
Onde egli anco ſi mette dietro ad ire:
E già son giunti ad una selva oscura,
In mezzo de la quale, eſſendo piana,
Circondava un bel prato una fontana.

XXXVII.

Fermoſſi il re Agricane a quella fonte,
E smontò per alquanto riposare;
Ma non ſi tolse l' elmo da la fronte
Nè arme alcuna ſi volse spogliare.
Non ſtato quivi molto, eccoti il Conte,
Che come l' ebbe viſto, diſſe: e' pare,
Cavalier, che da me tu ſii fuggito;
E dianzi ti moſtravi così ardito.

XXXVIII.

E vergogna non hai, sendo soldato,
Di fuggire da un sol? Forse credevi
A questo modo d' esserti salvato?
Ma pensar di ragione anche dovevi,
Ch' egli è pur meglio a morir onorato,
Che patir che l' onor la vita levi;
La qual sol de' tristi uomini è refugio;
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

XXXIX.

Montò a cavallo il re principalmente,
E poi voltò ad Orlando, gli diceva:
Tu se' per certo un uom forte e valente:
E da me non ti campa altro nè leva,
Che 'l tuo valore, e quel gentil presente
Ch' oggi che 'l popol mio si distruggeva
Così cortesemente mi facesti,
Quando ch' io l' ajutassi permettesti;

IXL.

Questo la vita mi ti fa lasciare:
Però più non mi dar fastidio o inciampo:
Questo la fuga mi fè simulare;
Ch' altro rimedio non era al tuo scampo.
Se 'l capo meco pur ti vuoi spezzare,
Perderai finalmente l' armi e 'l campo:
Ma siami testimonio il cielo e 'l sole,
Che de la morte tua mi pesa e dole.

XLI.

Ridendo il Conte con sembiante umano,
Quasi di lui pietoso fusse fatto,
Disse: signor, tanto mi par più strano,
Quanto ti veggo più gagliardo e adatto,
Che sarai morto senz' esser Cristiano,
E con lo spirto il corpo sia disfatto;
E mi parrebbe far troppo alto acquisto,
Se tu venissi a la fede di Cristo.

XLII.

Disse il Tartaro re guardandol fiso:
Certo, se se' Cristiano, Orlando sei.
Chi mi facesse re del paradiso,
Con questa grazia non la cambierei:
Ma per or ti ricordo, e dotti avviso
Che non mi parli di cose di Dei;
Perchè predicheresti un anno invano:
Difenda ognun il suo col brando in mano.

XLIII.

E detto ciò, la spada tratta afferra,
E furiosamente Orlando assale.
Ecco di nuovo attaccata la guerra,
Guerra, ch' al fin per un sarà mortale.
Di nuovo i pezzi d' arme vanno in terra;
Duraron senza farsi molto male
Da mezzo dì fin a la scura notte,
Onde le risse lor furno interrotte.

XLIV.

E poichè 'l sole ebbe paſſato il monte,
E comincioſſi il cielo a far ſtellato,
Verſo Agrican fu primo a dire il Conte:
Or che farem, poichè 'l giorno è mancato?
Diſſe Agricane: intorno a queſta fonte
Ambedue poſerem sul verde prato;
E domattina al ritornar del giorno,
A la guerra anche noi farem ritorno.

XLV.

Così d'accordo del cavallo ſceſe
Ciaſcuno, e lega il ſuo dove gli piace;
Poi ſopra l'erba freſca ſi diſteſe,
Come fuſſe fra loro antica pace.
Vicino il luogo l'uno a l'altro preſe:
Orlando preſſo al fonte in terra giace;
Agricane a la ſelva più vicino
Corcato ſtaſſi ſotto un alto pino.

XLVI.

E l'un con l'altro inſieme ragionando
Di coſe belle, e ben degne di loro,
Con gli occhj volti al ciel, diceva Orlando:
Queſto è certo un belliſſimo lavoro,
Mediante il quale Iddio ci va chiamando
A contemplare e goder quel teſoro
Ch'è di queſto più bel tanto e maggiore,
Quanto queſto è fattura, e quel Fattore.

XLVII.

Disse Agricane: io m' accorgo ben io
Che tu vuoi de la fede ragionare:
Io non so che si sia nè ciel nè Dio;
Nè mai sendo fanciul volsi imparare.
Ruppi la testa ad un maestro mio
Che pur intorno mi stava a cianciare;
Nè mai più vidi poi libro o scrittura;
Ogni maestro avea di me paura.

XLVIII.

Laonde spesi la mia fanciullezza
In cacce, in questo gioco d' arme e quello:
Nè pare a me che sia gran gentilezza
Stare in su i libri a stillarsi il cervello;
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviene a cavalier nobile e bello;
Ad un dottor la dottrina sta bene;
Basta a gli altri saper quanto conviene.

XLIX.

Rispose Orlando: anch' io da la tua tegno,
Che l' armi son de l' uomo il primo onore;
Ma non già che 'l saper faccia un men degno;
Anzi l' adorna com' un prato il fiore:
E parmi un animale un sasso un legno
Chi qualche volta non rivolge il core
Al suo signor che l' ha fatto e creato,
Nè con la mente almen mostra esser grato.

L.

Diſſe Agricane: egli è discorteſia
Combattendo con uno aver vantaggio.
Io t'ho scoperto la natura mia:
Tu se' troppo per me saccente e saggio.
Se più parlaſſi, non risponderia:
Dormi se vuoi sotto a coteſto faggio;
E se pur di parlar prendi diletto,
D' arme o d' amore a ragionar t' aspetto.

LI.

E prima ch' altro parli, ti domando
Di grazia, che mi facci consolato
Di dir, se se' quel valoroso Orlando
Ch' oggi è pel mondo tanto nominato;
E perchè qua ti trovi, e come e quando;
E s' ancor mai se' ſtato innamorato:
Perchè ogni cavalier ch' è senza amore,
Se ben par vivo, è vivo senza core.

LII.

Rispose il Conte: io son Orlando, e sono
Innamorato; così non fuss' io:
Che per queſto la vita in abbandono
E la mia patria ho meſſa, e quaſi Iddio.
A quella del mio core ho fatto dono,
Quella è tutto il mio bene e 'l mio diſio,
Che ne la Rocca d' Albracca è serrata,
Per cui tu hai tanta gente menata,

LIII.

E le fai tanta guerra, e la vuoi morta.
Non so se t'abbi torto nè ragione;
So ben che mentre la vita mi porta,
Mentre ch'io arò senso e discrezione,
Non entrerai mai dentro a quella porta.
Io son già ſtato armato in su l'arcione
Or per l'onore or per la fede mia;
Or ci ſto per amore e geloſia.

LIV.

Poichè da quel parlare ha il re raccolto
Ch'Orlando è queſto, e ch'Angelica amava;
Tutto mutoſſi da quel ch'era in volto;
Ma la notte moſtrar non lo lasciava.
Piagneva e sospirava come ſtolto;
L'anima e'l spirto e 'l petto gli avvampava:
E tanta geloſia gli entra nel core,
Che non è vivo il misero, e non more.

LV.

Ed ebbe voglia Orlando d'aſſaltare;
Poi pur con la ragion s'è moderato,
E disse: or tu ti debbi ben pensare,
Che come in Oriente il dì fia nato,
Fra noi la guerra s'abbia a terminare,
E che morto un di noi reſti in sul prato:
Ma ben ti pregherei che tu lasciaſſi
Che quella bella donna io solo amaſſi.

LVI.

Io non posso patire, essendo vivo,
Ch'altri meco ami mai quel viso adorno;
Un di noi due convien che resti privo
De la vita o di lei, com'egli è giorno.
Altri nol saprà mai, che questo rivo
E questo bosco che lo cigne intorno;
Che l'abbi rifiutata: e farai cosa
Cortese liberal saggia e pietosa.

LVII.

Rispose Orlando: quel ch'io mai promessi,
Volsi sempre osservar, mentre potei;
Ma se quel ch'or mi chiedi io promettessi,
E lo giurassi, non l'attenderei.
Così saria, come se mi togliessi
I membri ad uno ad uno, e gli occhj miei,
E mi facessi viver senza core,
Facendomi lasciar sì bello amore.

LVIII.

Agrican che di rabbia si divora,
E di martello e di furia e di stizza,
Quantunque mezza notte fusse ancora,
Senza risponder altro, in piè si rizza,
Salta a cavallo, e trae la spada fuora.
La discordia e'l furore il foco attizza:
Adirato, fremendo e bestemmiando,
Superbamente ha disfidato Orlando.

LIX.

Erà già il Conte in su l' arcion salito;
Perchè, come si mosse il re possente,
Per gelosia di non esser tradito,
Di terra si levò subitamente;
E di nuovo rispose al pazzo invito
Che gli pareva forte impertinente:
Se potessi lasciarla, non vorria:
Diceva: abbila pur per altra via.

LX.

Come in mar la tempesta e la fortuna,
Cominciaro l' assalto i cavalieri:
Nel verde prato per la notte bruna
Urtansi addosso l' un l' altro i destrieri;
E si scorgon al lume de la luna.
Ma s' egli an tanta fretta, e son sì fieri,
Che sendo notte non voglian dormire
Così non vo' far io, mà vo' finire.

Fine del Canto decimottavo.

Or sopra ad un di que' monti ch' io dissi,
Che 'l verde praticel cingono intorno,
Stava un romito a dire il pissi pissi;
Orl. innam. c. 19.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO DECIMONONO.

I.

DImmi, ti prego, amor, s' io ne son degno,
Che cosa è questa tua? Che pensi fare,
Ch' al primo togli il cervello e l' ingegno,
E pazza fai la gente diventare?
Forse chi t' insegnò di trarre a segno
Con quel tu' arco, a non voler errare,
Ti disse che la vera maestria
Era dar ne la testa tuttavia.

II.

Questo era il colpo maestro e mortale
Che trovava la via per gli occhj al core;
Contra cui tempo nè luogo non vale:
Ed un bel viso ha in se tanto valore,
Ch'amar si fa quantunque faccia male;
E questa bizzarria si chiama amore;
Questo dolce agro amabil brusco acerbo
Piacevol dispettoso umil superbo.

III.

Amor non mi risponde; ond' anch'io taccio:
Che cercar gli altrui fatti non conviene.
Pur di non dir quel poco ch'io ne straccio
Di buon, non mi terrebbon le catene.
Orlando ch' è incappato in questo laccio,
Pur conoscea che non faceva bene;
E di se si vergogna, e si riprende
Ch' una fanciulla combatte e difende;

IV.

Dove prima combatter per la fede,
Per l'onor suo, pel suo Signor er' uso;
E confessava che i termini eccede
De la ragione; e ch' egli era un abuso.
Tuttavia quel che fa far ben si crede;
Tanto gli ha l'intelletto amor confuso:
E com' io dissi contra ad Agricane
Corre, come arrabbiato a l'altro un cane.

V.

Fra l'altre egregie sue, fu questa un' opra
Egregia molto, un forte fatto e duro:
Qui l'estremo valor si mostra e adopra.
Benchè sia per la notte il cielo oscuro,
Non bisogna però ch' alcun si scuopra;
Ma ben si guardi coperto e sicuro,
E difeso di sopra, e d' ogni intorno,
Come se fusse il sole a mezzo giorno.

VI.

Combatteva Agrican con più furore;
Il Conte pur più senno adoperava.
Combattuto anno già più di cinque ore:
L' aurora di Levante fuor spuntava,
E fa col lume l'ira lor maggiore.
Il superbo Agrican si disperava
Che tanto Orlando contra gli durasse;
Onde un colpo crudel fra gli altri trasse.

VII.

Mena a traverso un colpo disperato:
Tutto lo scudo com'un latte taglia:
Ferir lui non potè, perch' è fatato:
Ma ben gli passa la piastra e la maglia,
E non gli lascia riavere il fiato:
Tanto quella percossa lo travaglia
Sopra l'altre ch' avesse mai moleste,
Che gli ha fiaccati i nervi, e l'ossa peste.

VIII.

Ma più feroce per questo e più ardito
Batte il nimico con maggior fierezza.
Giunse lo scudo, e tutto l' ha partito;
Tutto l' usbergo gli fracassa e spezza;
E nel fianco sinistro l' ha ferito:
E fu il colpo crudel di tanta asprezza,
Ch' oltre al scudo partito ch' ho già detto,
Tre coste appresso gli tagliò del petto.

IX.

Come rugge il lion per la foresta
Ferito da l' ardito cacciatore,
Tal il fiero Agrican con più tempesta
Rimena un colpo, e con maggior furore.
Giunse ne l' elmo a traverso a la testa:
Non ebbe il Conte mai tanto dolore:
Sì privo è d' ogni senso e conoscenza,
Che non sa s' egli ha capo, o s' egli è senza.

X.

Non vede lume e non ode e non sente;
E l' una e l' altra orecchia gli sonava.
Il caval spaventato, pazzamente
Fuggendo, intorno al prato lo portava:
E sarebbe caduto finalmente,
Se troppo in quello stato dimorava;
Ma sendo per cader, quel fu cagione
Di svegliarlo e tenerlo in su l' arcione.

XI.

E venne di se ſteſſo vergognoſo,
Dipoi che nel suo senso fu tornato.
Come a tornar, dicea, sarai tu oso
A la tua donna, che se' svergognato?
Or non sai tu che quel viso amoroso
Per fornir queſta guerra t'ha chiamato?
Che conto a la padrona tua darai,
Se meglio oprarti o non puoi o non sai?

XII.

A loggia m' ha coſtui due dì tenuto,
Ed è un solo, e non è già gigante:
Peggio l'ultimo dì che 'l primo ho avuto;
Ecco le prove del ſignor d' Anglante.
Ma non ſia io nel mondo mai veduto,
E muoja a lo spedal com' un furfante,
Indegno d'eſſer detto più soldato,
Se mi parto di qui non vendicato.

XIII.

Queſt' ultimo parlar non fu già inteso;
Che le parole in un monte trabocca:
Pare il fiato un vapor di foco acceso
Che gli esce fuor del naso e de la bocca.
Guarti, Agrican: se non se' ben difeso,
Queſto è l' ultimo ſtral che morte scocca,
La spada che de l'altre era maeſtra,
Tira un rovescio in su la spalla deſtra;

XIV.

E da la spalla nel petto declina,
Rompe l' usbergo, e taglia il panzerone:
Benchè sia grosso, e d' una maglia fina,
Tutto la spezza insin sotto al gallone.
Non fu veduta mai tanta rovina:
Scende la spada, e giunse ne l' arcione,
Ch' era d' osso, e di ferro intorno cinto;
E fu da lei in due, pezzi in terra spinto.

XV.

Dal lato destro a l' anguinaglia manca
Tagliato fu quel re feroce e forte.
Fugge la vista, e la faccia s' imbianca,
Che già venuta è l' ora de la morte.
Con la voce impedita afflitta e stanca,
E quanto più parlar poteva forte,
Chiese al Conte battesimo, e perdono
A Dio col core umiliato e buono,

XVI.

Dicendo: io credo la fede di Cristo;
E la maestà sua divotamente
Prego che, s' io son stato al mondo tristo
Per ignoranzia, e non malignamente,
Si degni farmi far del ciel acquisto,
E cambiar seco la vita presente;
E prega tu; che il tuo pregar gradito
Fia verisimilmente, e più esaudito.

XVII.

Piagne Agrican, ch'al mondo fu sì altiero,
E verso il cielo il viso tien levato;
Poi disse al conte Orlando: cavaliero,
Sappi che tu hai oggi guadagnato
Il più gentile il più franco destriero
Che mai fusse nel mondo cavalcato.
Fu tolto ad un guerrier di condizione
Che nel mio campo al presente è prigione.

XVIII.

Ma io più non mi posso sostenere:
Sento già la mia barca giunta in porto:
Di me pietà, ti prego, vogli avere,
E battezzarmi prima ch'io sia morto.
Non può il Conte le lagrime tenere,
Ed è pien di cordoglio e di sconforto:
Nè sa formare accenti nè parole;
Ma tacito fra se geme e si duole.

XIX.

Piena avendo di lagrime la faccia,
Scende di Brigliadoro in terra il Conte:
Recasi il re ferito ne le braccia,
E ponlo su la sponda de la fonte;
E pregando, lo bacia, e stretto abbraccia,
Che l'ingiurie passate siano sconte.
Non potendo dir sì, china il re il collo,
Ed Orlando con l'acqua battezzollo.

XX.

E poichè finalmente gli ha trovato
Il viso freddo e tutta la persona,
Onde il giudica in tutto trapassato:
Pur sopra quella sponda l'abbandona
Così com' era tutto quanto armato,
Col brando in mano e con la sua corona;
Poi verso il suo caval volto lo sguardo,
Gli par raffigurar che sia Bajardo.

XXI.

Ma ben immaginar non si poteva,
Come quivi potesse esser condotto;
Ed anche la coperta il nascondeva,
Che dal capo al tallon gli andava sotto:
Pur di chiarirsi al fin si disponeva,
E verso lui ne va per fargli motto,
Dicendo: o ch' egli è quello, o che 'l somiglia;
E s' egli è, certo n' ho gran maraviglia.

XXII.

E su questo pensier bramoso e caldo,
Com' ho detto, ver lui fa vista d'ire.
Il caval che 'l conosce, non sta saldo:
Ma vagli incontro e comincia a nitrire.
Dimmi, caval gentil, ch' è di Rinaldo?
Dove sta il signor tuo, non mi mentire.
Cotai parole il Conte gli diceva:
Ma l'animal risponder non poteva.

XXIII.

Non aveva il caval parlar umano:
D' ogni altro senso era ſtato dotato.
Sopra vi monta il senator Romano
Che l' aveva più volte cavalcato;
E poi che preso ha Brigliadoro a mano,
Senza più aspettare esce del prato:
E passando oltre per la selva folta,
Un gran romor da una parte ascolta.

XXIV.

Onde subito lega Brigliadoro;
Ed ei sopra Bajardo reſta in sella.
Or voi dovete saper che coloro
Che in quel bosco ſi spezzan le cervella
Son tre giganti, ed an molto tesoro,
E sopra ad un cammello una donzella,
A l' Isole lontane a forza presa.
Con eſſi un cavalier fa gran contesa,

XXV.

Il quale è di superchia forza e lena,
E per tor lor colei molto travaglia.
Un de' giganti la donzella mena,
E gli altri due con esso fan battaglia.
Arete poi la cosa chiara e piena;
Adesso di saperla non vi caglia;
Che tornar mi bisogna addietro un passo
A raccontar lo ſtrepito e 'l fracasso

XXVI.

Del campo d' Agrican, che come dissi,
Tener più non lo può forza nè arte:
Come s' avesse aperti mille abissi
Addosso, fugge in rotta in ogni parte:
Vorrebbe che la terra l' inghiottissi.
Dietro è loro Adriano e Brandimarte.
Rimbomba il cielo e del fiume la foce
Di strepito di tuon d' orrenda voce.

XXVII.

Gente infelice, che non ha governo,
Poich' è perduto il suo forte signore
Il qual più non vedranno in sempiterno,
Fugge via senza capo e senza core;
E van tutti a la volta de l' inferno.
Il vecchio Galafron pien di furore,
Senza pietà, senza compassione,
In fuga in caccia in mal' ora gli pone.

XXVIII.

Seguitando lo strazio dispietato,
Son giunti già dov' è l' alloggiamento
Del misero Agricane sventurato,
Che tratto fu per terra in un momento.
Il duca Astolfo quivi anno trovato,
E que' due che con lui son presi drento,
Il re Balano e quel d' Albarossia;
Tutti lieti or, ma mal contenti pria.

XXIX.

E tutti tre, ſiccom' eran legati,
Ad Angelica fur condotti avanti;
La qual ſignorilmente gli ha onorati;
Che ben gli conosceva tutti quanti.
E poichè furno sciolti e scatenati:
Signor', disse la donna, alti e preſtanti,
Sommamente da me graditi siete
De' gran servigj che fatti m' avete.

XXX.

Diceva Aſtolfo: io qui ſtar più non posso:
Se vendetta non fo, non son contento,
Di quella gente che mi venne addosso,
E mi gettò per terra a tradimento.
Tutto quel campo non m' arebbe mosso:
Col fiato com' un lume l' arei spento.
Da quel falso Agrican tradito fui;
Ma ben ancor farò conto con lui.

XXXI.

Balano ed Antifor ch' eran presenti,
Mentre sì fattamente il Duca brava,
E non lo conoscevano altrimenti,
Ognun fuor d' intelletto il giudicava:
Dipoi con atti grati e riverenti
D' armarſi qualche modo domandava.
Nel caſtello era molta munizione;
Onde s' armaro, e montaro in arcione.

XXXII.

Aſtolfo prima uscì fuor de le mura,
E cominciò a sonar forte il suo corno.
Ben par un cavalier senza paura;
Sì bene ſta a cavallo, ed è sì adorno.
Or de' suoi pari amica la ventura,
Più che già mai lo favorì quel giorno;
Che proprio in su la ſtrada riscontrava
Un che la lancia e l' arme sue portava.

XXXIII.

Quell' armadura che vale un tesoro,
Un Tartaro poltron portava via,
E 'l suo bel scudo, e quella lancia d' oro,
Quella lancia che fu de l' Argalía.
Il Duca gli urta addosso com' un toro:
Tutto il passò come di paſta ſia.
Cadde morto colui senza dar crollo:
Aſtolfo scese in terra, e disarmollo.

XXXIV.

E poi con quella lancia benedetta
Dà fra quella canaglia, e fa gran prove;
Perchè smarrito ognun, quanto può, netta.
Ma la crudel battaglia faſſi altrove:
Rinaldo e quella forte giovanetta
Combattuto an de l' ore più di nove;
E tuttavia rinforza la battaglia;
Che la forza e 'l valor d' ambi s' agguaglia.

XXXV.

Verso Occidente già chinava il giorno;
E non ha punto l'un l'altro avanzato:
Non ha Rinaldo pezzo d'arme intorno
Che non sia rotto infranto e fracassato.
Pargli la sua vergogna grande e scorno:
In eterno si tien vituperato
Ch'una donna lo tenga tanto a danza;
E più perde con lei, che non avanza.

XXXVI.

Da l'altra parte è più di lui turbata
Marfisa, e più l'indugio la molesta;
E non vorrebbe al mondo esser mai nata,
Poichè contro costui tanto le resta.
Perduto ha'l scudo, e la spada troncata,
E tutta la persona rotta e pesta;
Benchè le carni non abbia tagliate,
Che le difendon quell'armi incantate.

XXXVII.

Mentre che l'un con l'altro si feriva,
Nè l'un vantaggio o l'altro aver presume;
La dolorosa gente che fuggiva
E' giunta sopra lor presso a quel fiume:
E dietro Galafron che gli seguiva
Con tanta rabbia, che non vede lume.
Fermossi ivi a guardargli stupefatto;
E Marfisa conobbe al primo tratto;

XXXVIII.

Ma non conobbe quel da Mont' Albano,
Che visto non l'avea più ch' al presente;
Pur gli par ch' al menar de' colpi strano
Debba esser uom generoso e valente:
Poi guarda e scorge il caval Rabicano
Che fu del suo figliuol morto in Ponente.
Uccisel Ferraù, s' a mente avete
Quel ch' io ho detto tenuto, e tenete.

XXXIX.

Onde il misero vecchio in furia entrava,
Come si fu di quel cavallo accorto;
E l' Argalía per nome alto chiamava:
Figliuol, diceva, unico mio conforto,
Ch' assai più che la vita mia t' amava,
E' questo il traditor che mi t' ha morto:
Questo è quel traditore, a naso il sento,
Che ti tolse la vita a tradimento.

XL.

Ma squartato sia io, e dato a' cani,
E sia l' anima mia sepolta e spenta,
Se de la morte tua mai fra' Cristiani
Vantando più s' andrà, ch' altri lo senta.
Così dicendo, e col brando a due mani
Sopr' al signor di Mont' Alban s' avventa;
E lo ferisce con tanta rovina,
Che sopra 'l collo a Rabicano il china.

XLI.

Vedendo con sì poca discrezione
La donna il fatto suo colui turbare,
Forte s'adira; e parle ch'a ragione
Si possa de l'ingiuria vendicare.
Corre turbata addosso a Galafrone:
In questo Brandimarte ecco arrivare,
E con esso Antifor d'Albarossía,
Che nessun sa chi quella donna sia.

XLII.

Non per donna, ma maschio cavaliero
De l'esercito Tartaro l'an presa;
E visto farle un assalto sì fiero,
Del vecchio re si posero in difesa:
Che già l'aveva tratto del destriero
Quella superba di furore accesa;
E se la punta aveva la sua spada,
Morto lo distendeva ne la strada.

XLIII.

Ucciso rimanea quel vecchio avaro,
Che già fuor de la sella era caduto;
Ma Brandimarte vi pose riparo,
Ed Antifor che giunse a dargli ajuto;
Benchè costasse a l'uno e l'altro caro.
Giunse prima Antifor, e fu abbattuto,
E da Marfisa d'un colpo ferito,
Che cadde a la campagna tramortito.

XLIV.

Assai fu più da far con Brandimarte,
Che da lei era poco differente:
Ha meglio il cavalier di guerra l'arte;
Quell'altra indiavolata è più possente.
Il principe a veder si trae da parte;
Che ne la testa il colpo ancor si sente;
E vuol pigliare alquanto di ristoro
Per poi tornare al suo primo lavoro.

XLV.

Fermò la fiera zuffa contemplava,
E chi s'adopra meglio, o egli o ella:
L'uno e l'altro valente giudicava;
Pur più forte stimava la donzella.
Di terra in questo Antifor si levava,
E ad un tratto rimontava in sella;
E seco Galafron ratti ne vanno
Per fare a quella donna scorno e danno.

XLVI.

Ecco venir Uberto dal lione,
E'l forte re Balano allora è giunto,
Il re Adrian, l'ardito Chiarione:
Che tutti quanti arrivano in un punto.
Seguitan tutti il vecchio Galafrone:
Tre re, tre cavalier piglian l'assunto
Di scavalcar la donna disperata
Ch'ancor con Brandimarte era attaccata.

XLVII.

Com'un cinghial in caccia fra' maſtini
Si volta intorno adirato e rabbioso,
E ne la brutta fronte arriccia i crini,
E pien di schiuma ha il dente e sanguinoso:
Lampeggian foco gli occhj piccolini,
Le setole alza, e senza alcun riposo
La fiera teſta obbliquamente mena;
Chi più s' appreſſa ne porta la pena;

XLVIII.

Tal queſta donna sopr' ogni altra fiera,
Anzi fiera sopr' ogni creatura,
Un combatter faceva di maniera,
Ch'a più d'un par di lor mess' ha paura.
Già più di trenta sono in una schiera:
Contra tutti ella combattendo dura.
Crescon ognora, e già son più di cento:
Ella quanti più son, più vi da drento.

XLIX.

Al principe che 'l gioco ſta a guardare,
Par che la donna pur riceva torto,
Ed a lei diſſe: io ti voglio ajutare,
Se ben doveſſi rimanerci morto.
Quando Marfisa lo sente arrivare,
Ne prese nel cor suo molto conforto,
E diſſe: cavalier, poichè se' meco,
Non ſtimo il mondo e 'l ciel, se fuſſe seco.

L.

Così dicendo la crudel donzella,
Dà tra coloro: e prima tocca Uberto,
E tutto l'elmo in testa gli sfracella,
Truova lo scudo, e tutto glie l'ha aperto,
E fecelo cader fuor de la sella.
Non valse al re Balano esser esperto:
Marfisa con le man l'elmo gli afferra,
Leval d'arcione, e lo trae contra terra.

LI.

Fe' maggior prove Rinaldo d'Amone;
Ma non puossi ogni cosa raccontare.
Con esso s'affrontaro altre persone:
Turpin non l'ha volute nominare.
Cinque ne fesse infin sotto al gallone;
Ed a sette la testa fe' cascare.
Dodici colpi fe' fuor di misura;
Onde a ciascun di lui venne paura.

LII.

Ma cresceva ognor più la gente nuova;
E addosso a loro due tutta abbondava:
Che que'di dietro non an fatto pruova
Di quel ch'a quei dinanzi si mostrava.
Voi non farete che di qui mi muova,
Iratamente Marfisa gridava:
Io vi lascio il mio regno, e vommi a spasso,
Se mi fate di qui muovere un passo.

LIII.

Veniva in questo lungo la riviera
Gran gente forestiera e peregrina:
Quella corona rotta an per bandiera,
Ch'era l'impresa de la lor regina;
Ed era di Marfisa questa schiera,
Che spronando ver lei ratta cammina
Per far de la signora sua difesa,
Che temon di trovarla o morta o presa.

LIV.

Or qui si cominciò nuova battaglia:
Son state tutte l'altre sogni e fole.
Fra la sua gente Marfisa si scaglia,
E minacciando dice ingiuria al sole.
Spezza i nimici in ogni parte e taglia;
E Rinaldo faceva come suole:
Braccia teste cervella in terra manda.
Ognun che'l vede a Dio si raccomanda.

LV.

Iroldo e quel Prasildo e Fiordelisa
Stavan discosto con quella donzella
Ch'io dissi, cameriera di Marfisa,
Forse due miglia; ed ella lor favella
De la gente da lei disfatta e uccisa,
De la virtù de la sua donna bella:
E perchè ognun con maraviglia l'ode,
Non fa che ragionar de le sue lode.

LVI.

Laonde Fiordelisa s'è smarrita,
Temendo che non tocchi a Brandimarte
A provar quella donna tanto ardita:
E da' compagni subito si parte;
E dov'era la zuffa se n'è ita.
Vede le genti dissipate e sparte
Che in ver la Rocca in rotta se ne vanno:
Dietro è Rinaldo a dar loro il mal anno.

LVII.

Ella sol Brandimarte va cercando:
Di tutto quanto il resto non si cura.
Mentre che intorno va di lui guardando,
Vedel soletto in mezzo la pianura:
Che così ritirato s'era, quando
Fu cominciata la battaglia dura
Contra Marfisa, de la qual gl'increbbe,
Che tanta gente addosso ad un tratto ebbe.

LVIII.

Però si stava da parte a guardare,
E di vergogna avea rossa la faccia;
E de' suoi non si può non vergognare,
Non già di se, che di nulla s'impaccia.
Ma come Fiordelisa il va a trovare,
Corsele incontro, e ben stretta l'abbraccia.
Già è gran tempo che non l'ha veduta,
E quasi la teneva per perduta.

LIX.

Onde ha sì grande e subita allegrezza,
Ch'ogni altra cosa si dimenticava.
Non più Marfisa nè Rinaldo apprezza;
Nè de la guerra lor si ricordava.
L'elmo si trae, lo scudo quasi spezza,
Con tanta furia in terra lo gettava:
Mille volte la bacia abbraccia e stringe:
Di ch'ella si duol molto, o ch'ella finge.

LX.

Molto era Fiordelisa vergognosa,
E d'esser vista a quel modo le duole;
Però con voce dolce e graziosa
Impetra, e con bellissime parole,
D'andar con esso ad una selva ombrosa,
Dove fra l'erbe fresche e le viole
Staran senza temere in gioja e'n festa,
Cosa ch'al lor diletto sia molesta.

LXI.

Accettò presto il cavalier l'invito;
E tanto van volonterosi e pronti,
Che in un boschetto, in un prato fiorito
Giungon che intorno è cinto da due monti,
Di fuor tutto dipinto e colorito,
Ombroso e fresco, e vicini ha due fonti.
L'ardito cavaliero e la donzella
Smontaron sopra l'erba tenerella.

LXII.

Quivi ella il disiato e caro amante
Comincia gentilmente a disarmare;
Ed è dal cavalier baciata tante
Volte, che non si posson numerare.
Nè tratte ancor s'ha l'arme tutte quante,
Che l'ha abbracciata, e più non può aspettare:
Ancor di maglia e di schinieri armato,
Con essa in braccio si corca in sul prato.

LXIII.

Quivi de gli amorosi ultimi frutti
Saziar la lunga fame avidamente;
E poichè stanchi e risoluti tutti
Due, ponsi a giacer diversamente;
Sospirando e con gli occhj non asciutti
Racconta l'uno a l'altro il su' accidente.
Invitagli a posare e ragionare
Un venticel che si sente soffiare;

LXIV.

E d'acqua viva e fresca un ruscelletto,
Che mormorando passava pel prato.
Brandimarte invitato dal diletto,
E da la molta fatica affannato,
Nel più bel ragionar d'amore e stretto,
Abbassa gli occhj, ed essi addormentato:
E per far seco una bella divisa,
Altrettanto ne fece Fiordelisa.

LXV.

Or sopra ad un di que' monti ch' io dissi
Che 'l verde praticel cingono intorno,
Stava un romito a dire il pissi pissi,
Che fece a Brandimarte un grande scorno.
Ma vi fastidirei se non finissi.
Un' altra volta farete ritorno,
E sentirete un bell' atto d' amore
D' un ipocrito frate traditore.

Fine del Canto decimonono.

Subitamente se la reca in braccio.
Fugge pel bosco e guarda ad ora ad ora
Se 'l cavalier si leva a dargl' impaccio.

Orl. inn. C.to 20.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO VENTESIMO.

I.

DI nuova iſtoria mi convien far verſi,
E dar materia al venteſimo Canto,
Dove potrà chiaramente vederſi
Ch'ognun non è così, come par, santo:
Nè per gli abiti bigi azzurri e perſi,
E non se lo toccar se non col guanto,
Avere il collo torto, e gli occhj baſſi,
E 'l viso smorto, in paradiso vaſſi;

II.

Nè per portare in mano una crocetta,
Veſtir di sacco, andar pensoso e solo,
E con una vitalba cinta ſtretta
Arrandellarſi come un salcicciuolo,
Aver la barba lunga, unta e mal netta,
Un viso ricagnato di fagiuolo,
Cercar buchi spelonche grotte e saſſi,
Come grilli conigli granchj e taſſi.

III.

Queſto moſtrar di non ſi contentare
De la vita comunemente buona,
E voler far tra gli altri il ſingolare,
Subito scandalezza la persona;
E fa tutto il liuto discordare,
Quando una corda con l'altre non suona:
E di queſto ſtrafar convien che ſia
Cagione, o fraude o superbia o pazzia.

IV.

La santità comincia da le mani,
Non da la bocca o dal viso o da'panni:
Siate benigni mansueti umani,
Pietoſi a l'altrui colpe, a gli altrui danni;
Non anno a far le maschere i Criſtiani.
Chi non moſtra quel ch'è, va con inganni,
E non entra per l'uscio ne l'ovile;
Anzi è un ladro, un traditor sottile.

V.

Questi son quella sorte di ribaldi
A' quali il nostro Iddio tanto odio porta,
E contra chi par sol che si riscaldi:
Ogni altro error con più pietà sopporta.
O agghiacciati dentro, e di fuor caldi,
In sepolcri dipinti, gente morta,
Non attendete a quel che sta di fuori;
Ma prima riformate i vostri cuori.

VI.

Levate via la superbia e la sete
De l'oro, e la profonda ambizione,
E l'odio che, da quella mossi, avete
A chi dove vorreste non vi pone.
Se fate così dentro, non arete
Fatica a riformarvi le persone;
Che quando la radice via si toglie,
Getta l'arbor da se tutte le foglie.

VII.

Io penso ben che voi dimenticati
Non vi siete ch'io dissi del diletto
Ch'ebber' insieme quegli innamorati,
Come nel prato senza alcun sospetto
Presso a la fonte sonsi addormentati.
Stava lor sopra un vecchio maladetto
In una tana nel monte nascoso,
Che scuopre tutto il bel boschetto ombroso.

VIII.

Era quel vecchio di mala semenza,
Incantatore, e d'ogni vizio pieno:
Per Macometto facea penitenza
Con animo d'andargli a ſtare in seno:
Sapea di tutte l'erbe la potenza:
Qual pietra ha più virtude, e qual n'ha meno;
Onde faceva incanti e medicine
E lattovarj e 'mpiaſtri senza fine.

IX.

Or ſtando inginocchiato in orazione,
Vide far a color quel gioco ſtrano;
E vennegli sì fatta tentazione,
Che 'l breviario gli cadde di mano:
E senza pensar troppo, ſi dispone
Scender per tor la bella donna al piano:
Nè pensa più nè più parole dice;
Se non che scende, e porta una radice;

X.

Una radice di natura cruda,
Che forza ha di far l'uomo addormentare;
Ma bisogna toccar la carne nuda,
Quella ch'al sol scoperta non appare,
Chi vuol che la persona gli occhj chiuda:
Nè puoſſi in altra guisa adoperare;
Perchè toccando collo viso o mano,
La virtù sua s'adoprerebbe invano.

XI.

Poichè fu giunto il vecchiaccio canuto,
E vide Brandimarte ne la faccia,
Ch'era un bel cavalier grande e membruto,
Tiroffi addietro più di quattro braccia:
E quafi fi pentia d'effer venuto;
Nè per paura sa quel che fi faccia:
Pur prese ardire, e vanne a la donzella,
E pianamente l'alza la gonnella.

XII.

Non s'arrischiava pur di trarre il fiato,
Temendo dal guerriero effer sentito.
Parea la dama avorio lavorato
In ogni membro, ovver marmo pulito;
E fece uscir di se quello sciaurato
Luffurioso ribaldo romito,
Il qual fi china pianamente, e poscia
Con la radice le tocca una coscia.

XIII.

Così sepolta in sonno per un'ora
Fu la donzella da quel mal fratacció;
Che per non fare al furor suo dimora,
Subitamente se la reca in braccio.
Fugge pel bosco e guarda ad ora ad ora
Se'l cavalier fi leva a dargl'impaccio.
Con la radice non toccò già effo;
Che non gli diede il cor d'andargli appreffo.

XIV.

In braccio il manigoldo ne la porta,
Ed era entrato nel bosco maggiore.
Svegliata la donzella, e fatta accorta
De la disgrazia sua, di doglia muore.
La fin del fatto più giù vi fia porta,
E come Dio fu suo liberatore:
A Brandimarte bisogna tornare,
Ch' un fracaſſo crudel fece svegliare.

XV.

Come persona che per forza è deſta,
Si riscoſſe, e la donna più non vede;
Nè potria dirſi il duol che lo moleſta:
E così doloroso salta in piede,
Voltando a quel romor gli occhj e la teſta.
Armato va là dove esser la crede;
Che proprio udir la voce gli pareva
D' una donzella che forte piagneva.

XVI.

Come fu giunto, vide tre giganti
Ch'avevan di cammelli una brigata:
Due vengon dietro, ed uno andava avanti
Menandone una donna scapigliata;
E parse a Brandimarte ne' sembianti
Che la sua fusse che gli fu rubata.
Stava sopr' un cammel gridando forte,
E per mercè chiedeva a Dio la morte,

XVII.

Più la sua vita il cavalier non cura,
Vedendo la sua donna aver perduta.
Cacciaſi innanzi troppo a la ſicura;
Che certo è morto, se Dio non l'ajuta.
L'altezza di color non ha misura:
Anno la faccia orribile e barbuta.
Due di lor ſi voltarno al cavaliero
Con voce orrenda, e con parlare altiero.

XVIII.

E dove vai, gli dicevan, poltrone?
Getta la spada: che se' morto o preso.
Brandimarte ſta cheto, e con lo sprone
Spigne innanzi il caval, di furia acceso.
Un d'eſſi in alto levando un baſtone
Ch'era ferrato e d'infinito peso,
Mena a due man per dare a Brandimarte:
Ma ei che de la scrima sa ben l'arte,

XIX.

Da canto ſi gettò com'un uccello,
Sì che il gigante non potè acchiapparlo.
Eccoti in queſto l'altro suo fratello,
Che con un colpo ſi pensa atterrarlo;
Ma il cavalier che tien l'occhio al pennello,
Moſtra aver poca voglia d'aspettarlo:
Salta or da queſto or da quell'altro canto,
Che s'avesse ale, non ſarebbe tanto;

XX.

E ferì con la spada quel gigante
Ch'avea menata la prima percossa:
Fracassa e spezza l'armi tutte quante,
E ne la coscia fegli una gran fossa.
Aveva nome il superbo, Oridante;
E non crede che 'l ciel contra lui possa.
Era il secondo chiamato Ranchera;
E del primo ha più forza, e peggior cera.

XXI.

Costui col suo baston ferrato in mano
Tira un rovescio a Brandimarte basso:
Con tanta grazia lo tirò il villano,
Che 'l cavalier saltò dinanzi un passo.
Ma Oridante non menò già invano;
Anzi colse il destrier con gran fracasso:
Dietro a la sella in su la groppa il prese,
Sì che sfilato in terra lo distese.

XXII.

Subito in piede è l'ardito guerriero;
Nè d'esser vinto ancor per questo crede.
Morto è rimaso in terra il suo destriero;
Ei còn la spada si difende a piede.
Ma di morir gli convien far pensiero,
Se Dio di dargli ajuto non provvede;
Perchè i giganti l'anno in mezzo tolto:
E' morto al primo colpo ch' egli è colto.

XXIII.

Ma al suo maggior bisogno Orlando arriva,
Che, come dissi, avendo abbandonato
Agrican morto a quella fonte viva,
Verso questo romor s' era voltato;
E visto Brandimarte che veniva
Da quei giganti a la fin ammazzato,
Ebbe compassion molto di lui,
Vedendol solo aver addosso dui.

XXIV.

Ebbelo in prima vista conosciuto
A l'arme ed a l'insegna ch' egli ha indosso;
Laonde si dispon di dargli ajuto,
E con Bajardo subito s'è mosso.
Vede Ranchera quest' altro venuto,
E col suo bastonaccio vagli addosso.
Con Brandimarte Oridante si resta.
Or cresce ben la furia e la tempesta;

XXV.

Cresce e rinforza, ed è più furiosa,
Che non fu prima, e d'un' altra maniera.
Oridante ha la coscia sanguinosa;
E di farne vendetta cerca e spera.
Orlando d'altra parte non riposa;
Ma fa un' aspra zuffa con Ranchera.
Rimbomba tutta quanta quella valle
Da capo a piè, dinanzi e da le spalle.

XXVI.

Tiroſſi il terzo gigante da parte,
Ed a la donna attende ed al teſoro
Che tolto avevan per forza e per arte
Da l' Iſole lontane a un Barbaſſoro.
Or di quello Oridante Brandimarte
Comincia a fare un mal per lui lavoro;
Tanta forza e fiducia aveva preſa,
Dipoi che 'l conte Orlando è in ſua difeſa.

XXVII.

Così feroce fatto ardito e franco,
Oridante percoſſe nel gallone:
L'usbergo gli tagliò dal lato manco,
E la piaſtra d'acciajo, e 'l panzerone,
E fieramente lo ferì nel fianco.
Il gigante gridando alza il baſtone,
E tira ad ambe mani a Brandimarte;
Ma e' d' un salto ſi getta da parte,

XXVIII.

E d' intorno ſi volta tuttavia:
Che di tenerlo a bada ſi sforzava.
Ad Oridante pel sangue ch' uscia,
A poco a poco la lena mancava;
Ma sì fiero era, che non lo sentia,
E maggior colpi sempre raddoppiava.
Il cavalier di lui molto più esperto,
Voltava intorno, e tenea l'occhio aperto.

XXIX.

Da l'altra banda è la guerra maggiore
Fra il feroce Ranchera e'l conte Orlando:
Colui la mazza scarica a furore;
Coſtui gli rispondeva ben col brando.
Combattuto anno già più di quattr' ore,
Ognun colpi maggior sempre menando.
Ranchera in queſto trae lo scudo in terra,
E con ambe le man la mazza afferra:

XXX.

E mena un colpo tanto disperato,
Che se'l coglieva quel baſton pesante,
Non ſi sarebbe mai raffigurato
Nè per uom nè per beſtia quel d'Anglante.
Un albero vicino ebbe trovato,
E tutto lo tritò fin a le piante,
Il tronco, e tutti i rami d'alto a baſſo,
Ch'udito non fu mai tanto fracaſſo.

XXXI.

Viſto ch'ha il Conte quanto ſia gagliardo
Queſto gioco e buffon de la natura,
Di smontar ſi risolve di Bajardo,
Perocchè di guaſtarlo avea paura.
Quando Ranchera a ciò fece riguardo,
Segno fe' che di lui poco ſi cura;
E diſſe scioccamente in suo linguaggio
Ch'a smontar era ſtato poco saggio;

XXXII.

E lo dileggia; ma il Conte niente
Risponde; che saria pazzo davvero:
Sta cheto, e mena un traverso o fendente,
E ciò che trova manda in sul sentiero.
Or s'accostan l'un l'altro, e strettamente
Combattono in un modo troppo fiero;
Anzi pur non combatton; sì serrati
Stan l'un con l'altro, che pajon legati.

XXXIII.

Tanto è Ranchera d'Orlando maggiore,
Che non gli aggiugne al petto con la faccia;
Ma più ardire ha Orlando, e più core;
Perchè la forza non si vende a braccia.
Piglianſi insieme con molto furore,
E d'atterrare ognun l'altro procaccia:
Stretto ne l'anche Orlando ha colui preso,
E da terra lo leva alto di peso.

XXXIV.

Sopra il petto lo tien così levato;
E sì forte lo strigne ove lo prese,
Che in più parti l'usbergo gli è crepato:
Pajon gli occhj del Conte braci accese;
E poichè intorno assai l'ebbe aggirato,
In terra finalmente lo distese
Con più rovina assai ch'io non descrivo.
Non sa Ranchera s'egli è morto o vivo.

XXXV.

Avea sopra la testa un gran cappello;
Ma nol difese da le man del Conte;
Che col pomo del brando crepar fello:
Ruppegli appresso l'osso de la fronte:
Per la bocca e pel naso esce il cervello.
Van due anime insieme ad Acheronte:
Perchè per man di Brandimarte appunto
Cadde in quel tempo Oridante defunto;

XXXVI.

E Brandimarte gli levò la testa
Dal contraffatto smisurato busto;
Poi corse al Conte, e gli fece gran festa,
Com'era veramente onesto e giusto.
Ora il terzo gigante ancor ci resta
Più fier de gli altri, ed ha nome Malfusto.
Brandimarte impetrò grazia dal Conte
Di poter anche a lui romper la fronte.

XXXVII.

Vienne costui che par ch'egli abbia avere,
Minacciando e dicendo villania:
Macon, diceva, non arà potere
Di camparvi ambedue da la man mia.
Me ne voglio un mangiare, e l'altro bere
Com'un mezzo bicchier di malvagía:
E va pur dietro abbajando e gridando
Incontro a Brandimarte e ad Orlando.

XXXVIII.

Brandimarte non fece altra rispoſta
A le parole di quella beſtiaccia;
Ma con la spada in mano a lui s'accoſta,
Col scudo il capo ſi cuopre e la faccia.
Malfuſto un colpo in su l'elmo gli appoſta:
Quivi lo giunse, e tutto glie lo schiaccia:
Prima lo scudo, poi l'elmo e la teſta;
E poco men che non gli fe' la feſta.

XXXIX.

Brandimarte tremando giù cascava:
Escegli il sangue fuor de l'elmo aperto;
Piagneva quaſi Orlando, che pensava
Che fuſſe morto, anzi il credeva certo;
Ed al gigante irato minacciava
Dargli del suo peccato degno merto:
Mascalzon, gli dicea, ladron di ſtrada,
Non vo' che mai vantando tu ti vada

XL.

D'aver un cavalier sì forte ucciso;
E smonta di Bajardo, così detto.
Quando il gigante, guardandolo in viso,
Gli vide gettar foco de l'elmetto,
Ebbe pur tanto ingegno e tanto avviso,
Che ſi meſſe a fuggir per buon rispetto;
Ma il fuggir suo seguendo Orlando agguaglia,
E le cosce ambedue nette gli taglia.

XLI.

Morì quel traditore in men d'un' ora;
Col sangue gli andò via l'anima e'l fiato.
Orlando quivi non fece dimora;
Ma torna a Brandimarte, e l'ha trovato
Contra la sua speranza vivo ancora;
Onde fu lieto, ed hallo su levato;
E con l'acqua nel viso sbigottito
Torna il colore e'l spirito smarrito.

XLII.

Saprete poi come quella donzella
Medicò Brandimarte, ed in qual guisa
Chiama morte, e si macera e martella,
Credendo aver perduta Fiordelisa.
Or bisogna ch'io torni a la novella
Che di sopra lasciai, quando Marfisa
Con quel da Mont'Albano e l'altra schiera
Facevan risonar quella riviera.

XLIII.

Correva forte grossa e sanguinosa
La riviera di Drada, e ne menava
Morta quella canaglia dolorosa;
Cavalli e gente innanzi si cacciava.
Quella donna arrabbiata e furiosa,
Che con la spada intorno folgorava,
Come fa il foco de la secca paglia,
Così gli strugge consuma e sbaraglia.

XLIV.

Da l'altra parte Rinaldo d'Amone
Dà tanta caccia a quegli sventurati,
Che quali ſtorni innanzi ad un falcone
Fuggono or ſtretti inſieme or sbaragliati.
Innanzi a tutti fugge Galafrone:
Adriano è fra gli altri spaventati;
Antifor ed Uberto e'l re Balano
A tutta briglia van nettando il piano.

XLV.

Io non saprei già dir quale sciagura
Toglieſſe a tutti quel giorno l'ardire:
Che inſino Aſtolfo che non ha paura,
Fu queſta volta de' primi a fuggire;
E Chiarione i paſſi non misura.
Molti altri cavalier ch'io non so dire,
Ognun con le calcagna il caval tocca,
Fin che son giunti al ponte de la Rocca;

XLVI.

Ove spignendo l'un l'altro a furore,
Entrar' que' primi cavalieri a ſtento;
E chi non ebbe il caval corridore,
Fu sopra 'l foſſo da Marfisa spento:
La qual Marfisa crepa di dolore,
Che intende Galafron salvo eſſer drento;
Che l'aría pur voluto ne le mani
Per sminuzzarlo tutto, e darlo ai cani.

XLVII.

Laonde andava intorno minacciando
Co' calci sol quella Rocca spianare;
Che si sdegnava adoperare il brando.
Non si può degnamente raccontare
Il bravar che faceva; ed al fin quando
Non vede gente viva più spirare,
Nè farsi alcun per timore a le mura;
Torna, che più d'entrarvi non si cura.

XLVIII.

Ed a Rinaldo poi tornata, dice:
Sappi ch'egli è una donna in quel castello
Ribalda fattucchiara incantatrice,
Di cor maligno, ancor che il viso ha bello:
E' seco de' ribaldi una fenice,
Il maggior ghiotto, il maggior ladroncello
Ch' al mondo sia traditore assassino;
E si chiama per nome Truffaldino.

XLIX.

E quella donna Angelica è chiamata,
Che ben contrario ha 'l nome a la natura,
Perch' è empia infedele e dispietata.
Ma io non partirò da le sue mura,
Da quel castel infin che arò spacciata
Lei, e quell'altra trista creatura.
Poich' arò fatto questo, vo' far guerra,
Poichè col ciel non posso, con la terra.

L.

Gradaſſo prima convien ch' io rovini,
Ch' è ſignor del paese Sericano;
E poi vo' ch' Agricane a me s' inchini:
Di tutto il regno suo vo' far un piano;
E poi del mondo a gli ultimi confini
Disfar voglio in Ponente Carlo Mano.
Prima che faccia queſto, non mi poſſo
Levar queſt' armi che vedi di doſſo.

LI.

E così ho giurato a Trivigante
Solennemente, e convienmi oſſervare;
Sì che se tu ti reputi baſtante
D' eſſer con meco queſte cose a fare,
Puoi rimaner; se non, muovi le piante:
Ch' io non voglio a' poltron le spese dare;
E chiaramente ad un tratto ti dico,
Ch' ognun che non è meco, è mio nimico.

LII.

Rinaldo fu tentato d' attaccarla,
Vedendo che così superbamente
Di Carlo imperador ſignor suo parla;
Pur lo diſſimulò come prudente:
E rispose eſſer pronto a seguitarla
Inſin che dura la guerra presente;
Inſin, dicea, che Truffaldino io piglio:
Poi dal luogo e dal tempo arò conſiglio.

LIII.

Non era al mondo coppia di persone
Che su le corna avesse più Rinaldo,
Che la figliuola del re Galafrone,
E poi quell'altro impiccato ribaldo.
Con quella prima non ha già ragione
Di star in odio così fisso e saldo;
Perch' ella amava lui più che 'l suo core;
Ma l'incanto è cagion di tanto orrore.

LIV.

Or accordati insieme, s'accamporno
Marfisa, ed egli, e tutta quella gente.
Passò senza combatter più quel giorno;
Ma come il nuovo sol fu in Oriente,
Rinaldo s'arma, e ponsi a bocca il corno,
E chiama Truffaldin villanamente:
Re di Baldacco, diceva, vien fuore,
Truffaldin, rinnegato traditore.

LV.

Come il malvagio da la Rocca intese
Ch' a combatter in campo era chiamato,
Subitamente de le mura scese
Pallido, e tutto nel viso cambiato.
Chiama quei cavalieri a le difese;
Ed a tutti ricorda ch' an giurato
Di combatter per lui fin a la morte,
Quando chiuse, ed aperse poi le porte.

LVI.

Angelica in quel tempo e Galafrone,
E quegli altri di trar consiglio fanno
Torindo e Sacripante di prigione;
Ed una gran disputa insieme n' anno:
Alfin pigliando pur risoluzione,
Tutti in un segno unitamente danno;
E che liberi sieno a tutti piace,
Pur che con Truffaldin faccian la pace.

LVII.

E così fu conchiuso e stabilito.
Tanto seppe la donna praticare,
Che Sacripante ch' è d' amor ferito,
Ciò che le piace è contento di fare.
Non volse il Turco accettare il partito:
A tutti parse ben non lo sforzare,
Con questo patto ch' egli andasse via,
Acciò ch' ognun sicuro quivi stia;

LVIII.

E che tra lor non sia sdegno o rancore;
E solo a quei di fuor guerra si faccia.
Dunque Torindo uscì pien di furore,
Ed aspramente Truffaldin minaccia
Chiamandolo ribaldo e traditore.
Quanto più tosto può, la strada spaccia;
E mordendosi il dito, a Macon giura
Di vendicarsi con buona misura.

LIX.

Poi venne in campo, e disse la cagione
Che l'avea fatto di là su partire,
Sagramentando di nuovo a Macone
Che ne sarebbe Angelica pentire;
Che per suo conto fu fatto prigione,
Ed era stato a rischio di morire;
Ed or glie n'ha sì bel merito reso,
Che tien quel traditor là su difeso.

LX.

Queste parole a Marfisa diceva,
Perch' al suo padiglion fu presentato:
Rinaldo pur colui morto voleva,
E chiama Truffaldin can rinnegato;
Onde una guerra addosso se gli leva,
Che da che venne al mondo, e da ch'è nato,
Mai non ebbe com'ora da far tanto.
Voi l'udirete nel seguente Canto.

Fine del Canto ventesimo.

. . . ad un ad un vi metterò in sul prato,
E vi farò veder col paragone
Che voi 'l torto, io difendo la ragione. *Orl. inn. C. 21.*

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

I.

Sopr' ogni opinion d' umano ingegno
E' la tempesta e la rabbia e 'l furore
De la disperazione e de lo sdegno,
Che giustamente nasca in gentil core,
Ed abbia dentro e fuor subbietto degno:
Nè crediate che forza abbia maggiore
Il ferro l'acqua il foco la saetta,
Che solamente i muri in terra getta.

II.

Questo rovina l'amore e la fede,
La lunga servitù l'affezione
Ch'anno più fondamento e miglior piede,
Che non ha la calcina nè 'l mattone.
Quand'uno amato e servito si vede
Aver molt'anni, e poi per guidardone
Essergli ingratitudine renduta;
Pensate pur che l'officio si muta;

III.

E che la malvagía diventa aceto,
Cercóne e marcio il dilicato mosto:
Ed è ragion ch'un debba esser discreto
Ed amorevol, quanto gli è risposto:
E non trovando scontro, farsi a drieto;
Perchè non vuol giostrar chi sta discosto:
E tanto un uomo esser amato suole,
Quanto amando l'amor de gli altri vuole.

IV.

Chi amato non ama, e non dà merto
A chi lo serve, è ben un gran sciaurato;
Ma chi l'offende e fagli oltraggio, certo
Meriterebbe d'essere squartato;
Onde sarebbe un gaglioffo un deserto
Un asin quel Torindo troppo stato,
Se tutto quel che fece non faceva;
Poichè l'esca amorosa non aveva.

V.

A lui son schiavo, a Rinaldo vo'bene;
Che quel che fa ciascun, fa giuſtamente:
Sdegnato l'un, l'altro obbligato viene
A vendicarſi, e punir quel dolente.
E, com'io diſſi, il principe pur tiene
A bocca il corno, e gridava sovente:
O voi che difendete quel ribaldo,
Udite le parole di Rinaldo.

VI.

Chi potendo vietar, non vieta il male,
E' partigian de la ribalderia;
E chiunque è gentiluom naturale,
E'obbligato per cavalleria
D'eſſer nimico d'ogni disleale,
E far vendetta d'ogni villania:
E se qualcun di voi queſto disprezza,
In se non ha bontà nè gentilezza.

VII.

Voi tenete difeso un aſſaſſino,
Dal cielo e da la terra maladetto;
Dico il re di Baldacco Truffaldino,
Malvagio traditor pien di difetto.
Or io parlo in volgar, non in latino,
E dico che qui sol tutti v'aspetto;
E vo'provarvi con la spada in mano
Ch'ognun di voi è perfido e villano.

VIII.

Così dicendo svergogna e minaccia
D'Angelica i soldati quel d'Amone.
Essi l'un l'altro si guardano in faccia;
Ch'an ben intesa la proposizione;
Nè si trova fra loro uno a chi piaccia
Questa difesa far contra ragione;
Che Truffaldin da tutti era stimato
Iniquo traditore e scellerato.

IX.

Ma la promessa fede e'l giuramento
Gli fece uscir armati de le porte:
E benchè avessin tutti alto ardimento,
E non stimassin per onor la morte;
Ognun pur mostra d'esser mal contento:
E non vi fu cavalier tanto forte,
Che guardando Rinaldo solamente,
Non gli tremasser le gambe e la mente.

X.

Sei cavalieri armati in su l'arcione
Calarno di quel sasso a la pianura;
Prima Aquilante e'l suo fratel Grifone
Ch'anno i destrier fatati e l'armadura,
Uberto ed Adriano e Chiarione:
In mezzo è Truffaldin pien di paura.
Come prima in sul campo fu venuto
Grifone, ebbe Rinaldo conosciuto.

XI.

Ed al fratel rivolto, disse piano:
O ch'io son ingannato, o che mi pare
Che questo sia il signor di Mont' Albano;
E s'egli è, ben sarebbe irlo a trovare;
E veder con parlar discreto umano,
Se qualche accordo si potesse fare:
Ch'a dirti il vero, io grande affanno porto
De la querela che pigliamo a torto.

XII.

Disse Aquilante: ancor a me par esso;
E tanto più mi par, quanto più il guardo;
Ma non ardisco d'affermarlo espresso,
Che sotto non gli veggo il suo Bajardo:
E sin che fatti non gli siam più presso,
Il nostro indovinar saria bugiardo.
Va, gli favella come a te più piace
Di guerra di battaglia tregua o pace.

XIII.

E così verso lui vanno parlando:
E già l'un l'altro si riconosceva;
Onde tratti da parte, e ragionando,
I casi suoi l'un a l'altro diceva;
Perchè conto ivi fusse, e come e quando;
E gran dolor ciascun di loro aveva:
Che modo alcun non san trovar che vaglia
A far cessar tra lor quella battaglia.

XIV.

Di Chiaramonte sono, e di Mongrana,
Gentili schiatte, e d' un sangue discese:
Or per altri, e per causa pazza e ſtrana
Condotti sono a sì mortali offese.
Grifon ch'era persona deſtra e umana,
Di dir così a Rinaldo cura prese:
Mal'abbia la malvagia iniqua sorte,
Che pazzamente ti mena a la morte.

XV.

Che sette cavalieri anno giurato
Difender Truffaldin da tutto 'l mondo;
Valente ognun più di quel ch'è ſtimato;
Ond'io di doglia m'affliggo e confondo:
Che ti vo' bene, e veggoti spacciato.
Se vinci il primo, ne verrà il secondo
E'l terzo e'l quarto; e mai non reſteranno,
Fin che t'ammazzeranno, o ſtraccheranno.

XVI.

Diſſe Rinaldo: io vi giuro, per Dio,
Che far guerra con voi molto mi pesa,
Non per paura o per rispetto mio;
Che contr'a me non arete difesa:
Ma maraviglia e dispiacer ho io
Ch'avete così ingiuſta e sporca impresa,
Non contra me, ma contra al mondo tutto:
Che'l caso di quel ghiotto è troppo brutto.

XVII.

Ma non facciam di grazia più parole;
Ch'io non voglio star qui tutt'oggi armato.
Chiunque Truffaldin difender vuole,
Pigli del campo; ch'io l'ho disfidato.
Nè credo che quel monte passi il sole,
Ch'ad un ad un vi metterò in sul prato,
E vi farò veder col paragone
Che voi'l torto, io difendo la ragione.

XVIII.

Poich'ebbe così detto il cavaliero,
Più non aspetta, e volta Rabicano;
E dilungato a mezzo del sentiero
Fermossi, e tien la grossa lancia in mano.
Or veggion pur color ch'egli è mestiero
Di fare a lor dispetto rosso il piano,
Perchè così Rinaldo ha fermo il chiodo:
Onde danno a la guerra ordine e modo.

XIX.

Vergognandosi andargli tutti addosso,
Ordinarno ch'Uberto dal lione
A l'incontro di lui sia prima mosso;
E caricato dal figliuol d'Amone,
Dal re Adrian sia soccorso e riscosso;
E bisognando poi muova Grifone,
E ch'a lui porga ajuto il suo fratello,
E segua Chiarione appresso a quello.

XX.

Era quel dal lion d' alta possanza,
E fu de' degni cavalier del mondo:
Entra spronando con l'asta a la danza.
Orso non fu già mai sì furibondo,
Che di costoro agguagli l' arroganza:
Ognun si pensa l'altro porre in fondo.
Vantaggio poco vi fu; pur se v'ebbe,
Più a Rinaldo, ch' ad Uberto crebbe.

XXI.

Tornarno addietro co' brandi taglienti
A la terribil zuffa infuriati
Per darsi morte, a guisa di serpenti
Arrabbiati stizzosi e disperati.
Già s'an tagliati tutti i guarnimenti,
Rotti gli scudi, e gli usberghi spezzati;
Ma da Rinaldo Uberto al fin rileva
Che di lui manco forza ed arte aveva.

XXII.

Nel menar le percosse aspre e diverse,
Rinaldo ch' aspettava, il tempo ha colto;
Ed un tratto ch' Uberto si scoperse,
Giunse Frusberta, e l'elmetto gli ha sciolto:
La barbuta e'l guancial tutto gli aperse,
E sconciamente lo ferì nel volto:
Sì sconciamente, dico, Uberto offese,
Che come morto in terra lo distese.

XXIII.

Vedendo queſto il forte re Adriano
Che ſtava apparecchiato a la riscoſſa,
Innanzi spigne il suo caval balzano
Con una lancia smisurata e groſſa.
Era senz'aſta quel da Mont'Albano,
Che l'avea rotta a la prima percoſſa;
Ma correndo ne vien col brando nudo.
Adrian lo colpisce a mezzo il scudo.

XXIV.

La lancia al cielo andò rotta in tronconi,
Nè ſi moſſe Rinaldo più ch'un saſſo;
Ma i lor cavai sopr'ogni razza buoni,
Non vengon di galoppo nè di passo;
Anzi s'urtarno come due lioni
Petto per petto con molto fracasso:
Quel d'Adriano al fin andò per terra;
Onde Grifon succede ne la guerra.

XXV.

Non volse lancia; ch'era coſtumato;
E pur d'andar così ſi vergognava,
Parendogli Rinaldo affaticato:
Solamente la spada adoperava.
Aveva l'armi e'l cavallo incantato;
E di nessuna cosa dubitava,
Se non di non poterſi indi partire,
Che non facesse Rinaldo morire.

XXVI.

E dolcemente lo torna a pregare
Che gli piacesse abbandonar l'impresa.
Disse il principe a lui: non predicare;
Anzi piglia o la fuga o la difesa.
Quando Grifon così l'ode parlare,
In viso parve una fiaccola accesa,
E disse: io, come sai, fuggir non soglio;
Ma te mal capitar farà il tu' orgoglio.

XXVII.

Finite non avea queste parole,
Che il principe il ferì con tal rovina,
Che non discerne s'egli è luna o sole,
O s'egli era da sera o da mattina.
Rinaldo gli diceva: altro ci vuole,
Che'l destrier bianco, e l'armadura fina:
A voler esser buon combattitore
Lena bisogna, ed animoso core.

XXVIII.

Quando Grifone ingiuria dirsi udia,
E da Rinaldo esser così schernito,
Pien di collera estrema e bizzarria
Sopra l'elmetto a due man l'ha ferito:
E benchè come a dare in terra sia,
Perch'era sopr'ogni altr'elmo forbito;
Fu però la percossa sì molesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

XXIX.

E senza indugio un altro colpo mena
Assai più aspro e crudo che 'l primiero.
Non ebbe mai Rinaldo maggior pena:
Fracassato gli cade giù il cimiero.
Io ti farò sentir s'ho core e lena,
E s'altro vuolsi ch'un bianco destriero,
Ghiotto ladron di strada e mascalzone.
Queste parole diceva Grifone;

XXX.

E tira un altro colpo assai maggiore;
Ch'era per troppo sdegno fatto stolto;
E va con tanta tempesta e furore,
Ch'a Rinaldo pareva più che molto.
Ma, come volse l'alto suo fattore,
Sopra l'elmetto sempre mai fu colto.
Se l'avesse ferito in altro loco,
Saria durata la battaglia poco;

XXXI.

Che gli arebbe spezzato ogni armadura.
Stette quell'elmo a le percosse saldo.
Era Grifon turbato oltra misura;
Nè mai d'ira e di sdegno fu sì caldo.
Da l'altra parte io lascio a voi la cura
D'immaginarvi come sta Rinaldo:
Non arde sì Mongibello o Vulcano,
Com'ardeva il signor di Mont'Albano.

XXXII.

Par che ne gli occhj suoi ſia foco acceso,
E fumo mandi fuor tempeſta e vento:
Gridando ad ambe man Frusberta ha preso,
E dette a quel Grifon tanto tormento,
Che sette piaſtre non l'arían difeso,
Se non vi fuſſe ſtato incantamento:
Il qual era però sì duro e forte,
Che campò il giovanetto da la morte;

XXXIII.

Ancor che sì l'offese la percoſſa,
Che sul collo al caval chinò la teſta;
E non avendo ancor l'alma riscoſſa,
Rinaldo mena con maggior tempeſta.
Ma la sua forza è sì grande e sì groſſa,
E l'arme tanto ad ogni colpo reſta,
Che risentito, par che non ſi curi
Nè ſtimi i colpi di Rinaldo duri.

XXXIV.

E sì fiera battaglia ha cominciato,
Che non credo ch'un'altra mai ne fuſſe:
Non s'è mai l'aspro ferire allentato;
Anzi par ch'egl'ingraſſin ne le buſſe.
Disperato era l'un, l'altro arrabbiato.
Ecco il furore a quel che spinse e'nduſſe
Due così forti e ſtretti cavalieri,
Per darſi, a dir così, troppi penſieri.

XXXV.

La guerra tuttavia paſſa egualmente.
E' ben ver che Grifone è meglio armato:
Ognun più faſſi al combatter ardente:
Preſſo a cinque ore il gioco è già durato.
Rinaldo volto al ciel, divotamente
Diceva: Dio, sebben i' ho peccato
In altro modo, in queſto pur l'ammendo,
Che la ragione e 'l diritto difendo.

XXXVI.

Tu sai, Signor, se giuſta è là mia impresa:
A te ogni segreto è chiaro e piano:
Coſtui tolt'ha d'un Pagan la difesa
Contra a me che qual son, son pur Criſtiano.
Vedi, Signor, quant' oneſta contesa
Per un ribaldo traditor Pagano.
Tu puoi, volendo, far ch' ognun comprenda
Chi la giuſtizia, e chi 'l torto difenda.

XXXVII.

Da l'altra parte il feroce Grifone
Pur tuttavia menando ben le mani,
Faceva anch' egli a suo modo orazione,
E di rettorica usa luoghi ſtrani;
Che gli pareva pur aver ragione.
Non sa che i preghi suoi son ſtolti e vani;
Perocchè s'egli aveſſe il vero scorto,
A dir la sua ragione, egli avea 'l torto.

XXXVIII.

Pur diceva: i' ho chiesto a costui pace;
Ed ei m'ha detto ingiuria e villània;
Onde far mi convien quel che mi spiace,
Far questa guerra contra voglia mia.
La sua superbia e'l suo parlar mordace
Mi fanno far, s'io fo qualche pazzia;
Ma io penso far bene, e meritare
Che perdonar mi debbi, ed ajutare.

XXXIX.

Così contrarie tenendo le strade,
L'un e l'altro ad un fine i preghi invia;
Nè mai ferman le braccia nè le spade;
Anzi si bastonavan tuttavia:
Nè ne l'un nè ne l'altro timor cade:
Ognun può dirsi il fior di gagliardia;
E tutti due son valorosi tanto,
Da stare a petto al mondo tutto quanto.

XL.

Ma lasciargli attaccati a questo modo
Mi giova in parte, in parte mi bisogna;
Perchè chiamar da Brandimarte m'odo,
Che medicato, a guisa d'uom che sogna,
Passato fu da più pungente chiodo.
Poich'è guarito, di morire agogna,
Dappoichè Fiordelisa sua non vede;
E morta o almen perduta averla crede.

XLI.

Io lo lasciai ferito in su quel prato
In braccio al Conte, e tutto sanguinoso:
Avea lo scudo e l'elmo fracassato
Dal colpo del gigante furioso.
Orlando in braccio se l'avea recato,
E gli porgeva conforto e riposo.
Quella fanciulla ch'era in sul cammello,
Subito scese che vide cadello;

XLII.

E corse preſtamente ad una fonte
Ch'era nel mezzo del prato fiorito;
E gettando acqua a Brandimarte in fronte,
Gli ritornò lo spirito smarrito:
Poi dolcemente ragionando al Conte,
Dice voler pigliare altro partito:
Che poco lungi un'erba avea veduta
Buona a render la vita ancor perduta.

XLIII.

Così cercando al bosco va d'intorno,
Come chi cara cosa suol cercare;
Nè ſtette molto, che fece ritorno
Con quella che fra l'erbe è ſingolare.
Oro somiglia, quando è chiaro il giorno;
La notte poi ſi vede lampeggiare:
Il fior vermiglio ha la pianta felice,
E com'argento bianca la radice.

XLIV.

Avea tutta la testa dissipata,
E l'osso Brandimarte quasi trito:
Dentro vi mise quell'erba fatata
La damigella, e chiusela col dito.
Fu incontanente la piaga saldata;
Nè pur si vede dove fu ferito;
Ma come vivo e san fu ritornato,
Di Fiordelisa al Conte ha domandato.

XLV.

Eccola qui, rispose il conte Orlando,
Che de la vita t'ha fatto un presente,
Onde poco anzi ti trovavi in bando:
Guarito t'ha con quell'erba potente.
Brandimarte guardò la donna; e quando
Vide non esser quella, un dolor sente
Sì smisurato e sì crudele al core,
Che chi perde la vita l'ha minore.

XLVI.

Al ciel voltò dicea pien di martíre:
Ah crudel man, che medicato m'hai
Per più straziarmi e farmi più languire,
Crescer le pene mie gli affanni e i guai;
Che non lasciarmi piuttosto morire?
Ch'ad ogni modo non potrò star mai
Senza spirito vivo e senza core;
Che chi vive così, sovente more.

XLVII.

Non posso e non vo' viver senza lei
Che sola è la mia vita e 'l mio conforto;
Che mille volte vivendo, morrei.
Ah fortuna crudel, com' hai tu torto
A pigliarti piacer de' dolor miei!
Pur sazia al fin sarai quand' io sia morto:
Non arai più, crudel, dove mostrare
Quel che contro ad un misero sai fare.

XLVIII.

Tu m' hai tolto del luogo ov' io fui nato;
Ch' ancor m' odiasti essendo fanciullino:
Da la real mia casa fui rubato,
E venduto per schiavo piccolino.
Il nome di mio padre m' ho scordato,
E la mia patria; onde vo peregrino:
Il nome di mia madre solo ancora
Fermo ne la memoria mi dimora.

XLIX.

Pari a la mia non fu mai sorte strana:
Venduto fui per schiavo ad un barone
Ch' è detto il conte di Rocca Silvana:
E per darmi più doglia e passione,
In tanto mi si fe' fortuna umana,
Che quel Conte ch' io ebbi per padrone,
Franco mi fece; e non avendo erede,
Tutto lo Stato e roba sua mi diede.

L.

E sì maligna fortuna esser volse,
Che per far colma la miseria mia,
Fra l'altre belle una più bella colse
Donna, per darmi. Or la malvagia e ria
Ben me la diè; ma tosto me la tolse.
Onde com'esser può che in vita io stia?
Tornami infermo com' era e ferito,
Crudel malvagia man, che m'hai guarito.

LI.

Così miseramente si doleva
Brandimarte, che mosso arebbe un sasso.
Il conte Orlando gran dolor n'aveva:
E la donna col viso umile, e basso
Dolcemente parlava, anzi piagneva
Con lui, dicendo: io vo teco d'un passo
Per la miseria, e t'ho compassione:
Che di dolermi teco ho gran cagione.

LII.

E perchè intenda s'ha le voglie strane
Anche con gli altri l'iniqua fortuna,
Mio padre è re de l'Isole lontane,
Dove il tesor del mondo si raguna:
E tanto argento ed oro ivi rimane,
Ch'altrettanto non n'è sotto la luna:
Nè 'l sol maggior ricchezza in terra vede:
Ed io di tutto rimaneva erede.

LIII.

Ma indovinar non ſi potè già mai
Quel ch' a deſiderar ſia meglio al mondo:
Di re figliuola e bella mi trovai
In ricco ſtato quieto e giocondo;
Il che mi fu cagion di molti guai,
E di miseria mi poſe nel fondo;
Com' udendo sarai certificato
Ch' anzi la morte alcun non è beato.

LIV.

Già sparta era la fama d' ogn' intorno
Del gran tesoro del mio padre antico;
E 'l nome del mio viso bello e adorno,
O vero o falso, era com' io ti dico.
Venner du' amanti a chiedermi in un giorno,
L' un detto Ordauro, e l' altro Folderico:
Bello era il primo dal capo a la pianta;
L' altro de gli anni avea più di settanta.

LV.

Ricchi eran tutti, e di ſtirpe gentile:
Folderico più savio era tenuto,
E d' un antiveder tanto sottile,
Che proprio com' a Dio gli era creduto.
Ordauro era più forte e più virile,
Grande de la persona, e ben membruto.
Io che in quel tempo non volea conſiglio,
Il vecchio lascio, e al giovine m' appiglio.

LVI.

Non era tutta mia la libertate;
Perocchè il padre mio vi tenea parte.
Vergogna raffrenò la volontate:
Che date tosto arei tutte le carte:
Nè m' eran le speranze ancor levate
Di mandar la mia voglia al fin con arte:
Ordauro ad ottener facea leggiero:
Ma fallito m' andò troppo il pensiero.

LVII.

Ne gli antichi proverbj dir si suole,
Che l' astuzia di donna ogni altra avanza:
Salamon disse già queste parole;
Ma Salamon non ballava a l' usanza.
L' ho provato a mio costo, e me ne duole;
Perch' ho perduta l' ultima speranza.
Perchè troppo esser savia mi pareva,
Perdei quel che cercava, e quel ch' aveva.

LVIII.

Contraffacendo la faccia vermiglia
Sforzatamente, e gli occhj vergognosi,
Con quel parlar che 'l pianto più somiglia,
Nanzi a mio padre inginocchion mi posi,
E dissi a lui: signor, s' io son tua figlia,
Se sempre il tuo volere al mio preposi,
Come fatt' ho dipoi ch' al mondo sono;
Ti prego, fammi degna d' un sol dono.

LIX.

E questo sia, che non mi dia marito,
Che prima meco a correr non contenda:
E sia per legge fermo e stabilito
Che 'l vincitor per moglie sua mi prenda:
Chi perde, con la morte sia punito:
E fa che questo per tutto s'intenda
Per voci, gridi pubblichi, e per bandi:
Chi non è corridor, non mi domandi.

LX.

Questa proposta, ancorchè fiera e dura,
Non mi seppe il mio padre re negare:
E fecela per voce e per scrittura
Quasi per tutto il mondo divulgare.
Or per essa io mi tenni ben sicura
Di potermi a mio modo maritare;
Perchè nel corso son tanto leggiera,
Che forse non è tanto alcuna fiera.

LXI.

E mi ricordo che già per quel piano
Ch' è presso a la città di Damosire,
Presi una cerva correndo con mano;
E cose assai che non importa dire.
Quel che da me non sarà mai lontano,
Ecco con Folderico un dì venire;
Canuto l' un, da gli anni in giù piegato;
L' altro biondo diritto e dilicato.

LXII.

Pensa tu, cavaliero, a qual s' apprende
L' amoroso voler d' una donzella:
Al giovinetto il cor mio tutto attende,
A quel vecchio nimica era e rubella.
Or più dimora al fatto non si prende:
Sopr' una mula ch' avea la bardella,
Vien Folderico affaticato e stanco,
Ed una tasca avea dal lato manco.

LXIII.

Il giovinetto vien facendo festa
Sopra un destrier che d' oro era guarnito:
Salta pel campo, ed al corso s' appresta.
Ognun mostrava Folderico a dito,
Dicendo: il savio perderà la testa;
Che qua non gioverà l' esser scaltrito:
Era prima stimato tanto astuto,
E per amore il senno or ha perduto.

LXIV.

Fuor de la terra venimmo in un prato
Del corso a far la perigliosa prova.
Folderico la tasca aveva allato;
E prima che dal segno alcun si muova,
Fu il patto un' altra volta recitato,
E la legge da capo si rinnuova.
La turba sta d' intorno attenta e stretta,
E de le mosse il terzo suon s' aspetta.

LXV.

Così dal segno ognun sendo partito ,
Il vecchio un poco innanzi mi passava .
Lo patì , perchè fusse più schernito ;
Ma come vide che innanzi io gli andava ,
Un pomo d' oro lucido e pulito
Fuor de la tasca subito si cava .
Io vaga di quel nuovo a me lavoro ,
Il corso lascio , e corro al pomo d' oro .

LXVI.

E' quel metallo in vista sì giocondo ,
Che la più parte del mondo disvia .
Quello era sì volubile e ritondo ,
Che con piedi e con man mal lo seguia ;
Ma pur lo presi ; ond' ei gettò il secondo ,
Fuggendomi dinanzi tuttavia ,
Dov' ebbi assai fatica : e ad un punto
Quello anche presi , ed ebbilo anche giunto .

LXVII.

Raggiunto l' ebbi , ed eramo già al fine
De l' affannata fuga e faticosa :
E già le tende bianche eran vicine ,
Dove fornito il spazio si riposa .
Non bisogna intricarmi ne le spine :
Non farà più fermarmi alcuna cosa ,
Fra me diceva ; che ben è fornita
Quella che con un vecchio si marita .

LXVIII.

Mi lascerò paſſare al giovanetto:
Mi voglio innanzi lui lasciar paſſare:
Queſto vecchio canuto maladetto,
Ch' è così brutto, e moglie vuol pigliare,
Ci lascerà la forma del farsetto:
E già ognora mill' anni a me pare
Che 'l biondo Ordauro venga a correr meco;
E ch' io vinta da lui ne vada seco.

LXIX.

Cotal mi ragionava dentro il core
Certo di dar buon fine al suo concetto;
Quando il vecchio malvagio traditore
Il terzo pomo getta del sacchetto,
Che tanto m' abbagliò col suo splendore,
Che, benchè al corso il tempo fuſſe ſtretto;
Pur venni addietro, ed anche quel pigliai;
E Folderico più non giunſi mai.

LXX.

Forte soffiando a le tende arrivava:
I suoi gli son intorno, e fan gran feſta:
Grida la gente ch' a vedere ſtava:
Or parti che ſia ſtata bella queſta?
Tu debbi ben pensar s' io beſtemmiava:
Già mai non ebbi cosa più moleſta;
E diſſi: se volpon, vecchio, se' ſtato,
Or in altro animal sarai mutato:

LXXI.

E mài non entrò in gioſtra cavaliero,
Nè in torniamento per farſi vedere,
Ch' aveſſe in capo così gran cimiero,
Com' io le corna ti farò parere.
Fa di guardarmi a tuo modo penſiero,
Che poco ti varrà l' antivedere.
S' aveſſi tremila occhj in ogni dito,
Ad ogni modo rimarrai schernito.

LXXII.

Feci il penſiero, e lo meſſi ad effetto.
Ma voi avete forse altro che fare;
Perchè mi par vedervi ne l' aspetto
Eſſer sospeſi, e d' intorno guardare.
Io verrò vosco; e se vi fia diletto,
Potrò la mia novella seguitare.
Qualor vi piace, pigliate la via,
Che vi farò per tutto compagnia.

LXXIII.

L' alto tesoro mio ch' io ho perduto,
Rispose Brandimarte, m' ha cavato
Sì di me ſteſſo, ch' io son sordo e muto,
Anzi pur totalmente forsennato:
Ed è tanto l' affanno che n' ho avuto,
E che n' arò, fin che non l' ho trovato,
Sì privo son di senso e d' intelletto,
Che non ho inteso quel che t' abbi detto,

LXXIV.

Onde meco venir ſiate pregati
A cercar la mia donna pel deſerto.
Accordarſi i compagni, ed avviati
Si son pel bosco d' arbori coperto,
E di mai non posar diliberati
Fin che non san di lei quel che ſia certo.
Il lor viaggio, e i lor ragionamenti
Ne l' altro Canto udir ſiate contenti.

Fine del Canto venteſimoprimo.

E l'acchiappò, mentre che più fuggiva.
Quel che ne fece, lascio a voi pensare.
La donna non restò morta nè viva, Orl. inn. C.to 22.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

I.

DUe cose rappresenta a gli occhj miei
Questa novella, e credo anche a gli altrui:
La prima è l'avarizia di costei,
E l'altra la sciocchezza di costui.
Da quella volentieri intenderei,
Come, sendo sì guasta di colui,
Avesse in lei più forza l'avarizia,
E l'oro di ch'avea tanta dovizia.

II.

Io ben sapeva che l' ambizione,
E mille altri appetiti pazzi umani,
Con questa fiera facendo quistione,
I lor colpi eran tutti busi e vani;
Ma ch' amor che del mondo è sì padrone,
Ed ha sì buona schiena, e buone mani,
Che de' pastor vinse a le braccia il Dio,
Perdesse seco; ancor non sapev' io.

III.

A quella amica piacque più il colore
Di quella palla, e parvele più bella,
Che 'l giovanetto; e piantò un porro a amore.
Così per un collar vendè già quella
Il suo marito. Ah mondo traditore!
Quante compagne e compagni oggi ha ella,
Che 'l rame più, non che l'argento o l'oro,
Stiman, che la bellezza e l'onor loro!

IV.

Quell'altro vecchio pazzo rimbambito,
Per stimar troppo la bellezza, volse
D'una giovane donna esser marito;
E del suo seme degno frutto colse,
Che fu beffato uccellato e schernito:
E tardi il pover uom s'accorse, e dolse,
Ch'un par suo vecchio imprudente insensato
Che pigli moglie giovane, è spacciato.

V.

Or que' tre per la selva ombrosa e folta
Eran entrati, com'io vi contai;
E cavalcando ognun, sovente ascolta;
Se quella Fiordelisa udisser mai
Che da quel vecchio dormendo fu tolta.
Sapete che di sopra io la lasciai
In braccio a quel romito reverendo,
A furia via portata, in van piagnendo.

VI.

Brandimarte su' amante allor non v'era;
Sì che soccorso le potesse dare;
Anzi era travagliato di maniera,
Che non aveva men di lei da fare;
Perchè allor con quel boja di Ranchera,
E con gli altri era posto a contrastare.
Fresca è la cosa sì, che agevolmente
Me' ch' io non ho, dovete averla a mente.

VII.

Senza soccorso adunque la meschina
Di pianti il bosco risonar faceva,
E battendo la faccia pellegrina,
Vanamente di lagrime l'empieva.
Correva il vecchio a l'erta ed a la china
Con essa in braccio; che paura aveva
Di Brandimarte; nè mai s'assicura
Fin che fu giunto ad una tomba oscura.

VIII.

In essa entrò quel tristo ipocritone.
Gridava pur la donna ad alta voce.
Ha ben il frate ferma intenzione
Di sfogar quell' ardor che dentro il cuoce.
In quella tomba alloggiava un lione
Smisurato terribile e feroce,
Il qual quel pianto e quel gridar sentendo,
Uscì mugghiando in un sembiante orrendo.

IX.

Come lo vide il vecchio fuor venire,
Non domandate s' egli ebbe paura:
Volta subito addietro per fuggire,
Lascia la donna, e più non se ne cura:
La qual per lo spavento ebbe a morire;
Ma come volse la buona ventura,
Lasciatala la fiera, oltre passava
Dietro a quel vecchio tristo che nettava;

X.

E l' acchiappò, mentre che più fuggiva.
Quel che ne fece, lascio a voi pensare.
La donna non restò morta nè viva,
E non sa che partito si pigliare:
Pur così pianamente ne veniva
Fra duri sterpi, e le piante più rare;
E già calata essendo in basso al piano,
Un uom riscontra contraffatto e strano.

XI.

Era costui poco men che gigante:
Grande ha la barba e la capellatura:
Peloso tutto dal capo a le piante,
Da fare al diavol proprio ombra e paura.
Avea per scudo una scorza pesante
D'arbore, ed una mazza grossa e dura:
Non ha nè voce umana nè intelletto;
Era fiero e salvatico in effetto.

XII.

Sendosi con la donna riscontrato,
Subito in man la piglia, e corre forte;
Ed a la prima quercia ch'ha trovato,
Stretta la lega con rami e ritorte:
Poi vicino in su l'erba s'è corcato
Guardando lei che ognor chiama la morte.
Chiamava morte la donna, e piagneva;
Ma quel fiero animal non l'intendeva.

XIII.

Non diciam più di quella sventurata
Che de l'un mal ne l'altro era caduta.
Stando a quel modo a la quercia legata,
Il suo dolor con le lagrime ajuta.
Torniamo a dir di quell'altra brigata
Che per cercarla nel bosco è venuta,
Il conte Orlando, e Brandimarte, e quella
Che fu da lor liberata donzella.

XIV.

In groppa la portava il conte Orlando,
E dice: donna, io vi vorrei pregare
Che vi degnaſte così cavalcando
Finir quel voſtro dolce ragionare.
Ella vezzosamente sospirando,
Diſſe: ognor che tu senti raccontare
D'alcun vecchio marito beffa nuova;
Tientela certa, e non voler più prova;

XV.

Che ne son fatte ognor tante pel mondo
Strane e diverse, com'i'ho sentito,
Che per vergogna già non mi nascondo
Di dir quel ch'anch'io feci al mio marito:
Anzi mi torna l'animo giocondo,
Sempre che mi ricordo a qual partito
Fu da me scorto quel vecchio canuto
Che sì savio da tutti era tenuto.

XVI.

Come dianzi a la fonte io ti contai;
Fece di me quel vecchio il mal acquiſto.
Io la fortuna e 'l ciel ne beſtemmiai;
Ma di me dovev'egli eſſer più triſto,
Che n'aveva a sentir molti più guai:
Nè fu di senno in tutto ben provviſto
A pigliarmi fanciulla, eſſendo veglio;
Che torla antica, o ſtar senza, era meglio.

XVII.

Menommi a casa con solenne cura,
Con pompa e con trionfo sontuoso
Ad una Rocca chiamata Altamura,
Là dove ſtava il suo tesoro ascoso.
Di quel che m'intervenne ebbi paura:
Non m'ebbe viſta ancor, che fu geloso.
Dentro al maschio su alto mi ripone
In camera, aſſai peggio che prigione.

XVIII.

Là mi ſtav'io d'ogni diletto priva
I campi e la marina a vagheggiare;
Che la torre era poſta in su la riva
D'una spiaggia deserta allato al mare:
Nè vi potea salire anima viva
Che non aveſſe l'ale da volare.
Solo da un lato a quel luogo erto e duro
Per un sentier ſi saglie ſtretto e scuro.

XIX.

Ha sette cerchj, e sempre nuova entrata
Per sette torrioni e sette porte,
Piccola ognuna e baſſa e ben serrata.
Or dentro a queſta casa così forte
Fu' io piacevolmente imprigionata:
E dì e notte chiamava la morte;
Perch'altro non credeva che poteſſe
Finir le pene mie crudeli e speſſe.

XX.

Di gioje e d'oro e d'ogni altro diletto
Era fornita in mia mala ventura,
Fuor che di quel che ſi piglia nel letto,
Di quel ch'una fanciulla più ſi cura.
Il vecchio che di queſto avea sospetto,
Tenea sempre le chiavi a la cintura;
Ed era sì geloso diventato,
Che non saria chi l'aveſſe ſtimato.

XXI.

Sempre che in quella triſta torre entrava,
Le pulci ſi scotea dal veſtimento,
E tutte fuor de l'uscio le cacciava,
Nè ſtava per quel giorno più contento.
S'una mosca eſſer meco pur trovava,
Diceva a me: che fa queſta qui drento?
E' femmina o è maschio queſta mosca?
Non la tenere, o fa ch'io la conosca.

XXII.

Mentre ch'io ſtava in tal tribulazione,
Guardata sempre, e non sperava ajuto,
Colui di chi il mio spirto è or prigione,
Ordauro più volte era venuto
Là per vedermi; ed in concluſione,
Altro mai che 'l caſtel non ha veduto:
Ma amor che mai non è senza speranza,
Con nuovo antiveder gli diè baldanza.

XXIII.

Egli era ricco di molto tesoro;
Che senza quel non val senno un lupino;
E con gran quantità d'argento e d'oro
Comprò un palagio in un ſito divino,
Ch'a quel, dove m'aveva il barbaſſoro,
Poco men di due miglia era vicino.
Non domandate voi s'al mio marito
Crebbe sospetto, e se fu sbigottito.

XXIV.

Paura avea del vento che soffiava,
E del sol che lucea da quella parte
Dove il giovane Ordauro dimorava;
E con gran diligenzia ſtudio ed arte
Ogni piccol pertuso riturava;
Nè mai d'intorno a la torre ſi parte:
E s'un uccello o nebbia in aria vede,
Ch' Ordauro ſia ſicuramente crede.

XXV.

E ne veniva a me con molto affanno,
Entrava dentro, e trovandomi sola,
Diceva: io temo tu mi faccia inganno:
Veduto ho non so che qua su che vola:
Veggo ben io la mia vergogna e 'l danno;
Ma non ardisco di farne parola;
Ch'oggi chi del su'onore è curioso,
Ognun gli è addoſſo a chiamarlo geloso.

XXVI.

E così detto avendo, indi partito,
Pure a la torre s' aggirava intorno;
E per spiare alcuna volta è ito
Dove abitava il giovanetto adorno,
E gli dicea: colui riman schernito,
Che più lontan si crede esser dal scorno:
S' una vien colta, non te ne fidare;
Che l'ultima per tutte usa pagare.

XXVII.

Queste parole e molte altre diceva
Sempre fra' denti in voce dispettosa.
Ordauro al suo parlar non attendeva;
Ma con mente scaltrita ed amorosa
Sotto terra una strada fatta aveva,
Ad ogni altro invisibile e nascosa.
Per una tomba incognita ed oscura
Giunse una notte dentro ad Altamura.

XXVIII.

E bench' egli arrivasse a l' improvviso,
Ch' io tanto ben non aspettava mai;
Pur so che'l ricevei con miglior viso
Che non faceva Folderico assai.
Ancora esser mi pare in paradiso,
A ricordarmi come l'abbracciai,
Com' egli abbracciò me, qual fu il diletto
Che dentro accolse l'uno e l'altro petto.

XXIX.

Io ti posso giurar per cosa vera
Ch'io era ancor, come venni, pulzella:
Perchè quello animale impotente era;
E mi diceva una certa novella,
Che bastava toccarsi un po' la sera.
Io ch'era fanciulletta tenerella,
Me lo credetti, insin ch'ebbi provato
Che 'l vecchio traditor m'avea ingannato.

XXX.

Nè negar posso che non mi paresse,
Facendo quel che feci, far gran male;
E che 'l cor dentro non mi riprendesse
Ch'io fussi al mio marito disleale:
Nè dirò anche che non mi piacesse
Quel diletto ch'a tutti è naturale.
Ma sia pietoso ognuno al fallo mio,
Che troppo gran cagion certo n'ebb'io.

XXXI.

Più e più volte ritornammo al gioco:
Ogni giorno cresceva più il diletto;
Ma pur lo star rinchiusa in quel stran loco
M'era di estrema doglia e di dispetto:
Il tempo del piacer sempre era poco;
Perocchè quel geloso maladetto
Mi ritornava sì spesso a vedere,
Che mi guastò più volte un gran piacere.

XXXII.

Onde facemmo l' ultimo pensiero
Ad ogni modo di quindi fuggire;
Ma non era così questo leggiero:
Che sì spesso era solito salire
Quel vecchio fastidioso dov' io ero,
Che non ci dava tempo di partire.
Consiglio pur ci diede alfin amore
Che dona ingegno ad ogni ardito core.

XXXIII.

Fu da Ordauro il vecchio un dì invitato
Al suo palagio assai cortesemente,
Con dir che nuova moglie avea menato
Per trarli ogni sospetto de la mente:
Onde poich' ebbe il castel ben serrato,
E menatone fuor tutta la gente,
Bizzarro e strano, anzi del senno uscito
Com' era sempre, ne venne al convito;

XXXIV.

Dov' io già prima d' esso era venuta
Per quella tomba scura e tenebrosa,
E d' altri panni ornata e provveduta,
Sì come fussi la novella sposa.
Il vecchio, come prima m' ha veduta,
Non fu mai pazza e spiritata cosa
Come lui, che gridando a più potere:
Ah Dio, dicea, tu m' hai fatto il dovere.

XXXV.

Che t'ho io fatto? hotti io morto tuo padre,
E la tua patria abbruciata e disfatta,
E presa e svergognata mai tua madre,
Che tu m'hai questa ingiuria adesso fatta?
Oh lusinghe oh vivande amare e ladre!
Oh diligenzia mia bestiale e matta!
Or col mio esempio vadasi a impiccare
Vecchio ch'ha moglie, e credela guardare.

XXXVI.

Mentre che manda fuor queste parole
D'ira e di sdegno tutto quanto acceso,
Ordauro assai con lui di ciò si duole,
Mostrando in vista non averlo inteso.
Per la luna gli giura e per il sole
Ch'egli è contra ragion da lui ripreso;
E che nel tempo addietro, e tuttavia
Gli ha fatto e fagli onóre e cortesia.

XXXVII.

Gridava il vecchio, che parea castrato:
Questa è la cortesia questo è l'onore?
Tu m'hai la moglie e'l mio tesor rubato;
E poi per darmi tormento maggiore,
M'hai con inganni in casa tua menato,
Malvagio disleale e traditore;
Perch'io vegga il mio danno à compimento,
E la mia onta, e muoja di tormento.

XXXVIII.

Ordauro pur facea del ſtupefatto;
E volti gli occhj al cielo: oh Dio, diceva,
Com' hai coſtui de l'intelletto tratto,
Che poco innanzi tanto senno aveva?
Or s'è meſſo a gridar, che pare un matto.
Or queſta fantaſia folle ti leva,
E ben intendi, Folderico, e vedi,
Che queſta è mia che moglie tua ti credi;

XXXIX.

Ed è figliuola del re Monodante
De l'Isole lontane ricche e belle.
E non t'inganni la viſta e'l sembiante;
Perch' io ho inteso che fur due sorelle,
E l'una a l'altra era sì ſimigliante,
Che ſi perdeva la madre a vedelle.
La madre lor che fatte ambe l'aveva,
L'una da l'altra non riconosceva.

XL.

Sì che ben guarda, e conſidera teco,
Lasciando ſtar le querele e le doglie,
Che certo a torto se' crucciato meco.
Diſſe egli a lui: tu mi dai frasche e foglie:
Io dico che so certo, e non son cieco,
Che queſta veramente è la mia moglie;
Ma pur per non parer pazzo oſtinato,
Me ne vo a casa, ed or son qui tornato;

XLI.

E se non ve la trovo, ti prometto
Che non arai mai patto meco o pace:
Sempre sarotti a le spalle ed al petto,
Com'ad un traditor ladro rapace:
Ma s'ella v'è, per lo Dio Macometto,
D'averti detto oltraggio mi dispiace.
Or fa che questa di qui non si muova
Insin ch'io torno da farne la pruova.

XLII.

Così dicendo, con molta tempesta
Trottando forte a casa se n'andava;
Ma io ch'era di lui molto più presta,
Già dentro a l'alta Rocca l'aspettava;
E sopra'l braccio tenendo la testa,
Malinconica in vista mi mostrava.
Come fu dentro, ed ebbemi veduta,
Tutto nel viso e nel pensier si muta.

XLIII.

Chi mai creduto aría tal maraviglia,
Disse, e che tanto possa la natura?
Il latte al latte più non s'assomiglia
Di fazion di viso e di statura:
Pur nel cor gran sospetto ancor mi piglia,
Ed ho senza ragion molta paura;
Perocch'io credo, e certo giurerei
Che quella ch'è là giù fusse costei.

XLIV.

Poi volto a me, diceva: io ti scongiuro,
Se così come mostri m' ami forte,
Dimmi s' uscita se' di questo muro,
Chi ti condusse, e chi t' aprì le porte.
Dimmi la verità: ch' io t' assicuro
Che danno non arai pena nè morte;
Ma se m' inganni, ed io lo sappia mai,
Pensa che meco pace non arai.

XLV.

Non è da domandar com' io giurava
Pel cielo e pe' pianeti tutti quanti.
Quel che si fa per bene, a Dio non grava;
Anzi ride de' giuri de gli amanti:
E così giuro a te ch' io giù tirava
Tutti i Maconi e tutti i Triviganti;
E più di mille volte raffermai
Che di quivi non m' era tolta mai.

XLVI.

Onde non sapend' ei quel che si dire,
Torna di fuora, e le porte riserra:
Io d' altra parte non stetti a dormire;
Ma per la tomba me n' andai sotterra,
Prima preso nuovo abito e vestire.
Come mi vide, diventò di terra:
Il cielo e Dio, diceva, non faria
Che quella ch' era là, questa non sia.

XLVII.

Più e più volte in sì fatta maniera
Feci al vecchio la berta ch' ho contata;
E sì la gelosia passata gli era,
Che spesso mi chiamava per cognata.
Fu di poi cosa facile e leggiera
Indi partirsi; perch' una giornata
Ordauro disse al vecchio che voleva
Andar via, perchè l' aria l' offendeva;

XLVIII.

E che non era stato un' ora sano,
Dipoi che venne quivi ad abitare;
E che 'l giorno avvenir così pian piano
A casa sua pensava di tornare;
Che tre giornate stava indi lontano.
Or Folderico non si fe' pregare;
Ma da se stesso se gli profferia
Di fargli un pezzo innanzi compagnia.

XLIX.

Così venne con noi forse sei miglia:
Poi con gran fretta addietro ritornava:
Nè ti so dir s' egli ebbe maraviglia,
Quando in camera più non mi trovava.
La lunga barba e le canute ciglia,
Il ciel maladicendo, si pelava;
E pien di mal talento per pigliarmi
Dietro ne venne a me con genti ed armi.

L.

E non avendo il vecchiaccio ardimento
Di levarmi per forza al giovanetto,
Ci seguitò con molto avvedimento,
Del qual troppo era pieno il maladetto.
Era ciascun di noi lieto e contento,
Pien di consolazione e di diletto;
Con bel parlare ingannavam la via,
Essendo forse trenta in compagnia.

LI.

Scudieri e damigelle eran costoro,
Tutti senz'arme camminando adagio
Con molta vettovaglia, argento ed oro
Sopra cammelli, e veste di doagio;
Perocchè tutta la roba e 'l tesoro
Che possedeva quel vecchio malvagio,
Ebbi tempo di torre a la sicura,
Quando passava per la tomba oscura.

LII.

Già la prima giornata cavalcando,
Via trapassammo senza impedimento:
Ordauro ne venia meco cantando,
Ed avea indosso tutto il guarnimento
Di piastra e maglia, e cinto al fianco il brando:
E la lancia e lo scudo suo d'argento,
E l'elmo adorno di ricco cimiero
Appresso gli portava uno scudiero.

LIII.

Così andando, a mezzo del cammino
Scontrammo un giovanetto in su l'arcione,
Che veniva gridando: aimè tapino:
Abbiate a me tapin compassione:
Ed era a le sue spalle un assassino,
Così mostrando d'essere, o ladrone:
A tutta briglia correndo in sul piano
Seguia quell'altro con la lancia in mano.

LIV.

A traverso a quel bosco spaventoso
Passar forte correndo e questo e quello.
Ordauro di natura era pietoso;
Onde gl'increbbe di quel poverello,
E dietro andogli tutto furioso;
Ma correndo ciascun sembra un uccello.
Eran senz'arme, e scarchi i lor destrieri;
Però veloci andavano e leggieri.

LV.

Ordauro il suo cavallo avea coperto
Di piastra e maglia, ond'ebbe molto affanno:
E per esser del mondo poco esperto,
Ebbe, oltre a la fatica, anche gran danno;
Perchè, come mi fu detto poi certo,
Aveva il vecchio fatto per inganno
Quel giovanetto, e quel ladron venire,
Acciò ch'Ordauro gli avesse a seguire.

LVI.

E come fu da noi tanto slungato,
Ch' a gli occhj più d' alcun non apparia;
Il vecchio traditor s' è presentato,
Con forse venti armati in compagnia;
Onde ciascun di noi fu spaventato:
Chi qua chi là per la selva fuggia:
Nè fu chi si mettesse a le difese:
Laonde il vecchio subito mi prese.

LVII.

Quant' io fussi in quel tempo dolorosa,
Tu lo puoi, cavalier, da te pensare.
Per una strada sassosa e spinosa,
Dov' altri non usava mai d' andare,
Mi conduceva quel vecchio nascosa.
Fecemi cento macchie attraversare,
Perchè d' Ordauro avea molta paura;
Onde giugnemmo ad una valle oscura.

LVIII.

Stata era presa appunto due dì avanti,
Quando giugnemmo a l' ombroso vallone;
E non aveva mai lasciati i pianti,
Benchè mi confortasse quel beccone.
Ecco uscir di quel bosco tre giganti,
Armato ognun con un grosso bastone.
Un d' essi venne innanzi, e gridò forte:
Getti via l' arme chi non vuol la morte.

LIX.

Stava la donna in questo ragionare
Col conte Orlando, e tuttavia seguia;
Perocchè gli voleva raccontare,
Come i giganti l' ebber in balía:
E come il vecchio la volse ajutare,
E morto fu con la sua compagnia;
E ciò che gl' intervenne a parte a parte,
Fin che soccorsa fu da Brandimarte;

LX.

Ma nuova cosa l' interruppe il dire,
E 'l fin di quella sua dolce novella.
Pel verde prato un cervo veggon ire
Pascendo intorno l' erba tenerella.
La sua beltà non potrei riferire:
Fiera non fu già mai simile a quella.
Egli era de la Fata del tesoro:
Grandi ha le corna e belle, e tutte d' oro.

LXI.

Come la neve è bianco tutto quanto;
Sei volte il giorno di corna si muta:
Nè di pigliarlo alcun mai si dia vanto,
Se la Fata a pigliarlo non l' ajuta:
La qual Fata era bella e ricca tanto,
Che nessun ama, ognuno odia e rifiuta;
Che ricchezza e beltà fan spesso altiera
La lor posseditrice, anzi pur fiera.

LXII.

Pascendo questo cervo intorno andava,
Quando fu visto da' due cavalieri,
E da la donna ch' ancor ragionava.
Brandimarte a seguir volse i pensieri;
Ma non già il Conte, perch' egli stimava
Tutti i tesori van troppo e leggieri;
Ed a fatica vi fece riguardo,
Ancor ch' avesse il buon destrier Bajardo.

LXIII.

Sopra il suo Brigliadoro è Brandimarte;
Che vista quella bella fiera appunto,
Dal conte Orlando correndo si parte;
Che d'acquistarla il cor si sente punto.
Ma il cervo era incantato con tal'arte,
Che non l' arebbe uccel volando giunto;
Però lo segue Brandimarte invano
Adoperando i calcagni e la mano.

LXIV.

Poichè venuta fu la notte oscura,
Lo perde al fin fra quelle selve ombrose;
E vedendosi rotta la ventura,
Poichè 'l sol le sue luci ebbe nascose,
Così con tutta indosso l'armadura
Nel verde prato a riposar si pose;
E poi nel tempo fresco al mattutino
Monta a cavallo, e segue il suo cammino.

LXV.

Quel che poi fece con quell' uom selvaggio
Che la sua Fiordelisa avea legata
Con tanta villania scorno ed oltraggio;
Ed appresso la zuffa cominciata
Fra Rinaldo e Grifon senza vantaggio;
E finalmente l' istoria contata
Tutta vi fia nel Canto che vien drieto.
Questo, a dir più, saria poco discreto.

Fine del Canto ventesimosecondo.

Di lui non s'era Brandimarte accorto,
Ma la donzella che 'l vide venire,
Gridò: guarti, signor, che tu se' morto; Orl. inn. C.to 23

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO VENTESIMOTERZO.

I.

Io non mi voglio or più maravigliare,
Che quella giovanetta si lasciasse
Da lo splendor di quei pomi abbagliare,
Poichè costui ch'è maschio anche vi trasse
O cieca sete, che non sai tu fare
Con que' tuoi scrigni e con quelle tue casse,
E con la chiave che 'l tesoro serra?
Pari a la tua non è possanza in terra.

II.

Che ne cavate miseri in effetto?
Favvi l' oro servar più sani e grassi?
Così potreste, al mio parere, stretto
Tenere in cassa un tesoro di sassi.
Ma che? di questo non fu mai più detto?
Meglio è ch' anch' io con gli altri me la passi
Ch' anno de l' avarizia assai parlato,
E pur sempre ad un modo il mondo è stato.

III.

Brandimarte invaghito de le corna,
Lasciò Orlando ch' ebbe più cervello;
Poi stracco di seguirle se ne torna;
E del sol sendo spento il lume bello,
Non so se dico sonnotta o soggiorna
Addormentato sotto un arbuscello:
Poi desto al dì, gli parve voce umana
Sentir dolersi non molto lontana.

IV.

E poich' alquanto ad ascoltar fu stato,
Si leva in quella parte per andare:
E sendo alquanto spazio cavalcato,
Un' altra volta si ferma a ascoltare.
Così andando giunse sopra un prato,
E colei vide ch' udia lamentare
Legata afflitta pallida e sbattuta,
E l' ebbe a prima vista conosciuta.

V.

Conosciuta ebbe la sua Fiordelisa,
Quella ch' amava assai più che 'l suo core;
Che peggio or pargli che se fusse uccisa.
Poco men che d' affanno ivi non muore.
E' la sua passione in due divisa:
Parte allegrezza, e parte n' ha dolore;
Che d'averla trovata allegro stava;
Ma il stato in che la vede l'ammazzava.

VI.

Subito salta in terra de l' arcione,
E ad un ramo Brigliadoro lega:
E correndo ne va verso il troncone
A scioglier quella che lo chiama e prega.
Ma quel peloso che stava al macchione,
E faceva la guardia a la bottega,
Si leva in piede, e come cosa pazza
Col scudo gli va addosso e con la mazza.

VII.

Era lo scudo tutto d' una scorza
Atta a ricever ogni gran percossa,
Nè da pensar ch' a poggia mai nè orza
Si pieghi o rompa, perch' un palmo è grossa:
Uom mai nè cavalier tanta ebbe forza,
Nè gigante, quantunque molto possa,
Quanto ha quell'animal fiero e selvaggio;
Ma non conosce quel che sia vantaggio.

VIII.

Abita sempre il bosco e la verdura:
Vive di frutti, e bee del fiume pieno;
E dicesi ch'egli ha cotal natura,
Che sempre piagne quando è 'l ciel sereno;
Perch' egli ha del mal tempo allor paura,
E che 'l caldo del sol gli venga meno;
Ma quando piove tempesta e saetta,
Allor sta lieto; che 'l buon tempo aspetta.

IX.

Costui si mosse addosso a Brandimarte:
Col scudo in braccio, e la mazza impugnata:
Non ha di guerra pratica nè arte,
Ma forza e leggerezza smisurata.
Non guarda il cavaliero in quella parte,
Ma là dove la donna era legata;
E s' ella accorta tosto nol faceva,
Addosso a l' improvviso gli giugneva.

X.

Di lui non s'era Brandimarte accorto;
Ma la donzella che 'l vide venire,
Gridò: guarti, signor, che tu se' morto;
Nè si potè per questo sbigottire.
Ebbe di lui la donna più sconforto,
Che di se stessa nè del suo morire;
Perchè con tutto il cor tanto l'amava,
Ch'a lui, di se scordata, sol pensava.

XI.

Voltossi tosto il guerrier animoso,
Messosi a buona guardia, a buon governo;
E quando vide l'animal peloso,
Quasi che se ne fece beffe e scherno;
Ed alquanto fra se stette dubbioso,
S'era uomo o s'era il diavol de l'inferno:
Pur sia quel che si vuol, non se ne cura;
Ma va a la volta sua senza paura.

XII.

Al primo scontro quel peloso e nero
Mena la mazza sua che tanto pesa;
E giunse in su lo scudo al cavaliero,
Che levato tenea per sua difesa:
E come quel ch'è dotto nel mestiero,
In mezzo appunto col brando l'ha presa,
E per mezzo tagliolla; onde colui
Corre gettato il resto, e piglia lui;

XIII.

E lo teneva sì forte abbracciato,
Che non poteva se stesso ajutare.
Più volte s'è provato e riprovato
Per uscirgli di man suo sforzo fare;
Ma com'un fanciullino adesso nato
Può un uom fatto di forza avanzare;
Così colui di lena e di possanza
E di fortezza Brandimarte avanza.

XIV.

Via lo portava, e lo ſtimava tanto
Quanto fa il lupo la vil pecorella.
Or chi sentiſſe il doloroso pianto
Che faceva per lui la damigella,
A Dio facendo preghi ed ogni santo
Che l'insegnava la fede novella;
Ancor che fuſſe senza discrezione,
Si moverebbe a gran compaſſione.

XV.

La fiera tuttavia ne lo portava;
A traverso a le braccia avendol preso.
Ben Brandimarte aſſai ſi dimenava,
D'ira d'orgoglio e di vergogna acceso:
Ma quel suo dimenar poco giovava;
Che quella beſtia lo tenea sospeso
Alto da terra, perch'era maggiore;
E corre tuttavia con gran furore.

XVI.

Giunse correndo al fin con eſſo in braccio
Dov'era un'alta ripa smisurata,
Al fondo de la quale un foſſataccio
Corre ch'ivi ha la ſtrada dirupata.
Quivi è d'altezza fatto un vallonaccio
Di settecento braccia a chi ben guata;
E giunto ivi, il salvatico dispone
Di traboccarlo giù per quel vallone;

XVII.

Ed arrivato a l'orlo del gran saſſo,
Da se lo lancia com' a trarre un dardo;
E mancò poco che da l' alto al baſſo
Non misurò quel cavalier gagliardo:
E fuvvi ben appreſſo a men d' un paſſo;
Ma non fu mica in piedi a saltar tardo.
Salta, e tenendo ancor il brando in mano,
Corre con eſſo addoſſo a l' uomo ſtrano

XVIII.

Che non ha più nè scudo nè baſtone:
L'uno era rotto, e l'altro avea lasciato.
Corse ad un olmo, e prese un gran troncone;
E non l' avendo tutto ancor spiccato,
Ferillo Brandimarte nel gallone,
E d' una gran percoſſa l' ha impiagato.
Egli orgoglioso come cosa ſtolta,
Lasciato il ramo, al cavalier ſi volta.

XIX.

Arrabbiato ſi volta e furioso,
E fa gran sforzo di saltargli addoſſo.
Brandimarte col brando sanguinoso
Nel voltar che ſi fe', l'ebbe percoſſo,
E taglia un braccio a l'animal peloso;
Poi giugne il buſto smisurato e groſſo;
Poi le coſtole tutte e l'anguinaglia
Con quel colpo medeſimo gli taglia.

XX.

Onde non ſi potendo più tenere,
Gridando forte in terra rovinava:
Di parole formar non ha potere;
Ma una voce orrenda fuor mandava.
Brandimarte a morir lo ſta a vedere;
E poi ch'è morto, quivi lo lasciava,
Ed al prato ritorna con gran fretta
Dove il cavallo e la sua donna aſpetta.

XXI.

Come fu giunto ov'era la donzella,
Tanta allegrezza ſi sente abbondare,
Che la tiene abbracciata, e non favella;
La letizia nol lascia favellare.
Or per non far più lunga la novella,
La sciolse, ed a caval poi va a montare,
E se la mette in groppa, ed a lei volto,
Parlando andava per quel bosco folto:

XXII.

E l'uno a l'altro la sua iſtoria conta:
Queſta come fu tolta dal ladrone
Frate che volse farle scorno ed onta;
E come poi fuggì da quel lione:
E così Brandimarte a lei racconta
De' tre giganti quella gran queſtione
Che ſi fece in sul prato a quella fonte,
E de la donna che portava il Conte.

XXIII.

E così l'un con l'altro ragionando
De' lor travagli e perigli e paura,
Andavan per trovar il conte Orlando
Al quale era incontrata altra ventura:
La qual da me vi fia racconta, quando
Uscito sarò fuor d'un' altra cura;
Cioè di dir la fin de la battaglia
Dove Rinaldo e Grifon si travaglia.

XXIV.

Non so se ben tenuto avete a mente,
Signor, com' io lasciassi quella cosa
Di quella coppia animosa e valente
Condotta insieme a guerra aspra e dubbiosa.
Egli avevan la vita per niente:
Mai di ferir nè l'un nè l'altro posa:
Nè tempra i colpi alcun nè si nasconde;
Ma di buon gioco a l'un l'altro risponde.

XXV.

Tutta la gente là si ragunava:
Venuto è tutto il campo a poco a poco:
Tanto la fiera vista dilettava,
Che per la turba grande è stretto il loco.
Marfisa bella innanzi a gli altri stava,
Ed era in viso rossa com' un foco;
Ma mentre ch'ognun guarda, ecco Rinaldo
Di superbo furor acceso e caldo,

XXVI.

Sopra l'elmetto percuote Grifone
Ch'era fatato, com'avete udito.
Se l'armi sue non eran così buone,
Tutto per mezzo l'arebbe partito.
L'incanto fu de lo scampo cagione
Del giovanetto, ch'altrimenti er'ito:
Benchè restò sì d'ogni senso privo,
Che non morì, e non rimase vivo;

XXVII.

E la briglia e le staffe abbandonando,
Si lascia ir del cavallo al destro lato:
Per la campagna strascinava il brando,
Perchè l'aveva al braccio incatenato.
Il suo fratello Aquilante, guardando,
Crede ben che di vita sia passato;
E sospirando di dolore e d'ira,
Verso Rinaldo furioso tira.

XXVIII.

Era anche questo figliuol d'Uliviero
Con Grifon d'un medesmo parto nato,
Nè di lui manco forte ardito e fiero;
Ed era come lui proprio fatato;
L'armi s'intende, e la spada e 'l destriero;
Benchè a contrario fusse divisato;
Che questo è tutto nero, e quello è bianco;
Ma l'uno e l'altro a maraviglia franco.

XXIX.

Sì che non fu queſt' aſſalto minore;
Anzi fu molto più crudel che quello;
Perch' Aquilante avea molto dolore;
Che per morto teneva il suo fratello:
E come disperato e pien d' errore
Addoſſo a quel d' Amon suona a martello,
Menando ad ambe man con molta fretta
Per morir preſto o far preſto vendetta.

XXX.

D' altra parte Rinaldo a cui pareva
Che gli fuſſe pur fatta villania,
Maravigliosamente combatteva,
E de la forza sua ben ſi servia.
Contra di se tutti color vedeva,
Senza aver chi d' ajuto un pel gli dia,
Se non Frusberta, e'l suo cor generoso;
Però fa un ferir maraviglioso.

XXXI.

Or via, diceva lor, brutta canaglia,
Mandate ancor qualch' un altro a chiamare,
Che v' ajuti a finir queſta battaglia:
Venite inſieme tutti, se vi pare,
Che tutti meni vi ſtimo che la paglia.
Come potete gli occhj mai levare,
E per vergogna non vi confondete,
Poichè ad un solo addosso tanti siete?

XXXII.

Non rispondeva il giovane valente
Al ragionar di Rinaldo superbo;
Ma ſtropicciando l' un con l' altro dente,
Fra se diceva: a gli effetti mi serbo;
E così sopra l'elmo rilucente
Traſse a Rinaldo un colpo aspro ed acerbo,
Ch' ambe le braccia verso il cielo aperse
Il principe pel duol ch' allor sofferse.

XXXIII.

E se il suo brando non era legato
Con la catena, com' allor s' usava,
Senza dubbio nessun saria cascato.
Rabicano a traverso al prato andava,
Perchè Rinaldo il freno ha abbandonato,
Nè dove fusse allor ſi ricordava;
Che pel crudele spaſimo e dolore
Era perduto, e di se ſtesso fuore.

XXXIV.

Aquilante d'orgoglio e d'ira pieno
Per tutto intorno al campo lo seguia;
Ed aveva nel cor tanto veleno,
Che così volentier morto l'aría,
Com' un Pagan; sì perso aveva il freno.
Ma Rinaldo è tornato in sua balía
Proprio allor ch' Aquilante l'avea giunto;
E da vergogna sentendoſi punto,

XXXV.

Ripreso il brando in man ch'aveva perso,
Volt'a Aquilante il caval corridore,
Ne l'ira e nel furor cieco e sommerso,
Con quanta forza potè mai maggiore
A mezzo l'elmo lo colse a traverso.
Non valse al giovanetto il suo valore,
Nè l'armi fatte per incantamento;
Che tramortito uscì del sentimento.

XXXVI.

Rinaldo ch'al ferire attento ſtava,
Perchè l'anima troppo ha riscaldata,
Ad Aquilante l'elmo già sfibbiava;
E ben gli arebbe la teſta levata:
Ma Chiarion la sua lancia arreſtava;
Perchè così la guerra era ordinata;
Nè s'accorgendo Rinaldo d'Amone,
Per fianco lo ferì sopr' al gallone.

XXXVII.

Difesa alcuna l'armi non gli fanno;
Crudelmente nel fianco fu ferito:
E nel ricever così fatto danno,
Ecco venir Grifon ch'è risentito,
Ch'era ſtato gran pezzo in molto affanno,
E fuor del sentimento sbalordito.
Rotta la lancia Chiarion va via;
Che 'l suo caval teneva fantaſia.

XXXVIII.

Or, com'io dissi, Grifon si risente
In quel tempo che passa Chiarione;
E d'Aquilante non sa l'accidente,
Nè di quest'altro il colpo del gallone;
Che non si saria mosso veramente.
Ma racquistata avendo la ragione
E'l sentimento ond'era prima tolto,
Verso Rinaldo a vendicarsi è volto.

XXXIX.

Ancor non era quel da Mont' Albano
Acconcio in su l'arcione e rassettato,
Che da l'incontro improvviso e villano
Di Chiarion fu quasi traboccato.
Giunse in questo Grifon col brando in mano;
E trovandolo mosso e sollevato,
Gli dette un colpo anch'ei villanamente.
Rinaldo si voltò com' un serpente.

XL.

Com'un serpente per la coda preso,
Che gonfia il collo e'l velenoso busto,
Tal Rinaldo di sdegno tutto acceso
Contra Grifon si fece più robusto:
E ben l'arebbe per terra disteso
D'un colpo più che la misura giusto;
Se non che Chiarion che s'è voltato,
Turbò giugnendo il gioco cominciato;

XLI.

E sopra 'l braccio deſtro lo percoſſe
Così nel primo improvviso arrivare,
E sì ben da la polvere lo scoſſe,
Che gli fe' quaſi il brando abbandonare.
Or se il principe noſtro allor turboſſe,
Pregovi, non mel fate raccontare:
Soffia grida beſtemmia e maladice,
Ed a tutti coloro ingiuria dice:

XLII.

E poi ſi volta contra Chiarione,
D'ammazzarlo fra se diliberato:
Ma per queſto non reſta il buon Grifone,
E non lo lascia riavere il fiato.
Ecco Aquilante a guisa d'un dragone,
Ch'or de lo ſtordimento è pur sanato,
Ma non in tutto; perchè veramente
A que' due altri non poneva mente.

XLIII.

A gli altri due, che ciascun più cruccioso
Il principe attendevano a peſtare,
Non vi pensa Aquilante furioso,
Che ſi vuol de' suoi torti vendicare.
Così spignendo il cavallo animoso,
Sopra Rinaldo un colpo lascia andare
Tanto villan crudele acerbo e crudo,
Che gli tagliò a traverso tutto 'l scudo.

XLIV.

Sott' esso era la piastra del bracciale
Sopr' un cuojo di bufolo guarnita.
Nè di maglia la manica gli vale;
Che gli fece nel braccio aspra ferita.
A' circostanti ne parea gran male,
Ed a Marfisa sopra gli altri ardita;
La quale insin allor con grande stento
S'era tenuta di non darvi drento.

XLV.

Spigne il caval la possente regina
A cui non puossi al mondo altra agguagliare.
Qual vento, qual tempesta di marina
Che fa le navi e l'onde al cielo andare,
A la furia a la rabbia a la rovina
Si può di questa donna equiparare?
Parve che 'l cielo in terra ne venisse,
E che l'abisso e l'inferno s'aprisse.

XLVI.

A quella orribil furia, a quel fracasso
Si saria tutto il mondo sbigottito;
Ma Grifon non vuol farsi addietro un passo,
Nè 'l suo fratel: perch' era troppo ardito.
Pargli a gli altri veder ben satanasso,
Quel grande che d'inferno fusse uscito;
Perchè smarriti son del giorno avanti,
Quando da lei fuggirno tutti quanti.

XLVII.

Venner contra a Marfisa i giovanetti
Fratelli: ognun si ftrigne, e'l scudo imbraccia.
Rinaldo con le mani e denti ftretti
Al re Adriano e Chiarion minaccia.
Torindo e Uberto s'anno volti i petti;
Bench' Uberto è ferito ne la faccia.
E Truffaldino fta a veder se piove:
Come non tocchi a lui, tanto si muove.

XLVIII.

L'una zuffa e poi l'altra vi vo' dire:
Che in tre luoghi ad un tempo si travaglia.
Lo ftrepito è sì grande del ferire,
Lo spezzar de le piaftre e de la maglia,
Che fa chi guarda intorno sbigottire.
Or cominciando la prima battaglia,
Stanno que' due fratelli a la frontiera
Con quella donna ch'io vi dissi, altiera.

XLIX.

Proprio un' altiera lionessa pare,
Che con due cani si sia riscontrata:
Ambi gli vuole, e non sa che si fare;
I denti batte, e quello e quefto guata.
Cotal Marfisa si vedea voltare
Addosso a l'uno e l'altro inanimata;
E ftava in dubbio sol la donna forte,
A qual prima di lor desse la morte.

L.

Volta a Grifone, un gran colpo gli mena
Con quella spada ch' ha tronca la punta;
Ma non è verso lui rivolta appena,
Che nel collo Aquilante l'ebbe giunta.
Pensate, s' ella rode la catena,
E se la rabbia ben dentro l' ha punta:
Che come il colpo la colse improvviso,
Le fece batter contra l'elmo il viso,

LI.

E l' uscì il sangue di bocca, e dal naso;
Che non l' avvenne in altra guerra mai;
E turbata dicea: tu meni a caso;
Ma se sapessi quel che ancor non sai,
Vorresti in quella Rocca esser rimaso.
Or io ti fo saper che tu morrai
Per le mie mani; e non è in cielo Iddio
Che ti possa campar dal furor mio.

LII.

Mentre ch' ella minaccia e grida e brava,
Sì che la gente intorno ha sbigottita,
Grifone accortamente il braccio alzava,
E d'un rovescio in fronte l' ha ferita.
Or quel che disperata ella brigava,
A dir sarebbe fatica infinita.
A sbaraglio mettendo la persona,
Sopra Aquilante tutta s' abbandona.

LIII.

E sì villana percossa gli ha data
Un man diritto, che l'offese tanto,
Che se non era la piastra incantata,
L'aría fesso per mezzo tutto quanto.
D'altra parte Grifon l'ha travagliata,
Come vedrete nel seguente Canto:
Ch'a dir pur questi colpi ad uno ad uno,
E ad udir, si straccherebbe ognuno.

Fine del Canto ventesimoterzo.

Ne' più seco o con altri si consiglia;
Ma pien d'alto disio la man distese,
E quel bel corno, e quel libretto piglia;
Ord. inn. C.to 24.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

I.

NOn è senza ragiòn quel detto antico;
O per dir meglio quella opinione,
Che chi combatte con un suo nimico,
Ed ha da la sua banda la ragione,
Iddio lo favorisce, e gli è amico,
E fallo vincitor de la quistione;
Ancor che sia de l'altro inferiore
Di persona di forza e di valore.

P 3

II.

Anzi s'è visto più di mille volte,
Ch'una persona disarmata, e sola
N'ha combattute, e dissipate molte;
Ed ha fatto mentir quella parola
Ch'usan di dir le volgar genti stolte,
E che per le volgari bocche vola:
Che dal tempo d'Orlando in qua, più dui
Posson, ch'un che non abbia ajuto altrui.

III.

Non san costor ch'Orlando ed Ulivieri,
Rinaldo, Baldovin, Namo e'l Danese,
E gli altri tanto franchi cavalieri
A chi fu Dio così largo e cortese,
Fur da lui fatti a posta bravi e fieri
Per l'onorate giuste e sante imprese
Ch'avevan di difender la sua fede;
E così si dee credere e si crede.

IV.

E quando mossi da capricci vani
Combattevan per odio o per amore,
E lasciavan la guerra de'Pagani;
Era la forza loro assai minore.
Il menar che faceva de le mani
Rinaldo adesso, e'l doppio suo valore,
Che contra tanta gente combatteva;
Da questo ch'io ho detto procedeva.

V.

Che, la querela sua troppo era giusta
Contra ad un traditor di quella sorte:
Però que'due Pagan metteva in susta:
E d'altra parte quella donna forte
I due frate'con la spada rifrusta;
Perch'ebbe assai per peggio che la morte
Quel colpo che Grifon dianzi le diede;
E di se stessa fuor, lume non vede.

VI.

Eran quell'Aquilante e quel Grifone
Due cavalier di tal forza ed ardire,
Che non era uomo a piede o in su l'arcione,
Ch'ambedue gli potesse sofferire:
Dico nè il Conte nè il figliuol d'Amone,
Nè chi altri pensar si possa o dire.
A solo a solo avevan combattuto
Con tutti due, e buon conto renduto.

VII.

Onde una zuffa sì fiera e dubbiosa
Credo non si facesse al mondo mai,
Come fu tra Marfisa valorosa,
E que'due ch'an prodezza più ch'assai.
Per ordin vi promisi dir la cosa;
E se ben mi ricorda, vi lasciai,
Quando la donna, onde s'è invelenita,
Fu da Grifon sopra l'elmo ferita.

VIII.

Tirogli de la spada adamantina
Un colpo, che 'l pensò tutto disfare:
Lo scudo colse la forte regina,
E lo fece in più parti in terra andare;
E se non era l'armadura fina,
Che quella Fata bianca usò incantare,
Tagliava lui con tutto il suo cavallo
D'un colpo ch'è impossibile a stimallo.

IX.

Ben le rispose il franco giovanetto:
A due man sopra l'elmo la percosse;
E scese giù la spada anche nel petto.
Aquilante in quel tempo stesso mosse;
Ma la donzella piena di dispetto,
E contra lui turbata rivoltosse,
E lo ferì talmente, che col collo
In su la groppa del caval piegollo;

X.

E senza indugio al suo fratel si volta
Con un rovescio tanto dispietato,
Ch'al giovanetto aría la vita tolta,
Se non avesse l'arnese incantato.
Mentre la donna è quivi tutta volta,
Aquilante arrivò da l'altro lato;
E con gran furia ne l'elmo l'afferra,
Credendo a viva forza trarla in terra.

XI.

Strigne Aquilante le mani e le braccia.
Marfisa abbranca lui sopra lo scudo,
E dal petto per forza glie lo ſtraccia.
Grifon vedendol d'eſſo fatto nudo,
D'ajutar il fratel ratto procaccia;
Ed a la donna tira un colpo crudo,
E con eſſo lo scudo le fracassa;
Ed ella addosso lui col caval passa.

XII.

Lascia Aquilante, il qual scoteva invano;
Ferisce a l'altro l'elmo luminoso.
Or chi più toſto può, gioca di mano:
Non vi ſi pone indugio nè riposo.
Come in un tempo tempeſtoso e ſtrano
Che vien con tuoni e vento furioso,
Grandine e pioggia, abbatte e sfronda e sfiora
L'erbe, e gli arbori scorza e disonora;

XIII.

Così è spesso di queſti il colpire:
Ognun sopra colei quanto può suona,
E l'uno e l'altro l'attende a ferire.
Ella è sì franca e sì forte persona,
Che 'l lor vantaggio poco viene a dire.
D'altiſſimo romor l'aria risuona.
Quaranta fabbri a colpo di martello
Non fan tanto romor, quanto era quello.

XIV.

Vicino a loro, anzi in quel ſteſso loco
Si fa un'altra mischia, un altro agone;
Che quel da Mont'Alban gettava foco,
E va sopra Adriano e Chiarione:
Ancor che sia ferito più che poco
Nel braccio manco, ed anche nel gallone;
Pur di guerra è sì pratico e sì saggio,
Che combatte con eſsi, ed ha vantaggio.

XV.

Fra Uberto e Torindo di Turchia
La zuffa cominciata pur durava:
Torindo combatteva tuttavia,
Ancor che Uberto molto l'avanzava.
Par che cresca ad ognun la gagliardia:
In que'tre luoghi ognun s'adoperava.
Ver è che con più rabbia, in altra guisa
Si combatteva dov'era Marfisa;

XVI.

Ma poi di tutte tre queſte contese
La fin di raccontarvi vi prometto:
Or bisogna ch'io torni ad altre imprese.
Del conte Orlando dirò, che soletto
Fra l'aspre spine e le rocce scoscese
Cavalcando ne va per quel boschetto:
Per capitar là dove il compagno era,
Cercando va di lui fin a la sera.

XVII.

E poichè 'l sole il monte ebbe passato,
E 'n ciel si vede ogni minuta stella,
Nè trova Orlando quel ch' egli ha cercato,
Nè chi di lui gli dica pur novella:
Scavalca di Bajardo sopr' un prato,
Ed altrettanto fa quella donzella,
Quella, di cui di sopra avete udito,
Che così scorse il suo vecchio marito.

XVIII.

La qual di qualche assalto dubitava,
E forse non v'aría fatto contrasto;
Ma questo dubbio non le bisognava;
Che lo stomaco Orlando aveva guasto:
Poi Turpin dice che 'l conte di Brava
Professïon faceva d'esser casto.
Credete voi quel che vi piace ormai:
Turpin de l'altre cose dice assai.

XIX.

In su l'erba corcossi il conte Orlando,
Nè mai si mosse insin al nuovo sole;
E dorme forte soffiando e russando.
La damigella molto se ne duole:
Quel suo russar, dormir non la lasciando,
E non avendo fatti nè parole,
Parve che fusse gran salvatichezza
A quella donna ch'era male avvezza.

XX.

Dipoi che in Oriente fu levata
La luminosa figliuola di Giove,
Gli monta in groppa tutta sconsolata:
E se saputo avesse andare altrove,
Sarebbe, credo, volentieri andata;
Ma com' ho detto non sapeva dove.
Malinconica e tacita si stava:
Orlando la cagion le domandava.

XXI.

Ella rispose: il vostro sonnacchiare
Non m' ha lasciata stanotte dormire;
Ed oltre a ciò mi sentia pizzicare.
Dicendo questo, e volendo altro dire,
Ecco dinanzi un' altra donna pare
Fuor d' un boschetto verso lor venire
Sopra ad un palafren di seta adorno:
Un libro aveva in mano, al collo un corno.

XXII.

Bianco era il corno e di ricco lavoro,
Miracolosamente fabbricato
Di smalto colorito, e di fin oro
Da ogni capo e 'n mezzo era legato;
E veramente valeva un tesoro,
Di tante ricche pietre era adornato.
Com' io dissi, lo porta la donzella
In vista graziosa e molto bella.

XXIII.

Come fu giunta, ad Orlando s'inchina,
E con voce modesta e pur sicura;
Gli disse: cavalier, questa mattina
Trovata avete la maggior ventura
Ch'anima mai trovasse pellegrina;
Ma vi bisogna un cor senza paura,
Com'aver debbe un cavalier perfetto,
Qual voi mi somigliate ne l'aspetto.

XXIV.

Questo libretto l'insegna acquistare;
Ma il modo e la maniera vi vo' dire:
Convienvi prima il bel corno sonare,
Poi ad un tratto questo libro aprire:
E leggerete quel che arete a fare
De la cosa ch'è prima ad apparire:
Perchè del corno a la primiera voce
Qualche cosa vien fuor sempre feroce.

XXV.

Il libro insegnerà, com'io v'ho detto,
Qualmente in essa a governar v'abbiate:
Nè crediate d'aver a star in letto:
Ma converrà che'l brando adoperiate.
Come sarete fuor di quel sospetto,
Non bisogna ch'allor punto indugiate;
Perchè la libertà vi saria tolta;
Ma sonerete il corno un'altra volta:

XXVI.

Ed a quel suono ancor qualch'altra cosa
Uscir vedrete piena di scompiglio:
E voi, come persona valorosa,
Aprite il libro, e pigliate consiglio.
Ma se l'anima avete paurosa,
Pur per guardarlo non alzate il ciglio;
Perchè principio ardito e debil fine,
Fatto ha spesso molt'anime tapine.

XXVII.

E per dirvi le cose con ragione,
Il corno per incanto è fabbricato,
Se qualche cavaliero è sì poltrone,
Che dopo il primo suon sia spaventato;
In vita sua sarà sempre prigione
Ne l'Isola del lago incatenato.
Non dee, chi non finisce, cominciare:
Tre volte il corno bisogna sonare.

XXVIII.

A le due prime l'animo travaglia
Pena e fatica troppo smisurata:
Far bisogna ogni volta una battaglia;
Ma risonando poi la terza fiata,
Spada adoprar non bisogna nè maglia;
Perchè vien cosa tanto avventurata,
Che se viveste ancor de gli anni cento,
In vita vostra sarete contento.

XXIX.

Poichè da la donzella il Conte intese
Questa così bizzarra maraviglia,
Di vederne la fin tutto s'accese:
Nè più seco o con altri si consiglia;
Ma pien d'alto disio la man distese;
E quel bel corno e quel libretto piglia;
E per potersi meglio adoperare,
Di groppa quella donna fa smontare;

XXX.

Poi manda fuor del corno un fiero tuono;
Che l'arte del corrier ben far sapeva;
Ed anche l'istrumento era sì buono,
Che per tutto il contorno s'intendeva.
Eccoti ne la fin del primo suono
In due parti una pietra si fendeva,
La quale è cento braccia o poco meno;
Tutta s'aperse, e sotto anche il terreno.

XXXI.

Rotta che fu per dritto e per traverso,
Ecco due tori uscir con gran furore,
L'un de l'altro più bravo e più perverso,
Con sembiante bestial pien di terrore.
Corna an di ferro, e per contrario verso
Volto a la testa il pel di stran colore;
Or verde or nero ed or bianco pareva,
Or giallo or rosso, e sempre riluceva.

XXXII.

Aperto il libro, Orlando incontanente
Vede che così dice la scrittura:
Cavalier, sappi che sarai perdente,
S'a que' due tori uccider metti cura;
Che con la spada non faresti niente:
Ma s'a fin vuoi condur la tua ventura,
Legar convienti, ancor ch'arai gran pena,
E l'uno e l'altro mettere in catena.

XXXIII.

Poichè legati son, convienti andare
Là dove vedi la pietra spezzata,
E tutto il campo ch'è d'intorno, arare:
E questo è quanto a la prima sonata.
A la seconda poi torna a imparare;
Perchè il modo e la via ti fia insegnata
D'aver di questa impresa gloria o morte:
Fa che sii savio paziente e forte.

XXXIV.

Non fece Orlando al libro più riguardo;
Ma si rivolse al fracassato sasso:
E non gli bisognava esser più tardo;
Che i tori uscirno con molto fracasso.
Egli era già smontato di Bajardo,
E va lor contro con pensato passo.
Il primo giugne, e la testa abbassando,
Mena una gran cornata al conte Orlando,

XXXV.

E l'ha più d'otto braccia in su gettato;
Poi diede in terra una ſtrana percoſſa.
Giunse il secondo e col corno ferrato
L' arme gli ruppe, ancor che fuſſe groſſa;
E verso il ciel di nuovo l'ha sbalzato:
E ben gli fe' doler le polpe e l' oſſa.
Ver è che sangue cavato non gli anno;
Ch' è fatato, e non puoſſi fargli danno.

XXXVI.

Se la gli monta, non ne domandate:
Pensar ſi dee che la gli parve ſtrana.
Com' ebbe in terra le piante fermate,
Ben moſtrò d'aver forza più ch' umana,
Menando lor sì fiere baſtonate,
Che fischiar ſi sentiva Durlindana.
A traverso a la teſta ed a la schiena
Mena gran colpi, e dà ben lor gran pena;

XXXVII.

Ma come il brando suo fuſſe un baſtone,
Intaccar lor non può la pelle addoſſo:
Così fatate avevan le persone,
Che non arebbon lor pur un pel moſſo
Le spade di Valenza e le Schiavone:
Ma ben il Conte an sì rotto e percoſſo
Con le corna di ferro: e sì fiaccato;
Ch' or a queſto piegava or a quel lato.

XXXVIII.

Pur com'uom forte sopr'ogni misura,
Facea del suo dolore aspra vendetta;
E combattendo senza aver paura,
Pur le percosse spesseggia ed affretta;
Che ben ch'abbian la pelle grossa e dura,
Tristo a quel d'essi che i suoi colpi aspetta;
Tanto finistramente gli batteva,
Che spesso a terra chinar gli faceva.

XXXIX.

Or comincian addietro a rinculare,
Pur con le corna facendo difesa;
Ma come il Conte gli andava a trovare,
Era di nuovo la lor furia accesa.
Così tre volte si vider fermare,
E tre volte tornarno a la contesa.
Al fin Orlando per finir la guerra,
Un d'essi in fronte per un corno afferra.

XL.

Con la sinistra per un corno il piglia:
Mugghiando il toro soffiava e bravava,
E facea salti, ch'era maraviglia;
Nè Orlando per questo lo lasciava.
Avea cavata a Bajardo la briglia,
E legata a la cinta la portava.
La redina era fatta di catena:
Con essa il Conte legato lo mena.

XLI.

E mentre che così l'un toro gira,
Tenendol tuttavia preso pel corno,
Di velen pien quell' altro tutto e d' ira,
Sempre battendo gli girava intorno.
Il Conte con gran forza il primo tira
Ad un pilastro d'un bel marmo adorno,
Ch' era del re Bavardo sepoltura,
Sì come dichiarava una scrittura.

XLII.

Con essa avendo il primo incatenato,
Il secondo anche lega come quello:
E poichè l' ebbe al sepolcro menato,
Battendol tuttavia con un flagello,
Tanto ch' a tutti il furor è mancato,
Sempre adoprando valore e cervello;
Fra loro acconcia il Conte sì la spada,
Che l' elsa innanzi, e dietro il pome vada;

XLIII.

Poi un baston da un arbore straccia.
Com' un villano arando pel sabbione,
Que' feroci animai pungendo caccia,
E fa un solco il figliuol di Milone;
E tuttavia gli sgrida e gli minaccia,
E gli sospigne innanzi col bastone.
Durlindana la punta in terra ficca,
Taglia le pietre, e le radici spicca.

XLIV.

Poichè quel campo fu per ogni verso
Arato tutto, Orlando fe' gran festa,
Ringraziando il Signor de l' universo,
Che con onor de la prima opra resta.
Digiunge i tori: ed ognuno a traverso
Chi qua chi là ne van per la foresta
Forte mugghiando. Dietro ad un gran monte
Uscir' di vista a la donna, ed al Conte;

XLV.

Il qual benchè sofferto molto affanno
Avesse pel combatter ch' avea fatto,
Pur gli pareva ciascun' ora un anno
D' avere il suo lavoro a buon fin tratto:
Nè stima che per forza o per inganno
Gli possa il suo disegno esser disfatto.
Dunque senz' altrimenti riposare
Ripiglia il corno, e comincia a sonare.

XLVI.

Era smontata già del palafreno
Quella donzella che portava il corno,
E nel prato di fior coperto e pieno
S' avea d' una ghirlanda il capo adorno.
Ma come il suon del Conte venne meno,
Tremò quella campagna d' ogni intorno;
E un monticel che lungi era indi poco,
La cima aperse, e fuor gettò gran foco.

XLVII.

Fermossi Orlando con intenzione
Di veder quel che fuor ne debba uscire;
Ed ecco uscito d' esso un gran dragone
Terribil ne la vista e pien d' ardire.
La donna che sapeva la cagione,
Tenne quell' altra che volea fuggire;
Dicendo: state sopra me sicura:
Che tocca a colui solo aver paura.

XLVIII.

Questa faccenda a voi non appartiene;
Ma a lui, ch' ad ogni modo fia deserto.
Quell' altra gli rispose: e' gli sta bene;
Ch' un più dappoco al mondo non è certo.
Questa bestemmia ora ad Orlando viene
De la grossezza sua per premio e merto;
Che non sarebbe buon medico stato,
Non conoscendo l' umor del malato.

XLIX.

Or, com' io dissi, uscì fuori un serpente
Del qual mai più non fu visto il maggiore;
La pelle ha verde, e d' oro rilucente;
L' ale dipinte di strano colore:
Tre lingue aveva in bocca, acuto il dente,
E con la coda facea gran romore:
Fumo vampa favilla e fiamma viva
Da l' orecchie e di bocca fuor gli usciva.

L.

Come tutto ad Orlando si scoperse,
Che quel libretto ancor leggeva piano,
Scritte vedeva ove prima l'aperse,
Queste parole: or piglia l' arme in mano:
Altrettanta fatica non sofferse,
Quanta soffrirai tu, mai corpo umano;
Ma forse ancor ti potresti ajutare,
Se quel che dico non ti sdegni fare.

LI.

La guerra col dragon debbe esser presta;
Perchè di tosco tutto quanto è pieno,
E getta fumo e fiamma sì molesta,
Che ti farebbe tosto venir meno:
Ma se potessi tagliarli la testa,
Non dubitar di foco o di veleno.
Pigliala, poich' è mozza, arditamente,
E fa che dentro non vi lasci un dente.

LII.

Come gli hai tratti, gli seminerai
Ne la terra che dianzi hai lavorata,
Onde mirabilmente uscir vedrai
Gente di ferro e di valor armata.
E se vero sarà, lo proverai;
Che s' adesso la vita t' è salvata,
E se tu hai di questa impresa onore,
Ti puoi chiamar de' cavalieri il fiore.

LIII.

In quel libro non par ch' altro si scriva:
Letto che l' ebbe Orlando lo serrava;
Perchè il serpente sopra gli veniva
Con l' ale aperte, e gran furia menava,
Gettando fumo e fuoco e fiamma viva.
Con molto ardire il Conte l' aspettava.
La bocca aperse il superbo dragone,
Credendosi inghiottirlo in un boccone;

LIV.

Ma, come piacque a Dio, lo scudo prese,
Ed hallo tutto quanto dissipato.
Era di legno, e sì forte s' accese,
Che in men ch' io non lo dico fu abbruciato:
Così l' elmetto e l' usbergo e l' arnese
Tutto rovente venne ed affocato;
E poi la sopravvesta, e po' il cimiero
Ardeva tutto in capo al cavaliero.

LV.

Strana molto gli par questa battaglia,
Poichè col foco contender conviene,
Dove arte o forza non ha che gli vaglia.
Col foco il fumo mescolato viene,
E dentro a l' elmo la vista gli abbaglia.
Non vede appena il brando che in man tiene:
E benchè abbia il veder già quasi perso,
Pur mena colpi a dritto ed a traverso.

LVI.

E così a la cieca ognor menando
In quella zuffa buja e tenebrosa,
Nel collo il giunse pur alfin col brando,
E gli tagliò la testa spaventosa:
La qual' in man pigliata, e ben guardando,
Gli parve pur che fusse strana cosa.
Era di color rosso verde e bruno:
Al fin ne trasse i denti ad uno ad uno.

LVII.

Cavossi l'elmo poi non più forbito,
E tutti quanti dentro ve gli pose;
Poi ne l'arato campo se n'è ito,
Come quel libro insegnando gli espose.
Dove Bavardo re fu seppellito,
Seminò le mascella velenose.
Turpin che sempre un stil scrivendo tenne,
Dice ch'a poco a poco n'uscir penne;

LVIII.

Penne, cioè pennacchj da cimieri,
A poco a poco uscir fuor de la terra;
E dipoi gli elmi, e i petti de' guerrieri,
E tutto il busto, se Turpin non erra.
Pedoni innanzi, e dietro cavalieri
Uscir' tutti gridando: guerra, guerra,
Con trombe e corni, che fu bella festa.
Ognun la lancia contra al Conte arresta.

LIX.

Il qual vedendo questa cosa strana,
Disse fra se: questa semenza ria
Mieter mi converrà con Durlindana;
Ma s'io n'ho mal, la colpa sarà mia:
Perchè diletto ha pur la gente umana
Lamentarsi d'altrui per sua follia;
E ben misero è quello e pazzo in tutto,
Che di mal seme miete peggior frutto.

LX.

Or non bisogna al Conte esser più tardo,
Nè riputar questa cosa una ciancia:
E tanto più conviengli esser gagliardo,
Che non aveva nè scudo nè lancia.
Messosi l'elmo, salta su Bajardo,
E con gli spron lo batte ne la pancia
Contra la gente che si vede intorno,
Ch'è pur or nata, e dee morir quel giorno.

LXI.

Non bisogna ch'io vada raccontando
I colpi che si fanno nel ferire;
Già che sapete che contra quel brando
Non val difesa d'arme nè schermire:
Onde in conclusion dico ch'Orlando
Fece a la fin color tutti morire;
E come morti fur tutti e dispersi,
Di nuovo sotto terra fur sommersi.

LXII.

Dipoi che 'l conte Orlando d' ogn' intorno
Vide quella gran gente dissipata,
Che in vita ha fatto sì poco soggiorno,
E dove nacque, ivi s' è sotterrata;
Senza indugiar si mette a bocca il corno
Per far la terza ed ultima sonata;
De la qual quel ch' uscì vedrete poi:
Ch' io temo che 'l dir troppo non vi annoi.

Fine del Canto ventesimoquarto.

Questa è la donna mia: che tolta m'hai:
O me la lascia, ovver che tu morrai.

Orl. inn. C. 25.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

I.

Questi draghi fatati, quest' incanti,
Questi giardini e libri e corni e cani,
Ed uomini salvatichi e giganti,
E fiere e mostri ch' anno visi umani,
Son fatti per dar pasto a gl' ignoranti;
Ma voi ch'avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.

II.

Le cose belle e preziose e care
Saporite soavi e dilicate
Scoperte in man non si debbon portare,
Perchè da' porci non sieno imbrattate.
Da la natura si vuole imparare,
Che ha le sue frutta e le sue cose armate
Di spine e reste ed ossa e buccia e scorza
Contra la violenza, ed a la forza

III.

Del ciel, de gli animali e de gli uccelli;
Ed ha nascosto sotto terra l'oro,
E le gioje e le perle e gli altri belli
Segreti a gli uomin, perchè costin loro:
E son ben smemorati e pazzi quelli
Che fuor portando palese il tesoro,
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E 'l diavol che gli spogli e gli rovini.

IV.

Poi anche par che la giustizia voglia,
Dandosi il ben per premio e guidardone
De la fatica, che quel che n'ha voglia,
Debba esser valent' uomo, e non poltrone:
E pare anche che gusto e grazia accoglia
A vivande, che sien per altro buone,
E le faccia più care e più gradite
Un saporetto con che sien condite.

V.

Però, quando leggete l'Odiſſea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche dea,
O qualche dio; non vi scandalezzate:
Che quel buon uomo altr' intender volea,
Per quel che fuor dimoſtra a le brigate.
A le brigate goffe a gli animali
Che cồn la viſta non paſſan gli occhiali.

VI.

E così qui non vi fermate in queſte
Scorze di fuor; ma paſſate più innanzi:
Che s'eſſerci altro sotto non credeſte,
Per Dio, areſte fatto pochi avanzi;
E di tenerle ben ragione areſte
Sogni d'infermi e ſole di romanzi.
Or de l'ingegno ognun la zappa pigli,
E ſtudj e s'affatichi e s'aſſottigli.

VII.

Orlando a bocca il corno ſi ripose,
Come nel Canto addietro io vi contai;
E di vedere il fin di queſte cose
Diliberoſſi, o di non finir mai;
Di queſte cose nuove e faticose
Che gli dier maraviglia e noja aſſai;
Benchè venute poi, le reputaſſe
A l'alto suo valore abbiette e baſſe:

VIII.

E suona sì, che di sonar si stanca
Quel bel corno gentil terso e pulito.
Nulla apparisce; e di già il giorno manca,
E già pensava il Conte esser schernito:
Ecco una cagnolina tutta bianca
Gli viene incontro pel prato fiorito,
Verso la qual rivolgendo la testa,
Diceva: or che ventura magra è questa?

IX.

Tanta fatica adunque, tanto stento
Ho durat'io per aver questo merto?
Io ne son ben pentito e mal contento,
S'io non ne cavo altro guadagno. Certo
Io me ne rendo in colpa, e me ne pento;
Che tanto affanno a gran torto ho sofferto.
Mi promise costei farmi beato:
Ed or come una bestia m'ha beffato.

X.

Così dicendo, addietro si voltava,
Di sdegno pieno e tutto fastidioso:
Il libro e 'l corno per terra gettava,
E se n'andava irato e furioso;
Ma la donzella forte lo chiamava,
Dicendo: aspetta, signor valoroso:
Ch'al mondo non è re nè gran signore
Ch'abbia ventura di questa maggiore.

XI.

Intendi quel che 'l mio parlar ti spiana:
Ancor non è compito il tuo lavoro.
Un' isoletta non di qui lontana,
Ha il nome ed ha l' effetto del tesoro:
Ivi una Fata è chiamata Morgana,
Che fatta ha Dio dispenſiera de l'oro.
Quanto per tutto il mondo se ne spende
E s' adopra, da lei tutto ſi prende.

XII.

Ella sotterra il manda a gli alti monti,
Ove ſi trova con tanta fatica;
E lo nasconde ne' fiumi e ne' fonti
In India, ove lo cava la formica.
Nè ti paja che cosa ſtrana io conti,
Che l' oro in acqua due pesci nutrica.
Anno queſta natura e condizione:
Temol ſi chiama l' un, l' altro carpione.

XIII.

Queſti due pesci vivon d' oro fino.
Or per finir di dir la mia novella,
Dico che i due metalli ha in suo domino,
D' oro e d' argento, quella Fata bella;
Ed è venuta a far queſto cammino
Queſta cagnola mandata da quella
Per farti in vita tua ricco e beato;
Poichè tre volte il suo corno hai sonato.

XIV.

Ch'al mondo uom non fu mai cotanto ardito,
Che lo sonaſſe la ſeconda volta.
Chi l'ha ſonato un tratto, s'è ſmarrito;
E gli è ſtata a la fin la vita tolta.
Non ti levar per queſto da partito;
Anzi il conſiglio mio prudente aſcolta:
Intendi e nota ben la fantaſia,
Perchè la cagna qui venuta ſia.

XV.

Morgana, de la quale io t'ho parlato,
Padrona d'ogni coſa ricca adorna,
Ha un ſuo cervo pel mondo mandato,
Che 'l pelo ha bianco, e d'oro ambe le corna,
E d'una certa maniera è fatato,
Che in luogo alcun non ſi ferma o ſoggiorna:
Va ſempre in volta, ed ancor non ſi trova
Chi di pigliarlo fatto abbia la prova.

XVI.

Nè ſi potrebbe in modo alcun pigliare
Senza l'ajuto di queſta bracchetta,
La qual prima a l'odor lo fa levare,
E poi gridando, dietro a lui ſi getta.
Convienſi quella voce ſeguitare,
Perchè leggier ne van come ſaetta
L'uno e l'altro di loro; e quello e queſta
In capo di ſei giorni pur s'arreſta:

XVII.

Perchè giugnendo il settimo a la fonte,
Dove ſi bagna il cervo pauroso,
Quivi son le fatiche tutte sconte,
E fa il suo cacciatore avventuroso;
Perchè pigliar ſi lascia, e de la fronte
Sei volte il dì muta il corno ramoso.
Ha trenta bronchi ogni ramo, e di peso
E' cento libbre, s'io ho ben inteso.

XVIII.

Sì che tanto tesoro adunerai,
Com'abbi queſto cervo guadagnato,
Che sempremai contento ne sarai,
Se le ricchezze fanno l'uom beato:
E forse ancor l'amor acquiſterai
Di quella Fata ch'io t'ho ragionato;
Quella che 'l viso ha sì bello e sì adorno,
Che vince il chiaro sole a mezzo giorno.

XIX.

Orlando sorridendo l'ascoltava,
Ed a fatica la lasciò finire:
Che quelle cose niente ſtimava,
Che coſtei gli è venuta ad offerire;
Ed a lei diſſe: donna, e' non mi grava
D'eſſermi poſto a rischio di morire;
Che di pericol solo e di fatica
Il cavalier ſi pasce e ſi nutrica.

XX.

Speranza d'acquiſtar oro ed argento,
La spada non m'aría fatto cavare:
E chi lo cerca, cerca briga e ſtento,
E vuolſi senza fine affaticare:
Che chi n'acquiſta più, manco è contento;
E l'appetito non ſi può saziare;
Che quanto acquiſta più, più ne diſia.
Adunque senza capo è queſta via.

XXI.

Anzi pur senza fine è infinita,
D'onore e di piacer spogliata e priva.
Chi va per eſſa, mai non trova uscita;
E dove arrivar vuol, mai non arriva:
Sì che la voglio in tutto aver smarrita,
Nè mai per eſſa andare inſin ch'io viva;
E per parlarti chiaro, e non oscuro,
Dico che del tuo cervo non mi curo.

XXII.

Piglia il tuo libro e'l corno, e ſia d'altrui
Queſta ventura, queſta gran ricchezza.
Rendoti grazie de'conſigli tui:
Io son tirato a via maggior altezza:
Altro ho da fare; e discortese fui,
Allontanarmi da quella bellezza,
Da la mia donna che par che mi chiami,
Forse dubbiosa, oimè! ch'io più non l'ami.

XXIII.

Ben mi ricordo come la lasciai
Stretta in quell' alta Rocca e assediata.
Or chi potrebbe ragguagliarmi mai
Come sia poi quella guerra passata?
Partendo, ivi ogni cosa abbandonai
Per seguir Agrican quella giornata
Che combatteva l' una e l' altra gente;
E del successo poi sono imprudente.

XXIV.

Così fra se medesimo parlava
Il Conte, pien di mille stran pensieri,
E la donzella a la groppa invitava,
La qual pur vi salì mal volentieri.
Quell' altra col suo corno se n' andava.
Giunti ad un fiume per certi sentieri,
Sopr' un ponte trovarno un uomo armato
Che tosto fu dal Conte salutato.

XXV.

Ma il cavalier che vide la donzella,
La riconobbe, perch' era su' amante;
E disse: questa è Leodilla bella,
Figliuola del re vecchio Monodante.
Laonde volto ad Orlando, favella
Con minaccevol voce ed arrogante:
Questa è la donna mia che tolta m' hai:
O me la lascia, ovver che tu morrai.

XXVI.

S'ella è tua, diſſe Orlando; e tua ſi ſia:
Fra noi parola non ſi faccia, o dica.
Tola di grazia, e menatela via:
Che mi pare a le spalle aver l' ortica.
Io ti ringrazio de la corteſia
Con che m' aſſolvi da queſta fatica.
Con eſſa ove ti piace più puoi ire:
Pur che con meco non vogli venire.

XXVII.

Udendo il cavaliere il ragionare
Che fa Orlando, moſtrando viltade,
E nel sembiante sì feroce pare;
Maraviglia ne l' animo gli cade.
Prese la donna, e senz' altro parlare
Via ne la mena per contrarie ſtrade.
Pigliava l' un verso Albracca la via,
Cavalca l' altro verso Circassía.

XXVIII.

Ordauro ſi chiamò quel cavaliero,
Ch' al conte Orlando la donzella tolse:
Nè tolta glie l' aria per eſſer fiero,
Ma perch' Orlando contraſtar non volse:
Ch' avea volto ad Angelica il penſiero;
Però da queſta volentier ſi sciolse,
E più d' un anno gli pareva ogni ora
Di giugner dov' è quella ch' egli adora.

XXIX.

Or lasciamlo venir; che senza guida
Troverà ben la ſtrada, vi prometto.
Io mi sento chiamar da quelle grida,
Da quel rumor crudel pien di dispetto,
Dov' è Marfisa ch' a morte disfida
Aquilante, e quell' altro giovanetto
Che prove fa, come se vecchio fuſſe;
Tanti dà a quella donna colpi e buſſe.

XXX.

D' altra parte il figliuol fiero d' Amone
Ferito crudelmente e sanguinoso,
Carica il re Adriano e Chiarione:
E vedeſi Torindo valoroso
Combatter con Uberto dal lione.
Stavaſi Truffaldin solo in riposo,
Come ne l' altro Canto vi narrai.
Or mi convien finir quel che lasciai.

XXXI.

Conviemmi, dico, farvi noto e piano
Il fin di quelle tre battaglie amare.
Come v' ho detto, quei ghiotto villano
Stava da parte la zuffa a guardare:
E Chiarion vedendo ed Adriano
Che Rinaldo faceva rinculare;
Come colui ch' era pien di paura,
D' Albracca ſi fuggì dentro a le mura.

XXXII.

Non lo vide Rinaldo così appunto:
Che non l'arebbe mica lasciat'ire:
Ben tosto Rabican l'arebbe giunto.
Ma tanto è riscaldato nel ferire,
Che de la fuga sua non vide il punto:
Sol vide quando l'uscio fessi aprire;
E minacciando a' due guerrier col dito,
Disse: quel traditore è pur fuggito.

XXXIII.

Onde, se voi volete che si resti
Di combatter fra noi, poich'è cessato
Quel che ci fa l'un l'altro esser molesti,
Cioè la vista di quel scellerato;
Vi lascerò, pur che voi siate presti
A far che in campo sia doman menato,
E si conduca la battaglia nostra
Al fin che Dio e la giustizia mostra.

XXXIV.

Cotai parole diceva Rinaldo,
Ed altre che contar non fa mestiero.
A questo accordo ognuno stette saldo;
Ancor che 'l cor di quella donna altiero
Ch'era di vendicarsi acceso e caldo,
Non si piegasse così di leggiero.
Fu pur contenta con promissione
Che doman torni Aquilante e Grifone,

XXXV.

E che combattan seco almanco un giorno
Dal sol nascente insin che va in riposo.
Così dentro a la Rocca fer ritorno
Ognuno afflitto ſtanco e faſtidioso:
E non avevan pezzo d' arme intorno
Che non fuſſe spezzato e sanguinoso;
E pur quella medeſima divisa
Anno Rinaldo e Torindo e Marfisa.

XXXVI.

Quivi ognun ſi governa, e ſi proccura
De la persona e de la guarnigione.
Que' de la Rocca tutti anno paura,
Salvo Aquilante e 'l suo fratel Grifone.
Parlan inſieme de la guerra dura,
Del gran ferir, de la diſtruzione.
Diceva Aſtolfo: Orlando è traveſtito,
Ed ha ognun di voi scorto e schernito.

XXXVII.

Diſſe Aquilante: se tu ben nol sai,
Quel sì bravo è 'l ſignor di Mont' Albano.
Noi lo pregammo con parole aſſai,
Quando a combatter giù scendemmo al piano,
Che non voleſſe combatter; nè mai
Piegar potemmo quel cervello ſtrano;
Onde domane a queſta nuova guerra
O egli o noi convien che reſti in terra.

XXXVIII.

Rispose Aſtolfo: tu hai mal pensato,
Se credi aver a rimaner vincente:
Io me ne paſſerò da l' altro lato,
Acciò che ſia valente con valente.
Quando in sul campo me vedrete armato,
So che il combatter v' uscirà di mente;
Nè sarà uom di voi tanto ſicuro,
Ch' esca tre palmi fuor di queſto muro.

XXXIX.

Rise Aquilante de la braveria;
Che lo conosce; e diſſe: a la buon'ora,
Poichè così ha eſſer, così ſia.
Aſtolfo non iſtette un quarto d'ora,
Che de la Rocca armato fuora uscia.
Non era ben finito il giorno ancora,
Che i due cugini inſieme ſi trovaro,
E con gran feſta l'un l' altro abbracciaro.

XL.

Lasciamgli riposar nel padiglione:
Ragionerem di lor poi domattina;
E ritorniamo al figliuol di Milone
Che pien di volontà tanto cammina,
Che d' Albracca è già giunto al torrione.
Il sol verso Occidente il carro inchina,
Quando entrò del caſtel dentro a le porte
Colui del qual non ſi trova uom più forte.

XLI.

Nè par che s' abbia grattata la pancia:
L' armi ha spezzate, ed è senza cimiero,
Arsa la sopravvesta, e non ha lancia,
E non ha scudo nè rotto nè intiero;
Ma ben di foco l' una e l' altra guancia,
E ne l' aspetto sì superbo e fiero,
Che chi 'l vede venir sopra Bajardo,
Giudica ch' egli è il fior d' ogni gagliardo.

XLII.

In su la prima entrata de la Rocca
Con Angelica bella si scontrava.
Salta fuor de l' arcion, che nulla tocca;
La dama di sua man lo disarmava;
E nel cavargli l' elmo, il bacia in bocca.
Non domandate com' Orlando stava:
Che come tocco fu da quel bel viso,
Gli parve esser rapito in paradiso.

XLIII.

Avea la donna un bagno apparecchiato
Troppo gentile, e di soave odore:
Hallo pur di sua man tutto spogliato,
E spesso il bacia in dolce atto d' amore;
Poi l' ugne con un olio dilicato
Che caccia da la carne ogni livore;
E quando la persona è lassa e stanca,
E' tornata da quel gagliarda e franca.

XLIV.

Stavasi il Conte cheto e vergognoso,
Mentre che la donzella il maneggiava:
E pel troppo voler caldo e focoso,
L' intensa voglia sua men si mostrava.
Entrato alfin nel bagno dilettoso,
Tutto dal collo in giù da se si lava;
E poichè fu lavato asciutto e netto,
Per poco spazio si corcò nel letto.

XLV.

E dopo questo la donna lo mena
In una ricca camera parata,
Dove con gran piacer stettono a cena.
Ivi era ogni vivanda dilicata.
Alfin lo lega con dolce catena
Standogli al collo la donna abbracciata;
E con leggiadri e graziosi preghi
Gli dice ch' una grazia non le nieghi.

XLVI.

Una grazia, diceva, anima mia,
Sola ti prego lasciami impetrare:
Ch' ancor che molto più, che mia, tua sia,
Mi puoi con questa in eterno comprare.
Nè son sì piena di discortesia,
Che da te voglia quel che non puoi fare;
Ma sol chieggo da te che per mio amore
Mostri in un giorno tutto il tuo valore;

XLVII.

E non abbi rispetto nè riguardo:
Fa ch'io vegga di te l'ultima prova;
Perchè ſtarò a veder se se' gagliardo:
Nè creder che d'addoſſo. occhio ti muova,
Fin che in terra non mandi ogni ſtendardo
Di quella gente che là giù ſi trova.
E so che se' per farlo, se tu vuoi;
Perchè conosco ben che far lo puoi.

XLVIII.

Una donna feroce e dispietata
Che venne con mio padre in mia diſesa,
Senza cagion di poi s'è ribellata,
Ed ha rivolto l'ajuto in offesa;
Talchè da lei son ancora aſſediata:
E se tu non m'ajuti, io sarò presa:
Perchè m'ha a noja, e tanto odio mi porta,
Che non mi vuol veder viva nè morta.

XLIX.

Così diſſe la donna, e lagrimando
Il viso a lui di lagrime bagnava.
Appena ſi ritenne il conte Orlando:
Poco mancò ch'allora non s'armava,
Nè diſſe altro, se non che fulminando,
Gli occhj di bracia intorno ſtralunava.
Poichè la furia fu paſſata un poco,
Il viso volge a lei, che par di foco.

L.

Non potè la donzella sofferire
Di guardar quel crudele orrido aspetto.
Disse il Conte: signora, a te servire
Mi riputo tal grazia e tal diletto,
Che per far questo converrà morire
O io, o quella donna che tu hai detto.
Ma spero in Dio che toccar debba a lei:
Così il ciel sia propizio a' voti miei.

LI.

Rimase assai contenta la donzella
De l' offerir del figliuol di Milone;
Che l' alto valor suo ben sapev' ella.
Or vengon frutte vino e confezione
Per compimento de la cena bella.
In questo giunse Aquilante e Grifone,
Ed ognun s' è con Orlando abbracciato:
Angelica di poi prese commiato.

LII.

Appena tocca terra con le piante,
Tant' ha de la speranza il core altiero:
Tant' è superba di sì alto amante,
Che di Marfisa non ha più pensiero.
Come partita fu, disse Aquilante
Al conte Orlando: e' ti sarà mestiero
D' esser valente, e giucar ben di mano;
Perch' hai contro il signor di Mont' Albano.

LIII.

Egli è venuto, io non so già a che fare;
Ma eſſer fuor del senno al tutto moſtra;
Che tutti qua ci ha tolti a consumare:
Brava e minaccia e ci sfida a la gioſtra.
Grifone ed io lo ſtemmó a predicare,
Che l' amicizia e parentela noſtra
A guaſtar non voleſſe eſſer sì duro;
E fu appunto come dire al muro.

LIV.

Se' certo che ſia deſſo, diſſe Orlando,
E non l' aver per un altro scambiato?
Diſſe Aquilante: io mi ti raccomando:
Io sono ſtato seco, e gli ho parlato,
Combattuto con lui brando per brando:
E tu mi ſtimi così smemorato,
E sì fuor d' intelletto e di ragione,
Ch' io non conosca Rinaldo d'Amone?

LV.

Conforme a l'un fratel l'altro diceva,
Che l' aveva pur troppo conosciuto.
Quando il misero Orlando ciò intendeva,
Parve che 'l naso gli fuſſe caduto;
E tanta geloſia dentro accoglieva,
Che Rinaldo non fuſſe là venuto
Innamorato de la donna bella,
Che ſta qual cosa morta, e non favella.

LVI.

Tosto dette commiato a' due frategli,
E si rimase in camera soletto:
E con le man stracciandosi i capegli,
Pien di sdegno di doglia e di sospetto:
Qui dee morir, dicea, o io, o egli.
E così detto, si getta in sul letto,
Ove con pianti e pietose parole
In cotal guisa si lamenta e duole:

LVII.

Ah vita nostra trista e dolorosa,
Ne la qual mai diletto alcun non dura!
Come a la luce chiara e graziosa
Succede l' ombra de la notte oscura,
Così non fu già mai cosa giojosa
Che non fusse meschiata di sciagura:
Anzi è breve ogni bene ogni piacere;
La doglia dura sempre e 'l dispiacere.

LVIII.

E così vuole il mio fiero destino,
Ch' io che con tanto piacere ed onore
Accolto fui da quel viso divino,
Che non credetti aver mai più dolore;
Avessi ciò, per esser più meschino,
Perchè la pena mia fusse maggiore:
Che 'l perder l' acquistato è maggior doglia
Che mai non acquistar quel che l' uom voglia.

LIX.

Io son venuto da la fin del mondo
Per l' amor d' una donna guadagnare;
Ed ebbi jeri un dì tanto giocondo,
Che più saputo non arei bramare:
Non vuol fortuna ch' io abbia 'l secondo:
Rinaldo me lo viene a difturbare:
E ben conosce Iddio ch' egli ha gran torto;
Ma certo l' un di noi refterà morto.

LX.

Io l' ho sempre ajutato e favorito
Quanto ho potuto con l' imperadore:
E mille volte ch' è ftato sbandito,
L' ho ritornato in grazia ed in favore.
Egli amato non m' ha nè riverito;
E pure a suo dispetto io son maggiore:
Egli è di poca terra Caftellano;
Ed io son Conte, e senator Romano.

LXI.

Egli amor non mi porta o riverenzia,
Ancor che poco me n' abbia a curare;
Anzi ho voluto con la mia prudenzia
Il suo poco intelletto temperare.
Or romper mi convien la pazienzia;
Ch' ad un taglier non pon due ghiotti ftare:
E di finirla son diliberato;
Che compagnia non vuole amor nè ftato.

LXII.

Se viveſſe, egli ha in se tanta malizia,
Ch' io reſterei de la mia donna privo:
Egli è colmo di fraude e di triſtizia:
Più che non è Lucifero, è cattivo.
Io sono inetto a sì fatta milizia;
Anzi non so se mi ſia morto o vivo:
E se non m' è insegnato e dato ardire,
Cominciar non saprei mai nè finire.

LXIII.

Ma che dich' io? Dunque partito ſia
Il parentado, e l' amicizia antica
Ch'è fra la sua e fra la ſtirpe mia?
Io erro: e non bisogna ch' uom me 'l dica;
Ma dal dritto sentiero amor mi svia:
Però convien che ſi faccia nimica,
E che col ferro ſi ſtracci e divida,
E che per man de l' un l' altro s' uccida.

LXIV.

Così afflitto e affannato e dolente
Il Conte seco ſteſſo ragionava:
Mai non chiuse occhj, nè fermò la mente,
Tutta notte pel letto ſi voltava.
De le ſtelle ſi duol che son sì lente;
De la luna che tanto in cielo ſtava;
Del sol che tanto indugia a far ritorno,
E non riporta in Oriente il giorno.

LXV.

Più di tre ore innanzi mattutino
Il doloroso amante s'è levato,
Invelenito contra 'l suo cugino.
Passeggia per la stanza tutto armato:
E di già gli par esser in cammino:
Gli sproni ha in piede, e Durlindana allato,
E corre a salti a guisa di liopardo
A far metter in ordine Bajardo.

LXVI.

Poi lascia stare, e su di nuovo torna;
E pur se si fa dì guarda sovente:
E vedendo a la fin che non s'aggiorna,
Bestemmia l'Oriente e l'Occidente.
Quel che farà per levarsi le corna,
Intenderete nel Canto seguente;
Le corna, dico, che non eran vere,
Che non l'aveva, e le credeva avere.

Fine del Canto ventesimoquinto.

Gli cadde quasi la spada di mano.
E saltato in un tratto fuor di sella,
S'inginocchia umilmente innanzi a quella.
Orl. inn. C.to 26.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO VENTESIMOSESTO.

I.

AMor, tu mi vien tanto per le mani,
Che forz'è che qualch'una io te ne dia;
Ch'io ti riprenda de'tuoi modi ſtrani,
De la tua maladetta geloſia.
Fai combatter inſieme due Criſtiani
Che la triaca son di Pagania,
D'un paese, d'un sangue, anzi fratelli;
Benchè tutta la colpa è d'un di quelli,

II.

Che dandosi ad intender le pazzie,
Entrato è in gelosia senza bisogno:
E tu se' quel che gli di' le bugie,
E fallo armare a mezza notte in sogno.
Così son fatte l'altre fantasie
Di que'che a nominare io mi vergogno:
Che non son degni d'esser nominati,
Gelosi sciocchi pazzi spiritati.

III.

Or poi che tu vuoi metter pur ne l'ossa
A gli animi celesti, amor, tant'ire,
Dammi tanto intelletto almen ch'io possa
Dir degnamente quel ch'io ho da dire;
Perocch'io entro adesso ne la grossa,
E senza ajuto non ne posso uscire:
Ch'a pensar pure il cor non mi sta saldo,
A l'assalto d'Orlando e di Rinaldo.

IV.

Dissi di sopra come il conte Orlando
In aspettando il giorno si dispera,
E bestemmia e passeggia fulminando,
E batte i denti, che par una fera;
Nè sapendo che farsi, cava il brando;
E così si travaglia ne la cera,
E così alza e scarica la mano,
Com'ivi fusse Agolante o Trojano.

V.

Dice Turpin ch'egli era un Trivigante,
Una pietra cioè che 'l somigliava;
Una figura a guisa di gigante:
A quello ad ambe man dritto menava;
E da la cima del capo a le piante,
Come se fusse latte, lo tagliava:
Da imo a sommo tutto lo disfece,
Come se fusse stato cera o pece.

VI.

Con questa furia il senator Romano
Stava aspettando che venisse il giorno;
Da l'altra banda quel da Mont' Albano
Anche non sta a lisciarsi e farsi adorno.
E tutto armato, ed ha Frusberta in mano;
E minacciando il ciel sonava il corno,
Che conosciuto fu dal Conte presto,
E troppo gli è fastidioso e molesto.

VII.

E tanta fiamma se gli avventa al core,
Ch' altra dimora in mezzo non ha posta;
Anzi per fare al suo sovran tenore,
Col gran corno gli fece la risposta;
E volea dir nel suon: can traditore,
Malvagio malandrin, vien a tua posta,
Che ti farò del tuo venir dolente.
Ma le parole Rinaldo non sente.

VIII.

Già ſi riſchiara l'aria a poco a poco;
Il ciel la bianca aurora fa ſereno;
Le ſtelle al ſol che naſce danno loco,
Le ſtelle, ond'era innanzi il mondo pieno;
Quando il gran Conte, come aveſſe il foco
Acceſo addoſſo, anzi l'aveſſe in ſeno,
S'allaccia l'elmo; e tanta furia aveva,
Che i lacci a l'arme a contrario poneva.

IX.

Mette a Bajardo la ſella ferrata;
E fu per cavalcarlo così nudo:
Tanta fretta ha quell'anima dannata,
Che seco non portò lancia nè ſcudo.
Viene a la porta, e la trova ſerrata;
Che dopo il ſacco diſpietato e crudo
La Rocca per uſanza non s'apriva,
Fin che il ſol chiaro e'l giorno non veniva.

X.

Arebbe Orlando quel ponte riciſo,
Di quello e de la porta fatto un piano;
Se non che la ſua donna n'ebbe avviſo,
E venne ad eſſer ella il caſtellano.
Quando guardò quell'angelico viſo,
Gli cadde quaſi la ſpada di mano;
E ſaltato in un tratto fuor di ſella,
S'inginocchia umilmente innanzi a quella;

XI.

La quale in atto dolcemente altiero
Abbracciandol, gli dice: ove ne vai?
Tu m'hai promeſſo, e se' mio cavaliero:
Adunque oggi per me combatterai,
E per mi' amor queſto ricco cimiero,
E queſto bello scudo porterai.
Piglialo, ed abbi il core a chi te 'l dona,
E ben adopra quello, e la persona.

XII.

Così dicendo, uno scudo gli dava
Che in campo d'oro un armellino ha bianco;
Un fanciul nudo il cimier somigliava
Con l'arco in mano, e le saette al fianco.
Colui che dianzi di foco avvampava,
Ora a guardarlo trema, e ſi vien manco;
E sì s'empie di speme e di diſire
E d'allegrezza, che crede morire.

XIII.

In queſto ſtato eſſendo ecco Grifone
Per andar in battaglia tutto armato;
E seco va Aquilante e Chiarione,
E Adrian ch'ha l'elmo incoronato.
Non venne già Uberto dal lione,
Perchè la piaga il viso gli ha gonfiato,
E per non ne curare, e farne ſtima,
Più dolor n'ebbe ne la fin, che prima:

XIV.

Sì che rimase, e venne Truffaldino
Per cui far si dovea tanta battaglia.
Era smarrito in volto il malandrino,
E non sa trovar scusa che gli vaglia,
Che far non gli convenga il mal cammino
Che lo conduce al carro e la tanaglia:
E pensando fra se che pur ha il torto,
Smarrito sta nel viso, anzi par morto.

XV.

Or lasciam questi che del torrione
Apron la porta, e'l ponte fan calare;
E ritorniamo a Rinaldo d'Amone
Che'l conte Orlando conobbe al sonare:
E bench' abbia il diritto e la ragione,
Pur guerra non vorria con esso fare;
Perocch' amava con perfetto amore
Il suo cugin, come fratel maggiore:

XVI.

E nel suo cor magnanimo è turbato,
Nè sa com' abbia a terminar l'impresa:
Uccider Truffaldino avea giurato;
Ed Orlando di far la sua difesa.
Mentre che pensa, Astolfo è arrivato,
E quella donna di superbia accesa,
E Prasildo e Iroldo in compagnia,
E con essi Torindo di Turchia.

XVII.

Come fur giunti dov'era Rinaldo:
Su, diſſe Aſtolfo, che ſi fa qui ora?
Batter ſi vuole il ferro mentre è caldo.
Diſſe il principe: pian ben ſi lavora:
State, cugin mio bello, un poco saldo,
Che voi non siete ove credete ancora.
Io vi fo intender ch'al comando voſtro
Di qua ne vien d'Anglante il conte noſtro.

XVIII.

Marfisa a quel parlar levò la fronte
Ridendo in viſta quieta e ſicura;
E diſſe a quel d'Amon: chi è queſto Conte,
Che non è giunto e già ti fa paura?
Se fuſſe proprio quel ch'uccise Almonte,
E tutti i paladin, n'ho poca cura;
Ma queſto Anglante e conte che detto hai,
Non ho sentito nominar più mai.

XIX.

Non rispose Rinaldo al suo parlare;
Che in altra parte avea volto il penſiero;
Perchè vedeva dal monte calare
Que'sei cavalli. Orlando era il primiero,
Che terribil parea solo a guardare,
E più de l'ordinario ardito e fiero.
Quando Marfisa vi fece riguardo,
Diſſe: quel primo ha viso di gagliardo.

XX.

Rispose Aſtolfo a lei: fa pure ſtima
Che quel che hai ſin qui fatto è ſtato un scherzo.
Egli è fior de l'ardir, se tu se' cima;
E per dirlo in Lombardo, è un mal guerzo.
Tu, se ti piace, contro gli andrai prima:
Queſto sarà il secondo, io sarò il terzo.
E so che in terra tutti due n'andrete;
Ma riscoſſi da me toſto sarete.

XXI.

Diſſe Marfisa: certo aſſai mi pesa,
Che così far non poſſo com' hai detto;
Perchè far mi convien altra contesa:
Ma sopra la mia fede io ti prometto
Che, se non son da que' due morta o presa
Vorrò provar s'egli è così perfetto.
Mentre che ſtanno così ragionando,
Ecco già giunti quegli altri, ed Orlando;

XXII.

Che non fu prima in campo presentato,
Ch'un aſta smisurata in reſta pone.
Stava Aquilante a lui dal deſtro lato,
E dal ſiniſtro gli ſtava Grifone,
E Truffaldin che pare un impiccato;
Ed appreſſo veniva Chiarione,
Tutti d'un pari; ed appreſſo Adriano
Ne vien spronando con la lancia in mano.

XXIII.

Da l'altra parte Marfisa si mosse:
Rinaldo è seco, ed un gran fusto arresta:
Prasildo e Iroldo non stanno a le mosse;
Nè Torindo ed Astolfo indietro resta.
Tutti anno lance smisurate e grosse:
Cominciasi la guerra aspra e molesta,
Ne la qual tutti i colpi ad uno ad uno
Intenderete che fece ciascuno.

XXIV.

Marfisa si scontrò con Aquilante:
Un monte parve l'un, l'altro una torre;
E una gigantessa, e un gigante
Al valor d'ambedue non puossi opporre.
Le lance si fracassan tutte quante.
Il duca Astolfo d'altra parte corre,
E quella bella lancia d'oro fino
Spronando abbassa contra Truffaldino.

XXV.

Ma il tristo che sa fare ogni mal'arte,
Come l'un l'altro a lo scontro s'appressa,
Si piegò da ghiotton verso una parte,
E per traverso l'asta addosso ha messa
Al duca Astolfo che bestemmiò Marte,
E la milizia, e chi s'impaccia d'essa;
E fece un certo viso storto e strano,
Quando disteso trovossi in sul piano.

XXVI.

Lasciamlo ſtar così diſteso in terra,
Quel che fer gli altri mi convien contare
Per divisarvi ben tutta la guerra.
Il re Adrian Praſildo va a trovare;
Contro ad Iroldo Chiarion ſi serra:
Nè buon giudicio ſi potrebbe fare,
Se tra lor quattro fu vantaggio alcuno;
Baſta che ruppe ben la lancia ognuno.

XXVII.

Torindo fu colpito da Grifone,
E netto se n' andò fuor de la sella.
Il conte Orlando e Rinaldo d' Amone
Fan correndo una moſtra fiera e bella,
Che profondar l' un l' altro ha opinione.
Or ascoltate, che ſtrana novella:
Conobbe il buon Bajardo, e ſtette saldo,
Come fu giunto il suo padron Rinaldo.

XXVIII.

Orlando l' acquiſtò, come fu detto,
Quando il Tartaro re fece morire.
Il buon caval, com' aveſſe intelletto,
Contra Rinaldo non volse venire;
Ma voltoſſi a traverso, ed a dispetto
D' Orlando, appunto in sul bel del ferire.
Cadde la lancia al Conte in su l' arcione;
Rinaldo lo ferì sopra al gallone;

XXIX.

E poco men che non l'ha traboccato:
Or chi potrebbe appunto raccontare
L'ira, la rabbia del Conte adirato?
Che, quando in più tempesta mugghia il mare,
Sendo da' venti contrarj agitato,
E la terra e le genti fa tremare;
Non si potrebbe porre al paragone
De la tempesta di quel di Milone.

XXX.

E' fuor de l'intelletto e de la mente:
Gli occhj pajon faville e fiamma viva:
Sì forte batte l'un con l'altro dente,
Che di lontan lo strepito s'udiva:
Del naso gli esce un alito rovente;
Anzi pur foco anche di quivi usciva.
Or più parole far non è mestiero:
Con tutti due gli spron strigne il destriero.

XXXI.

E racoolse in quel tempo proprio il freno,
Credendolo a quel modo governare.
Muovesi il buon caval nè più nè meno
Come stesse in un prato a pascolare.
Di dispiacere e maraviglia pieno,
Rinaldo al Conte comincia a parlare:
Tu sai che l'ingiustizia, cugin mio,
E le cose mal fatte ha in odio Iddio.

XXXII.

Com'hai perduto, e per quale sciagura
Quell' animo gentil ch' aver solevi,
Che per elezione e per natura
La ragion sempre e'l dritto difendevi?
Cugin mio caro, i'ho molta paura
Che mal'usanza dal sentier ti levi;
E che questa malvagia meretrice
T'abbi divelto il cor da la radice.

XXXIII.

Vorresti mai che si sapesse in corte,
Che la difesa fai d'un traditore?
Or non ti saria meglio aver la morte,
Ch'esser macchiato di tal disonore?
Or sii così da ben, come se' forte:
Non ti lasciare il senno tor d'amore:
Lascia andar Truffaldin, lascia andar questo:
Che non so qual ti sia più disonesto.

XXXIV.

Rispose Orlando: ecco un che di ladrone,
Santo e predicatore è diventato.
Stia sicura la pecora e'l montone,
Poichè'l lupo in pastore è trasformato.
Tu mi conforti, e par ch'abbi ragione,
Contra ad amore; ed hai male studiato:
Che guardar dee ciascun d'esser ben netto,
Prima ch'altri riprenda di difetto.

XXXV.

Io non venni già qui per dir parole,
Ancorchè non mi posso adoperare;
E pazienzia, poichè 'l diavol vuole:
Tu fammi il peggio ormai che mi puoi fare:
Che non tramonterà prima oggi il sole
Ch' io ti farò, per Dio, caro costare
Quelle parole discortesi e sporche
Ch'hai detto di colei, ghiotto da forche.

XXXVI.

Così parlando, ognun sta dal suo lato:
Non era il Conte di smontare ardito;
Perocchè tosto che fusse smontato,
Il buon Bajardo si saria fuggito.
Così sendo buon pezzo ognuno stato
Senza essersi l' un l'altro mai ferito,
Rinaldo scorse quel ladro assassino
Malvagio traditor di Truffaldino,

XXXVII.

Ch' aveva Astolfo disteso nel piano,
E da caval col brando lo feriva:
E' si difende con la spada in mano.
Ecco Rinaldo che sopra gli arriva.
Quando il vide venir, gli parve strano,
Quel ch'avea di valor l'anima priva:
E come fugge il colombo l'astore,
Così fugge da lui quel traditore.

XXXVIII.

Ed a gran voce fuggendo gridava:
Ajuto ajuto, franchi cavalieri;
E la promessa fede domandava.
Erano i gridi suoi ben giusti e veri,
Che già quasi Rinaldo l'arrivava.
Ma tutti quanti quegli altri guerrieri,
Abbandonata la prima quistione,
Si miser dietro a Rinaldo d'Amone.

XXXIX.

Orlando no: che nè spinto nè punto
Bajardo vuol contra il padron andare:
Ma ben giunse Grifon proprio in quel punto
Che Truffaldin dovea mal capitare.
Come Rinaldo a se lo vede giunto,
Voltossi, e un rovescio lascia andare
Sì grazioso addosso al giovanetto,
Ch'al tutto lo cavò de l'intelletto.

XL.

E tuttavia va dietro a Truffaldino,
Che grida, e mena i calcagni pel piano:
Nè fece nel fuggir molto cammino,
Ch'ebbe a le spalle il leggier Rabicano.
E già la morte addosso gli ha un uncino;
Ma soccorso gli dava il re Adriano.
Rinaldo con Frusberta l'ha ferito,
E lo trasse di sella sbalordito.

XLI.

Truffaldin pur nettava tuttavia,
E mezzo miglio era innanzi il furfante:
Ma quel caval sì ratto lo seguia,
Che par ch'abbia ale attaccate a le piante:
Rinaldo giunto per certo l'aría;
Ma sopraggiunse per fianco Aquilante;
E sopraggiunto, ferendo l'arresta.
Rinaldo ferì lui sopra la testa,

XLII.

E su la groppa addietro l'ha sbattuto,
Privo di sentimento e di ragione;
Nè Truffaldin di vista ha ancor perduto.
Eccoti sopraggiunto Chiarione.
Rinaldo un colpo dagli, ond'è caduto,
E ferito rovina de l'arcione;
Poi segue Truffaldin con tanta fretta,
Ch'egli ha ben gran ragion se non l'aspetta.

XLIII.

Mentre che così caccia quel ribaldo,
Il Conte con Marfisa s'azzuffava;
Perocchè quando non v'era Rinaldo,
A suo piacer Bajardo governava.
Faffi al ferir l'un più de l'altro caldo;
Nè vantaggio però vi si mostrava.
Ver è che 'l Conte giucava più stretto;
Che del cavallo aveva pur sospetto;

XLIV.

E però combattea pensoso e tardo
Con ogni induſtria aſtuzia ingegno ed arte;
E benchè ſi sentiſſe ancor gagliardo,
Chiese riposo, e ſi traſſe da parte.
Mentre che ſta così sopra Bajardo,
Ecco nel campo giunto Brandimarte,
Che gran contento al conte Orlando dava;
Perocchè Brigliadoro suo menava.

XLV.

A lui ne va senza ripor la spada:
L'un a l'altro dicea la sua ventura.
Orlando diſſe: non iſtar più a bada:
Dipoi che tu hai rotta l'armadura,
Fia ben che ne la Rocca te ne vada,
E là meni Bajardo, e n' abbi cura.
Così avendo il suo caval famoso,
Non vuol Orlando più tregua o riposo.

XLVI.

Non vuol riposo il gran ſignor d'Anglante;
Anzi con quelle luci ſtrane e torte,
E con parlar superbo ed arrogante
Disfida la valente donna a morte.
Ognuno ſtrigne, e fa muover le piante
Al suo caval che quanto può va forte.
Detto di lor vi fia poi più appunto:
Torno ora a Truffaldin ch'era già giunto.

XLVII.

Rinaldo il giunse a la Rocca vicino:
E non crediate che prigion lo voglia:
Benchè vivo pigliaſſe Truffaldino,
Stretto lo lega ben, che non ſi ſcioglia,
Con le gambe alte, e 'l capo a terra chino,
A la coda al caval; ma pria lo spoglia:
Poi ſtrigne i fianchi al deſtrier corridore,
Gridando: or chi difende il traditore?

XLVIII.

Era Grifone appunto risentito,
Chiarion rimontato ed Adriano,
Quando Rinaldo fu da loro udito,
E s'avviarno dietro a lui, ma piano:
Che sì ratto n'andava e sì espedito,
Ch'era da tutti seguitato invano.
Così al corso è Rabican diſteso,
Come a la coda non aveſſe peso.

XLIX.

Rinaldo ſtrascinandol pur gridava:
Com'or ſi ſtan que' valenti a sedere,
Che queſta impresa onorevole e brava
Volevan contra 'l mondo soſtenere?
Or veggon Truffaldino, e lor non grava,
Per le macchie e pe' bronchi rimanere.
Se v'è qualcun ch'ancor la gatta voglia,
Venga, io l'aspetto, e queſto ghiotto scioglia.

L.

Così gridava, e fuggia furioso;
E mena Truffaldino attorno a spasso,
Ch'era già mezzo morto il doloroso,
Percotendo la testa in ogni sasso.
Fatto ha lieto il terreno e sanguinoso
Di se quel corpo lacerato e lasso:
Ogni pietra ogni sterpo ed ogni spina
Un pezzo ha de la carne Truffaldina.

LI.

Ed ebbe il traditore in questa guisa
De' suoi peccati giusta punizione;
E fu vendetta di quella ch' uccisa
A sì gran torto su l'istoria pone.
Torno ora a quella furia di Marfisa
Ch'era a le man col figliuol di Milone
Di nuovo; e non potendo farsi danno;
A gran forza piegar l'un l'altro fanno.

LII.

Rinforza e cresce il doloroso verso:
I colpi fuor di modo e di misura.
In questo passa Rinaldo a traverso,
E proprio innanzi a la battaglia dura.
Aveva Truffaldin tutto disperso,
E consumato insin a la cintura:
Per le spine e pe' sassi il maladetto
Lasciate avea le braccia il capo e 'l petto.

LIII.

Volando lor innanzi, trapassava,
E grida sì, che intorno è ben inteso,
Dicendo: cavalieri, or non vi grava
Di non aver questo ladron difeso,
Che molto di bontà vi somigliava?
Dov'è l'ardor che dianzi era sì acceso,
Quando vi deste quel superbo vanto
Di combatter col mondo tutto quanto?

LIV.

Voltossi Orlando a quel parlare altiero,
Che par ch'a lui sol dica villania;
E poi disse a Marfisa: cavaliero,
(Perchè non sa altrimenti chi ella sia)
Io con costui sfidato prima m'ero:
Mi bisogna finir l'impresa mia.
Ucciso che l'arò, se Dio mi vaglia,
Darò fin anche teco a la battaglia.

LV.

Disse Marfisa: tu se' forte errato,
S'hai d'ammazzar colui opinione:
Perch'io che l'uno e l'altro ho già provato,
So ben di tutti due la condizione.
Tu fai de l'altrui vita buon mercato;
E vuoi far senza l'oste la ragione.
Parratti aver ben spesi i tuoi danari,
Se questa sera ne levi del pari.

LVI.

Vanne; ch' io son contenta di guardare
Qual di voi più ardire abbia e possanza:
Ma se que' tuoi ti vengono ajutare,
Com' è stata sin qui la loro usanza;
A quella Rocca vi farò volare,
Nè so s' arete tempo anche a bastanza.
Se tu combatti come si richiede,
Di non ti molestar ti do la fede.

LVII.

Non so. se Orlando il tutto potè udire;
Che già dietro a Rinaldo il caval caccia,
E grida sì, che lo può ben sentire:
Aspetta; che chi fugge, mal minaccia;
E chi vuol far la gente impaurire,
Non dee voltar le spalle, ma la faccia.
Tu fai de l' animoso ora e del fiero,
Perchè sotto ti trovi un buon destriero.

LVIII.

A la voce del Conte quel d' Amone
Iratamente si vide voltare,
E dice: io non vorrei teco quistione;
E tu per ogni modo la vuoi fare:
Onde ti dico, perch' io ho ragione,
Che non voglio uom che viva rifiutare;
Ma siami testimonio il mondo e Dio,
Che quel che fo, fo contro al voler mio.

LIX.

Ne son ben certo, disse quel d'Anglante,
Che di tal guerra ti rincresce assai:
Che a far or non arai con un mercante,
Nè qualche viandante spoglierai.
Or le parole non sien più che tante:
Mostra la forza tua, se punto n' hai:
Che per chiaro e per certo ti so dire
Che ti bisogna vincere, o morire.

LX.

Disse Rinaldo: io non ho guerra teco,
E t'amo da fratel, non da cugino.
Se pur t' offesi mai, feci da cieco;
E perdon te ne chieggo a capo chino.
Or se per avventura tu l'hai meco,
Perch'io abbia ammazzato Truffaldino,
Dico così, che non la debbi avere:
Che quando il presi, non eri a vedere.

LXI.

Rispose il Senatore: animo vile,
Che ben di chi se' nato hai la sembianza,
Mai non fusti figliuol d'Amon gentile;
Ma del falso Ginamo di Maganza.
Pur or facevi tanto del virile,
E favellavi con tanta arroganza;
Or che condotto al paragon ti vedi,
Mercè piagnendo e perdonanza chiedi.

LXII.

Allor lasciò la pazienzia andare
A tutta briglia quel cervel gagliardo;
E con un viso, ch'una furia pare:
Deh, disse, guercio, mulaccio bastardo,
Che troppo sono stato a sopportare,
Or fa che tu mi renda il mio Bajardo;
E poi ti proverò quel ch'or ti dico,
Che non ti stimo, e non ti prezzo un fico:

LXIII.

Nè te nè la tua negra fatatura.
Rendimi il mio caval che m'hai rubato,
Ed or l'hai via mandato per paura,
Che di tenerlo il cor non t'è bastato.
Ma s'egli avesse d'intorno le mura
D'acciajo, e fusse tutto incatenato
Di corde di diamante duro e sodo,
Per forza voglio averlo in ogni modo.

LXIV.

Farem l'esperienzia prestamente,
Rispose Orlando, sorridendo un poco:
E non ha mica viso di ridente;
Ma pien di sdegno di stizza e di foco.
Ma io non posso più dire al presente;
Ch'attonito mi sento stracco e roco
Dal passato romor, da quel che viene,
E se non poso, non posso far bene.

Fine del Canto ventesimosesto.

S'io conto tutti i colpi ad uno ad uno,
I colpi che facean foco e faville,
Verrà la sera, e 'l ciel si farà bruno;
Orl. inn. C.to 27.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

I.

SOno animali al mondo di sì altera,
Di sì perversa e pazza opinione,
Che necessaria tengon, non che vera,
Una lor logical proposizione;
Con la qual dicon che servare intera
Si dee la fede e la promissione
Fatta o data in qualunque modo sia,
Perch' è precetto di cavalleria;

II.

E che chi giura, giuri ciò che vuole,
O ben o mal, mantener gli bisogna
A dispetto d' ognun le sue parole,
Se ben giurata avesse la menzogna:
E questo far colui più debbe e suole,
Che l' onor ama, e teme la vergogna;
Cioè chi cavalier fusse o soldato;
Altrimenti saria vituperato.

III.

Vedete se l' intendon sanamente,
Se il lor giudicio ha prudenzia e deletto?
Misera la vulgare e cieca gente
Che si crede ogni cosa che l' è detto,
Nè pensa ben, perchè non è prudente,
E segue il senso più, che l' intelletto.
Non vede che quell' obbligo sol tiene,
Ch' è fatto a buono effetto, e per far bene;

IV.

E non quel che si fa per braveria,
Per paura per forza o per amore,
O per cavarsi qualche fantasia
Che da collera venga o altro umore:
Non come fece questa compagnia
Ch' a difender si mise un traditore,
Al quale il più bel giuro e sagramento
Era scannarlo, come furno drento.

V.

Che quand' uno a la fede avvien che manchi,
Che ſi manchi anche a lui vuol il dovere.
Però Rinaldo tutti goffi e bianchi,
Eccetto Orlando, gli fe' rimanere;
Il quale avendo un altro sprone a' fianchi,
Non ſi può così mettere a sedere;
Ma, come diſſi, contra al suo cugino
Va, com' addosso al lupo un can maſtino.

VI.

Era ciaſcun di lor tanto infiammato,
Che sbigottir facea chi gli guardava;
E molti ſi partir' senza commiato;
Che quella viſta poco dilettava.
Esce de gli elmi lor foco, e non fiato:
A le parole lor l'aria tremava:
Pajon due orſi, anzi due draghi in caldo.
Ma che? Orlando dir baſta, e Rinaldo.

VII.

Fannoſi inſieme li crudeli sguardi:
I più ſtrani occhj fa il ſignor d'Anglante
Che mai fur viſti: e se da prima tardi
Furno a menare e la lingua e le piante;
Fu perchè tutti due son sì gagliardi,
L'un e l' altro è di cor tanto arrogante,
Che vergogna ſi reputa ed oltraggio
Muoverſi prima per aver vantaggio.

VIII.

Chi vide irati mai due can valenti
Per cibo o per amore o altra gara
Moſtrar col grifo aperto i bianchi denti,
E far la voce onde l'erre s'impara;
E guardarſi con gli occhj fieri e lenti,
Col pel levato, e la lana erta e rara;
E poi saltarſi a la pelle a la fine,
E farſi le pellicce e le schiavine;

IX.

Così, dipoi che fur ſtati in contegno
In su le cerimonie queſti dui,
Il Conte, al qual pareva aver più sdegno,
Verso Rinaldo fece gli atti sui.
Rinaldo non potè più ſtare a segno,
E furioso mosse verso lui:
Frusberta avendo in l'una e l'altra mano,
Contro ad Orlando mosse Rabicano.

X.

Trasse un fendente a traverso al cimiero,
Che volse fargli peggio che paura.
Quel ch'era in cima faretrato arciero,
Volò con l'ale rotte a la pianura:
L'elmo d'Almonte valse, a dir il vero,
A queſta volta, e non la fatatura;
Che con tanta tempeſta il colpo scocca,
Che gli aría messe le cervella in bocca.

XI.

Ma quel ch'è duro, ancor che fusse caldo
Di sdegno e d'ira, nol ſtima un lupino;
Come non ſtimerebbe un scoglio saldo
Onda o vento o altr' impeto marino:
E fe' sì buona rispoſta a Rinaldo,
Ch'anche a lui valse l'elmo di Mambrino;
Quantunque anche da se tanto è valente,
Che quella gran percossa poco sente.

XII.

Mena al cugin con maggior forza ed ira
Dove lo scudo con l'arme s'inserta,
E ciò che trova, tutto a terra tira,
Che tutto taglia la buona Frusberta:
E perchè prese molto ben la mira,
Taglia la giubba, e la carne ha scoperta;
Laonde Orlando oltra modo adirato,
Levando il braccio a lui s'è rivoltato.

XIII.

Giunse a traverso nel manco gallone:
Tutto gli parte per mezzo lo scudo:
Usbergo e piaſtra e 'l grosso panzerone
Passa quel brando dispietato o crudo:
E ne porta la giubba e 'l camicione,
Fin che moſtrar gli fece il fianco nudo.
Cresce l'ira e 'l furor, l'aceto e 'l fele:
E la battaglia ognor vien più crudele.

XIV.

Ma quel da Mont'Alban ch'era una spugna,
Di rabbia quanto può ne bee e'nzuppa:
Strigne i denti, a due man Frusberta impugna,
Le dita insieme incrocicchia ed aggruppa,
Ed unse Orlando d'altro, che di sugna;
Gl'introna il capo, e'l cervel gli avviluppa.
Dico che lo stordisce di maniera,
Che non sapeva in che paese egli era.

XV.

Brigliadoro correndo volta intorno
Portandol tramortito in su la sella.
Dicea Rinaldo: io so ch'al terzo giorno
Non dureria fra noi questa novella.
Però vuol metter presto il pane in forno;
E di nuovo il percuote e lo martella.
Ma io non so quel che volesse dire,
Che il percuoter lo fece in se venire.

XVI.

E risentito, Durlindana prese
A due man stretta, ed a Rinaldo volta:
Percosselo ne l'elmo che s'accese,
E mandò fuor faville e fiamma in volta.
Rinaldo in su la groppa si distese,
Sì gli ha quel colpo la memoria tolta.
A braccia aperte, e l'una e l'altra mano,
In su l'arcion lo porta Rabicano.

XVII.

Ma già mai non fu orso nè serpente
Che raccogliesse in se tanto veleno,
Quanto Rinaldo, allor che si risente;
Di foco aveva il core e 'l viso pieno.
Va verso Orlando furiosamente:
Piglia a due mani il brando, e lascia il freno;
Ed altrettanto il senator Romano
Fece contro al signor di Mont' Albano.

XVIII.

Tira Rinaldo, e tira il Senatore,
L'un de l'altro più fiero e più infocato:
Ognor la furia diventa maggiore:
A pezzo a pezzo l'arme va in sul prato.
Nè si può ben veder chi n' ha il migliore;
Che in poco tempo si cambia il mercato.
Or si veggon ferir di rabbia accesi,
Or su le groppe andar morti e distesi,

XIX.

Con tanta iniquità con tanta stizza,
Che par ch'abbian a far ben gran vendette.
Con parole bestial l'un l'altro attizza;
E fra le altre ha Orlando queste dette:
Oggi a te la giustizia si dirizza;
Che sai che de' peccati hai più di sette
Mortali e brutti. Pubblico ladrone,
Fa pur la santa tua confessione.

XX.

Tu pensi, disse l'altro, esser a danza
Con Alda in Francia a pappare e bravare.
Chi cambia terra, dee cambiare usanza:
Non può qui Carlo Mano or comandare:
Qui non ha luogo la tua arroganza.
Non creder ch'io la voglia sopportare:
Che qua e là, ti dico, e in ogni loco,
Son di te meglio, e che ti stimo poco.

XXI.

Ond'hai tanta superbia, bastardone?
Perch'uccidesti Almonte a la fontana
Legato in grembo al re nostro padrone,
Or te ne vanti, e porti Durlindana,
Come se la portassi con ragione.
Ben se' proprio figliuol d'una puttana,
Che perso ch'ha l'onor non ne fa stima,
E dopo il pasto ha più fame, che prima.

XXII.

Vien la superbia tua dal re Trojano?
Non ti vergogni di quella novella;
Ch'ancor ferito a morte, e senza mano,
Ti trasse a tuo dispetto de la sella?
Poi l'uccidesti in certo modo strano:
E sai ben tu che compagnia fu quella
Ch'avevi teco. Or ricovri il tuo onore,
Che fatto se'patrin di un traditore.

XXIII.

Diceva l'altro: e' non è or meſtiero
De la noſtra bontà parole fare.
Tu se' ladrone, ed io son cavaliero;
E teſtimonio il mondo ne può dare:
E ben anche ho ragion se sono altiero
De le due morti gloriose e chiare
D'Almonte e di Trojan; che furno tali,
Che tu con tutti i tuoi tanto non vali.

XXIV.

Fuvvi meco Ruggier, fuvvi don Chiaro,
Ch'eran corona d'ogni paladino:
Mai teco altri che ladri non andaro;
Perchè i ladri ſtan ben col malandrino.
Ma tu ti vanti, e puoi ben aver caro
D'aver ucciso il forte re Mambrino;
Ma non vuoi ben contar com' andò il fatto;
Perchè tu pur fuggiſti il primo tratto.

XXV.

Quella battaglia fu molto nascosa
Là dopo il monte, e senza teſtimonio;
E Dio lo sa com' andò quella cosa,
Se Malagigi v'adoprò il dimonio.
Quella di Conſtantin fu gloriosa:
Che potevi portare a santo Antonio
Le spoglie sue per voto, uom da niente,
Se l'ammazzavi valorosamente.

XXVI.

Così l'un l'altro con agra rampogna
S'oltraggiavano insieme i cavalieri.
Or altro che parole vi bisogna;
Perchè da le parole ai colpi fieri,
Ed al danno si vien da la vergogna.
Chi parla, dee far anche volentieri;
Anzi, come fra due valenti accade,
Si menan men le lingue, che le spade.

XXVII.

Ad ambe man il Roman senatore
Addosso al suo cugin la spada cala.
Rinaldo ne sentì tanto dolore,
Che non sa se s'è in camera nè in sala:
Ma risentito, a lui tanto maggiore
Onda del furor suo trabocca e spala,
Che tramortir lo fece; e chi'l vedesse,
Giurerebbe per certo che cadesse.

XXVIII.

Ma non fu orso mai bravo ferito,
Nè serpente battuto sì cruccioso;
Come fu il conte Orlando risentito,
Disperato arrabbiato e furioso.
Non mostra aver quel colpo pur sentito;
Ma d'esser stato a dormire in riposo,
E venir pur or fresco a la battaglia;
Così ben al cugin lo scudo taglia,

XXIX.

Più d'un terzo a traverso n'ha tagliato:
Nè quivi resta la crudele spada;
Ma la maglia gli straccia dal costato,
Ond'avvien che la piastra in terra vada.
La giubba e'l camicion gli ha dissipato:
Non par che tagli quel brando, anzi rada:
Spezza l'usbergo ed ogni guarnigione,
E ferillo aspramente nel gallone.

XXX.

Benchè allor non sentisse la ferita,
Ch'era adirato insuperbito e caldo,
Rivolta a lui la spada troppo ardita
Pure a due mani a più poter Rinaldo.
Piastra ed usbergo ed ogni cosa trita:
Nè anche il panzerone stette saldo:
E se non fusse ch'egli era fatato,
Tutto per mezzo l'arebbe tagliato.

XXXI.

S'io conto tutti i colpi ad uno ad uno,
I colpi che facean foco e faville,
Verrà la sera, e'l ciel si farà bruno;
Che furno più di mille volte mille,
Quel che non dico, il può pensare ognuno.
La battaglia è fra Ettore ed Achille,
Fra Ercole e Sansone; anzi fra dui
Che l'arte de la guerra an tolto altrui.

XXXII.

Qual saria quel Triſtano o quel Galaſſo,
Qual cavalier errante e di ventura,
Ch'a tanto travagliar non fuſſe laſſo?
E queſta guerra è già durata e dura,
Queſta guerra ch'a loro è gioco e ſpaſſo,
Dal sol nascente infin a notte scura:
Nè mai chieser nè tregua nè riposo;
Anzi ognor più ciascun faſſi orglioso.

XXXIII.

Era già pien di ſtelle il ciel sereno,
Prima ch'alcun parlaſſe del partire:
Perocch'ognun avea tanto veleno,
Che quivi vuole o vincere o morire.
Poichè la luce venne in tutto meno,
Per vergogna reſtaron di ferire:
Ch'a quel modo combattere a lo scuro,
Cosa è da pazzo, e non da uom ſicuro.

XXXIV.

Diſſe Orlando: ringrazia la carretta,
E i cavalli, e chi porta in mano il sole,
Che t'an campato per aver gran fretta:
E lo sa ben Iddio che me ne duole:
Ch'ad ogni modo non t'andava netta.
Diſſe Rinaldo: vinci di parole:
Che già di fatti vantaggio non hai;
Nè creder fin ch'io vivo averlo mai:

XXXV.

E fin ad ora sono apparecchiato,
Per moſtrar che di te non ho paura,
Combatter fin che il sol ſia ritornato:
Ch'io non ſtimo ſtagion chiara nè scura.
Rispose il Conte: ladro scellerato,
Pur ti convien moſtrar la tua natura;
Che se' uso, ribaldo doloroso,
A combatter la notte di nascoso.

XXXVI.

Io vo' combatter teco il dì ben chiaro,
Perchè tu vegghi il dolor tuo palese,
E non abbi rifugio nè riparo.
Quando Rinaldo quel parlare intese,
Rispose: adunque mi debbe eſſer caro,
Ch'io combatto lontan dal mio paese,
Per non dare ad Amon malinconia,
Poichè morir conviemmi ad ogni via.

XXXVII.

Ed io così ti dico ch'a lo scuro
Al chiaro al fosco al sole ed a la luna,
In monte in pian combattp, agro e maturo,
E che non son per perdonartene una.
Or ſa ben d'eſſer tu forte e ſicuro,
E la mano abbi buona e la fortuna:
Che paura non ho del tuo Quartiero,
Nè de' tu'occhj nè del viso fiero.

XXXVIII.

Stan tutti gli altri cavalieri intorno,
Que' de la Rocca e que' de la regina,
Che non avevan combattuto il giorno,
Attoniti da questa gran rovina.
Fra costor due fu ordine al ritorno
D'accordo messo per l'altra mattina
Pur in quel luogo; e quivi a terminare
S'abbia, chi debba morir o campare,

XXXIX.

Così tornarno questi al torrione,
Cioè Orlando e la sua compagnia;
E gli altri se n'andarno al padiglione.
Or di trombette un suon grande s'udia,
E gridi stran di diverse persone,
Fochi baldoria festa ed allegria
Su per le mura de la forte Rocca,
Tamburi e corni ed altri suoni in chiocca.

XL.

Angelica la donna accompagnata
Venne a trovare il forte paladino
A la camera sua ricca parata
Con frutte con confetti e con buon vino.
La sopravvesta il Conte avea stracciata,
Rotto lo scudo d'or da l'armellino,
E perduto il cimier dal Dio d'amore;
Onde di doglia e di vergogna muore.

XLI.

E ben par che ne ſtia pien di penſiero;
Che non saprebbe dir s'è morto o vivo,
S'ella gli domandaſſe del cimiero,
E qualmente ne ſia rimaso privo.
Ma dubitar di ciò non gli è meſtiero:
Che'l diavol di colei troppo è cattivo.
Ciò che vedeva ch'al Conte aggradava,
Quel gli diceva; il reſto ſtar lasciava.

XLII.

Così parlando con molto diletto
De l'aſſalto che s'era fatto al piano,
Non so come ad Orlando venne detto,
Che là giù era quel da Mont'Albano.
Cambioſſi la donzella ne l'aspetto,
E feſſi in viso d'un colore ſtrano;
Ma come quella ch'era savia e triſta,
Coperse il suo penſier con falsa viſta;

XLIII.

E diſſe al Conte: i'ho malinconia,
Ch'a le mura son ſtata tutto il giorno,
Nè vederti ho potuto a voglia mia,
Tanta la gente ti ſtava d'intorno:
Ma se Dio vuol ch'un dì contenta io ſia
Vederti, di mia mano armato e adorno,
Adoperarti ſiccom'io vorrei;
Mai altra grazia più non chiederei.

XLIV.

Benchè spietata sia Marfisa e dura,
Se dovessi morir, vo' pur provare
Se la vuol per un dì farmi sicura
Che veder possa una battaglia fare:
E vo pensando a chi si dia la cura
D'ire il salvocondotto a domandare,
E chi a tale impresa sia bastante;
Ed ho pensato che sia Sacripante.

XLV.

Comparse Sacripante al primo motto,
Anzi pur cenno d'Angelica bella,
Come quel ch'è disfatto, non che cotto,
E halla fitta ben ne le budella.
Così andò per quel salvocondotto:
E mai non ebbe la miglior novella:
Perocchè tanto sol si tien beato,
Quanto è da la sua donna adoperato.

XLVI.

Esce di Rocca ed al campo si accosta;
Benchè sia notte, amor lo guida e scorge:
E fece a la regina la proposta;
Che come a re con riverenzia sorge;
E fattagli gratissima risposta,
La patente segnata in man gli porge,
La qual dicea ch'ognuno a suo piacere
Potesse in campo quel che vuol vedere.

XLVII.

Ogni ſtella del cielo era partita,
Fuor che quella che'l sol ſi manda avante;
E la rugiada per l'erba fiorita
Criſtallina bagnava altrui le piante;
E'l ciel dov'è la bell'alba apparita,
D'oro e di rose avea preso sembiante;
E per dir queſto in semplici parole,
Non è notte, e non è levato il sole.

XLVIII.

Quando la donna moſſa da quel caldo
Ch'agghiaccia l'intelletto, ed arde il core;
D'Angelica dich'io che per Rinaldo
Si consumava nel foco d'amore;
Non può tener nel letto il corpo saldo,
E del sol non aspetta lo splendore:
Ch'altro splendore, altra luce l'abbaglia,
Altra fiamma l'incende e la travaglia.

XLIX.

Poi ch'ella seppe, com'io vi contai,
Che il suo Rinaldo là giù ſi trovava:
Non potè quella notte dormir mai;
Tanto in lui fiſſa sol di lui pensava.
Sospirando in piacer, ridendo in guai,
Che ſi faceſſe dì pur aspettava;
Perch'ogni suo penſiero ogni diſire
Era veder Rinaldo, e poi morire.

L.

Ma il Conte che non ha questo pensiero,
S'era nel letto ben addormentato;
Benchè, com'adirato era ed altiero,
Sogna la zuffa del giorno passato.
Nè al mondo è cor così sicuro e fiero,
Che non si fusse perso e spaventato,
E non tremasse vedendolo sciolto;
Così travolge i cigli il naso e'l volto.

LI.

La damigella venne a lui soletta,
E non l'ardisce punto di svegliare;
Ma come fa colei che'l tempo aspetta,
Che'l mese un anno, un dì l'ora le pare;
Così la donna ch'avea maggior fretta,
Che'l conte Orlando assai, di cavalcare;
Or col viso soave or con la mano
Sveglia toccando il senator Romano.

LII.

Su, diss'ella, signor, non più dormire;
Che d'ogni parte già si scopre il giorno.
Io mi levai, che mi parve sentire
Sonar là giù nel campo forte un corno:
E perchè teco vorrei pur venire,
E s'a Dio piace far teco ritorno,
Ho preso ardir di venirti a svegliare,
E ti voglio una grazia domandare.

LIII.

Il Conte a quel bel viso rimirando,
Tutto s'accese d'amoroso focò,
E la donna abbracciò quasi tremando,
E muto e freddo venne, non che roco.
Disse la donna: io sono al tuo comando;
Ma se m'ami, signore, aspetta un poco;
E sii quanto esser puoi certo e sicuro,
Che quel che or dico ti prometto e giuro.

LIV.

La fede mia ti do, ch'a tuo volere
Qui e dovunque più grato ti fia,
Di me pigliar potrai gioja e piacere,
Come signor de la persona mia:
Ma piacciati lasciarmi ancor vedere,
Quantunque adesso assai certa ne sia,
Se m'ami come di', se m'hai nel core,
Combatter un dì solo per mi' amore.

LV.

Ma se tu forse se' sì poco umano,
Che pigli il piacer tuo del mio dispetto,
Tenuto sempre ne sarai villano,
E torneratti in pianto ogni diletto:
Perch'io m'ucciderò con la mia mano,
E passerommi in tua presenza il petto:
Sì che in te solo è posto, e tu sol puoi
Mostrar, se viva ovver morta mi vuoi.

LVI.

Al fin de le parole lagrimando
Sopra 'l collo di lui lasciossi andare.
Non potè sofferire il dolce Orlando;
Che compagnia le volse anch' esso fare
Piagnendo. In voce basso ragionando,
La prega che gli voglia perdonare,
Dando la colpa del passato errore
Al core ardente, ed al superchio amore.

LVII.

Poi fecion l' uno a l' altro sagramento
D' osservar le promesse intere e piene.
Il lume de la luna era già spento,
E fuor de l' orizzonte il sol ne viene;
Quando pien di speranza, anzi di vento,
Orlando ch' era pur troppo da bene,
Per andar ben provvisto a la battaglia,
Tutto si cuopre di piastra e di maglia.

LVIII.

E benchè fusse valente e virile,
E non temesse il mondo tutto quanto,
Pur tutte l' armi guarda per sottile,
E le scarpette, e l' uno e l' altro guanto:
Perchè 'l nimico suo non ha per vile,
Anzi per valoroso e forte tanto,
Che mai d' alcun non gli fu fatto oltraggio:
Onde non vuol ch' egli abbia alcun vantaggio.

LIX.

Poichè di piastra tutto fu coperto,
Ed ebbe il fido brando al fianco cinto;
La donna dato gli ha, prima ch'offerto,
Di verde e d'oro un bel scudo distinto;
Un cimier, dove un arbuscello è inserto;
E questo ne lo scudo anche è dipinto.
L'elmo s'allaccia il valoroso Conte,
E con la lancia in man cala del monte.

LX.

Gli altri signor per fargli compagnia,
Senz'arme indosso scendon tutti al piano.
Aquilante e Grifon prima s'invia:
Brandimarte vien presso e'l re Balano.
Il Conte dopo questi ne venia,
Ed Angelica ha presa per la mano,
Ch'è sopra un palafren bianco ed ambiante.
Adrian vien appresso e Sacripante.

LXI.

Rimase ne la Rocca Galafrone,
E seco Chiarion ch'era ferito.
Sonava il corno il figliuol di Milone,
Tosto che giunse in sul prato fiorito:
Con esso chiama Rinaldo d'Amone,
Rinaldo ch'era già ben comparito,
Tutto coperto d'armadura fina;
E seco andava la forte regina

LXII.

Ch' era senz' elmo, e 'l viso non nasconde.
Non fu veduta mai cosa sì bella:
Avvolto al capo avea le trecce bionde:
Un occhio in testa, che pare una stella.
A la bellezza la grazia risponde:
Destra ne gli atti ed ardita favella:
Brunetta alquanto e grande di persona.
Turpin la vide, e così ne ragiona.

LXIII.

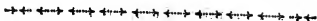
Non è così di Galafron la figlia:
Era più tenerina e dilicata:
Candida il viso, e la bocca vermiglia,
Ed una guardatura tanto grata,
Ch' ogni più fiero cor con essa piglia.
La treccia anch' ella al capo ha rivoltata:
Parlava tanto dolce e mansueto,
Ch' ogni tristo pensier tornava lieto.

LXIV.

Questa teneva Orlando per la mano;
Come poco di sopra detto è stato;
L' altra tiene il signor di Mont' Albano,
Che incontra gli venía da l' altro lato
Armato tutto sopra Rabicano.
Torindo e 'l duca Astolfo disarmato,
Prasildo, e l' altro pien di cortesia,
Anche fanno a Rinaldo compagnia.

LXV.

Poichè ſi son l'un a l'altro accoſtati,
Ciascun dal lato suo ſi ſtette alquanto,
Dipoi ſi sono a battaglia sfidati
Que'due ch'an di prodezza al mondo il vanto.
Siate, signori, a queſt'altro invitati,
A queſt'altro crudele orrendo Canto;
Ch'io ho terribil cose dette aſſai:
Ma come quel ch'ho a dire, ancor non mai.

Fine del Canto venteſimoſettimo.

Alcuni Libri che si trovano nel Negozio Zatta, e Figli.

ABREU (Sebastiano) Specchio de' Parrochi. 4. tom. 2. L. 10:--

AILHAUD. Lettera Apologetica, in cui si dà risposta al Libello Intitolato sopra l'uso della Polvere. in 8. 1765. L. 2:--

AMICO tradito. Romanzo del Piazza. in 8. L. 2:10

l'AMOR di Maria, ovvero motivi più efficaci all'Amor di Maria Santissima. in 8. 1778. L. 3:--

AMELOT dell'Houssaye. Riflessioni, Sentenze, e Massime Morali illustrate con Note Istoriche, e Politiche, ed arricchite di massime Cristiane, in 8. 1762. L. 1:10

di S. ANTONIO P. Federigo. Il Divoto di Maria Vergine del Carmine istruito de'suoi privilegj, e ne'suoi obblighi, e nelle maniere d'onorarla. in 8. 1763. L. 2:--

d'ARGENS Marchese. Il Filosofo innamorato, ovvero Memorie del

Co: di Momejam. in 8. Tom. 2. 1764. L. 4:10

AVVISI da lasciarsi agli Ordinandi. in 12. L. ---: 5

B

BARTOLI Bonaventura. Theol. Moralis ad mentem D. Thom. Aquinatis concinnata. in 4. T. 3. L. 36:---

BASSANI (Matthæi Ant.) Praxis Criminalis. fol. 1755. L. 16:---

BEGNUDELLI Bassi (Franc. Ant.) Bibliotheca Juris Canonico Civilis, tom. 4. fol. 1758. L. 40:----

---

Fu corretto, e ricorretto dal Sig. Abate Allegrini Pubblico Correttore, dall' Illustriss. Sig. Abate C., e dal Pubblico Sopraintendente alle correzioni.